ISNARDO

O

IL MILITE ROMANO

RACCONTO ITALICO

DI

Giovanni Colleoni

VOL. I.

NAPOLI
DA NICCOLA VANSPANDOCH E C.

1839

AL CONTE

FAUSTINO SANSEVERINO

CULTORE DELLE LETTERE E DELLE SCIENZE

VERSATISSIMO NELLA TEORICA DELLE BELLE ARTI

IN SEGNO DI UNA CORDIALE AMICIZIA

CHE NATA NEGLI ANNI DELL'ADOLESCENZA

CRESCIUTA IN QUELLI DELLA GIOVINEZZA

PER LA COMUNANZA DELLE OPINIONI E DELLE SPERANZE

PER L'AMORE A' MEDESIMI STUDJ

NON CESSERA' GIAMMAI

L'AUTORE D. D. D.

CAPITOLO PRIMO.

—

L'Etna è il più gran monte della Sicilia ed il maggiore de' Vulcani ardenti oggidì. Esso s'innalza per ben tre miglia perpendicolari al di sopra del livello del mare; alla sua base ne volge centoventi di circuito. Come un mondo da parte è diviso in tre zone; vi si accolgono nel medesimo tempo tutte le stagioni, tutti i climi; vi si trova sparso quanto mai l'occhio dell'uomo può mirar di più bello, di più maestoso, di più tremendo.

Nella regione inferiore la state lussureggia in allegre pianure e la primavera vi è quasi perpetua sovra colline di sguardo amenissimo; da'tempi antichi fino a'nostri, per descriverne la fertilità e le delizie, non si fece che

ripetere esclamazioni di meraviglia. Un deserto di sabbia separa questa regione dalla mezzana, in cui regna l'autunno fra boschi di castagni e di pini, che simili a que'del monte Olimpo si direbbe sieno contemporanei della terra. La vegetazione comincia a mancare nelle vicinanze della zona superiore e soltanto alcuni cespugli di ginepro e di astragalo rallegrano ancora tal solitudine fin presso al luogo, ove ti si affaccia l'inverno che copre le spalle dell'Etna, come quelle del Libano, con un manto di neve.

Sul più alto vertice del monte, il Vulcano spalanca la sua bocca di fuoco, la quale con un vocabolo antichissimo venne denominata cratere, perchè rappresenta l'immagine di una gran tazza capovolta: un mare di ghiaccio è lo specchio che ne riflette la luce. Quella voragine or si mostra chiusa, or aperta, or si abbassa, or si rialza, or si allarga fino a sei miglia, or si ristringe a due sole figurandosi a modo di arena. N'esala frequentemente un ammasso vorticoso di scintille e di fumo, che risplende di tutti i colori del prisma e talvolta sembra un arco trionfale, una torre, un obelisco di sterminata altezza, intorno a cui si avvolgono serpenti, e tal altra si dilata come un oceano sospeso fra il cielo e la terra, solcato da vascelli aerei con vele di porpora, od imita i variati zampilli di un fuoco d'artifizio,

o rende sembianza di una corona di gemme, di un cimiero di argento collocato sulla nera testa di un immenso gigante.

In fatti il Mongibello venne simboleggiato dall'Antichità nel Polifemo di Omero, nel Tifeo di Esiodo, nell'Encelado di Virgilio. Gli agricoltori ed anche i marinaj Siciliani, i quali ne'lor viaggi discernono ad incredibili distanze quella nuvola folgoreggiante, ne studian le diverse apparenze ed i movimenti affin di presagire il sereno o la pioggia, la bonaccia o la tempesta.

V'è per certo un'arcana corrispondenza fra le caverne dell'Etna e quelle del mare. Questo — duranti le eruzioni del Vulcano ed i tremuoti che ordinariamente le accompagnano — si commove, quantunque non agitato da' venti, e cangiando di colore o si ritira dalle spiagge, o bollendo trabocca nelle campagne vicine, donde torrenti di zolfo e di bitume gli piomban talvolta nel seno, ora confondendosi co'suoi flutti ed ora scacciandoli lontani dalla costa per ampliarla col formarvi delle rupi di basalto.

L'Etna ha i proprj fulmini non men terribili di quanti ne cadon dal cielo; ha le sue fiamme diverse da quelle che vengono accese dall'uomo. Evvi alcun che di misterioso in tutto ciò ch'esce dalle sue fucine. Invano la scienza tentò spesso di comporre lave compatte e

pomici; il Vulcano non le volle finora insegnar l'arte di produrle. Bisogna che i fisici stieno contenti al descriverle, come già si descrissero da'poeti le folgori e le armature fatate che la Mitologia faceva lavorare negli antri de'Ciclopi.

Il Mongibello, quale arciero che goda di mirare a'bersagli più lontani, seppe lanciar le sue ceneri sulle rive della Calabria, della Grecia e della Libia. Esso rammentava in tal maniera la propria possanza all'Europa, all'Asia ed all'Africa, mentre con turbini di arena, con piogge di pietre liquefatte, che talvolta continuarono più mesi, oscurava il sole nel pieno meriggio.

In diversi tempi precipitaron dall'Etna fiumi di lave di oltre a trecento diverse qualità, fiumi che scorsero infino a trenta miglia di terreno e lasciaron de'monti sol lor passaggio, quai monumenti che ne conservassero la memoria, migliaia d'anni prima che vi fosse qualche storico per tramandarcela. Le lave abbrucian le campagne su cui passano, fondono i macigni che incontrano, abbattono le città, ma poi si estinguono e s'induran per modo che quando son percosse dall'acciajo gettano scintille, e per isquarciarle non è soverchia la forza delle mine: allora le vedi adoperate nel riedificar le case ch'elleno consumarono. I luoghi che ne sono occupati ti presentano una su-

perficie di color nericcio piena di scabrosità; si direbbe essersi colà impietrita la negra belletta dello Stige di Dante con le bolle, che i sospiri dei dannati sommersi in essa vi faceano pullular di sopra. Ma se un po' di terra copre le lave, ed eccole subito ornate di erbe e di fiori.

Non di rado si senton rimbombare i sotterranei dell'Etna. Quando sembra che vi ruggiscan per entro mille tuoni o vi sia rinchiuso un oceano in burrasca e quando vi romoreggia alcun che di somigliante allo strepito di una battaglia ripetuto, moltiplicato dall'eco di quelle profondità, ove — secondo un'opinione antica ammessa da più scrittori moderni — torrenti di acqua, facendo un mescuglio inesplicabile con torrenti di fuoco, danno alimento al Vulcano. E già credettero alcuni che il Mongibello riproduca le proprie viscere nella maniera stessa che la terra genera le piante. Quand'esso è in calma non si ode vicino al cratere che il gorgoglio di qualcosa che bolle — è una materia liquida, rossa ed accesa qual bragia.

La sommità dell'Etna, come bene ci fu delineata dallo Spallanzani, è un luogo *tutto orrido di scogli spezzati e greppi, qua sovrapposti l'uno all'altro, là separati, diritti in piè, torreggianti, spaventosi a vedere, impossili a sormontare*. Non v'è traccia di sen-

tiero, non vi passa alcun fiera, non v'è uccello, nemmeno l'aquila od il nibbio, che osi trasvolarla. Neppure i nuvoli possono arrivar sempre sulla cima del monte e per lo più ne radono i fianchi, formandovi le tempeste che imperversano nella sua regione mezzana. Qualche insetto nascosto ne'crepacci della lava è tutto ciò che vive, qualche filo dell'erbe solite crescere fra le rovine è tutto ciò che vegeta su quell'altezza.

Le ceneri, le scorie, i lapilli si sprofondano o sfuggono ad ogni passo sotto i piedi del viaggiatore che aspirando al vanto di poggiarvi è costretto di arrampicarsi sui dirupi, e se ne cade non si può salvare che aggrappandosi, come un naufrago, a qualche lava sporgente in fuora da que'precipizj. Oltre a ciò vi sono qua e là alcuni enormi macigni, dalle cui fessure spirano *fumi o vapori sulfurei nocevolissimi.*

Eppure nelle giornate calde e serene, quando non trae vento ed il Vulcano è tranquillo — su quella vetta abbrustolata, in mezzo a tante cagioni di orrore, si provano godimenti sublimi, indescrivibili.

Se respirando quell'aria tutta piena di vita puoi resistere a'fortissimi e frequenti battiti del cuore, ti si rinvigoriscono, ti si rendon più leggere le membra; la tua anima è innondata da sentimenti deliziosi, si aumenta l'energia

delle sue potenze, si accresce in lei la coscienza della propria dignità ed il lieto presentimento de' suoi destini. Non più sturbata nelle sue contemplazioni dal frastuono de' viventi, che muore lontano di là come il mormorio de' ruscelli serpeggianti nelle campagne sottoposte, ella si dimentica di tutte le amarezze della vita. A taluno sul Mongibello è perfino sembrato di non avere in sè più nulla di terreno. Sopra quegli abissi, presso quel caos di fiamme s'ingrandiscon tanto i nostri pensieri, che quasi si crederebbe vi acquistino un non so che di fulgido, un non so che di proprio di quel cielo così puro; si crederebbe quasi che ne sia dato lassù di pregustare in un rapimento inesprimibile le dolcezze dell'immortalità.

Ed oh quale ampiezza di orizzonte ivi ci si dispiega allo sguardo! Quale scena incantevole ci si apre dinanzi, di cui non è fattibile il narrare la bellezza, la magnificenza! Quanti prodigj! È lo spettacolo della Creazione in tutto il suo splendore. È la poesia che descrivendoci i tempi pastorali e gli eroici ne addita il teatro più ridente delle favole greche, ci ricorda i combattimenti di Bacco co' Ciclopi, ci dipinge Ercole che contempla i fuochi Etnéi, Cecere che vi accende le sue faci, e ci ripete i nomi armoniosi de' luoghi visitati da Platone, da Pitagora, da Saffo, cantati da Omero e da Virgilio, ove abitò Pindaro, ove nac-

que Teocrito, ove i poeti tragici facean sacrificj sulla tomba di Eschilo. È la storia che c'informa delle eruzioni del Vulcano con le parole di Strabone, di Diodoro, di Tucidide, che ci espone i fatti di Alcibiade, di Marcello, di Pompeo insieme colle vicende di tante città sorgenti alle falde dell'Etna come le tende di un alloggiamento appiè della più grande delle piramidi, e ci mostra i campi di battaglia de'Greci, de'Romani e la spiaggia di Libeo, donde partì Scipione per distrugger Cartagine, ed ove i Saracini, salpati dalle vicinanze della medesima, approdaron la prima volta per mettere a ferro e a fuoco la Sicilia.

Su quella vetta nulla impedisce il volo dell'occhio; esso può stendersi per uno spazio di circa ottocento sessantadue miglia. E dove mai la nostra mente potrebbe crearsi una immagine meno imperfetta dell'immenso? dove mai potrebbe indovinar meglio alcun che dell'idea dell'infinito?

Scendendo di là con la vista di regione in regione, noi signoreggiamo tutta la Sicilia, i suoi monti, i suoi fiumi, le sue pianure, i suoi mari, lo stretto di Scilla e di Cariddi, ed in maggior distanza possiam discernere, quali decorazioni dello stupendo anfiteatro, le coste della Calabria e le dieci isole che come sorelle conservano ancora il lor nome di famiglia e si chiamano Eolie. È tanta la traspa-

renza di quell'aria, che sospingendo gli sguardi verso il punto, ove nella massima lontananza vie più nereggia l'azzurro nel cielo, il quale ci sembra combaci col mare, distinguiamo infino Malta a somiglianza di una di quelle macchie che i pittori disegnano nel fondo delle lor prospettive.

Sul Mongibello, per una illusione provata da tutti coloro che vi salirono, ci pare, che ne basti abbassar le mani per toccar que' monti e quelle isole: alzando poi gli occhi, pensiam quasi, come l'Adamo del Milton, di poterci slanciare verso il firmamento, e di notte le stelle ci pajon vicine non altrimenti che le contemplassimo dipinte nella vôlta cerulea di uno de' nostri tempj.

La vista dell'alba e del mattino su quel giogo è uno spettacolo forse unico al mondo. Colà assai più distintamente che altrove, contemplando la parte orientale dell'orizzonte, vi si scorge l'indebolirsi, il diradarsi delle tenebre e quindi il diffondersi, l'innalzarsi a mano a mano di un barlume di chiarore, che mentre spariscon le stelle dalle meno fino alle più scintillanti, si vien cangiando insenbilmente in uno splendor biancheggiante, progressivo. Il quale si perde anch'esso nelle tinte svariate dell'aurora che svolgendo a poco a poco rosseggian da prima, e poscia crescon tanto di vivezza che diventano più accese dell'oro. Di

ri a qualche minuto vi tremola come un ammasso di vapori torbido, confuso da principio ma che si allarga, si rischiara con una gradazione lenta lenta, sino ad apparir quasi illuminato dal riflesso di un vastissimo incendio. Quand' ecco si move improvvisamente una striscia di fuoco che qual dardo fende l'aria e più s'avanza, più diviene sfavillante. È un raggio del sole che va ad imporporare il colmo dell'Etna; il resto della montagna rimane tuttavia immerso nell'oscurità. Il solito nembo ch'esce dal cratere è screziato de'più gentili colori; ha l'apparenza di un getto di perle miste con una pioggia di diamanti.

Il dì s'innoltra; la metà della regione delle nevi n'è già fatta risplendente, ma la grandissima ombra conica del colosso Etnéo si distende verso ponente sopra una parte dell'isola e vi prolunga la notte. È mirabile a vedere siffatta divisione della luce e delle tenebre massime quando l'atmosfera sia limpida sulla costa del Mongibello esposta a levante, e torbida su quella di verso occidente.

Pare che le tenebre all'avanzarsi della luce si restringan fra loro abbassandosi, come una nebbia che divenuta troppo pesante non possa sostenersi più a lungo in tanta altezza, e cominciano a sfumare qua e là in un bel cilestro. Se ne veggono uscir fuori successivamente le cime de' cento monti creati dall'Et-

na a vestirsi di alcuni colori da prima incerti i quali digradando in quegli scoscendimenti di lave, insinuandosi in quelle valli, in que'seni or si vanno l'un l'altro scambiando, or si uniscono, si confondono insieme, or questi diversifican da quelli facendosi più o meno carichi secondo la posizion de'luoghi, la qualità del terreno, l'altezza delle piante, la spessezza ed il maggiore o minor lustro delle foglie.

Finalmente svanisce anche l'ultimo leggier velo che le ombre formavano ne'luoghi più bassi e quivi in mezzo al profumo, se così possiamo esprimerci, della rugiada attratta in alto dal crescente calore; appariscono i fiumi quali strade d'argento; appariscono le città, le cui mura, le torri, le guglie ripercuotono gli splendori del giorno. E intanto sembran gareggiare di vaghezza e di varietà il cielo con la pompa di tutte le sue tinte sempre più azzurreggianti, il mare colle sue onde cerulee e la terra col moltiforme suo verde, che non è mai sì brillante come al primo ricever la luce. L'Imperatore Adriano, dopo avere ammirato in Grecia le bellezze delle arti, ascese sull'Etna per vagheggiarne una di quelle della Natura nella levata del sole, a cui dedicò un monumento fra i tempj di Roma.

Molti secoli appresso, cioè nel milledugento, simile spettacolo era goduto sovente da un uomo straordinario, che attiravasi l'atten-

zione di tutta la Sicilia e spargeva il terrore in molte parti della stessa.

La sua vita era tale in vero da produrre una fortissima impressione, particolarmente in que' tempi che l'amore del mirabile, ingenito nel cuore umano — il quale si sente come oppresso dall'uniformità di quanto vedesi intorno — era favoreggiato, accresciuto a dismisura da molte circostanze fisiche e morali. Le Repubbliche Italiane e le Crociate avean riaperto in certo qual modo le porte dell'Oriente, avean mostrato di nuovo alle nazioni occidentali la culla del genere umano, l'antico giardino dell'universo. La storia della conquista di Costantinopoli fatta poc'anzi da' Veneziani e da' Francesi si mescolava ne' discorsi popolari con quella delle Crociate precedenti. Ogni classe di persone ascoltava giornalmente i racconti de' viaggi oltremare de' pellegrini e delle strane avventure che occorrevan loro; le canzoni, i poemi, che si ripetevano in ogni luogo con una specie di venerazione religiosa, pressochè tutti sonavano di fatti portentosi.

Quell'uomo nato nel villaggio, ch'è posto più in alto sul Mongibello, s'era abituato nell'infanzia ad associare i suoi pensieri a' fenomeni del Vulcano come ad uno spettacolo quasi domestico ed a considerarlo con un sentimento di simpatia e di orgoglio, a somiglian-

za dei fanciulli delle città, che insuperbiscou tanto dell'altezza delle torri e della rarità dei monumenti delle lor patrie.

Egli apparteneva ad una di quelle famiglie di Saracini viventi a legge maomettana, i quali dopo essersi azzuffati nel 1189 cogli abitanti di Palermo furono obbligati di andare a stanziarsi nelle montagne, ove però sì per odio che portavano ai Cristiani, sì per le taglie esorbitanti ond'erano aggravati, coglievano assai volentieri tutte le occasioni favorevoli per ribellarsi da'lor padroni. Tanto è ciò vero, che infino l'Imperator Federigo II dal 1221 al 1224 avea dovuto mover tre volte con eserciti numerosi contra i medesimi e venire a battaglie campali senza poter mai soggiogarli interamente.

Dicevasi che gli antenati di quell'uomo — durante la dominazione degli Arabi in Sicilia continuata oltre ducento anni — fossero stati *Alcaidi*, cioè Rettori di città, segnalatisi nel combattere i Cristiani sui monti di Cerami, di Centuripe, ne'campi di Enna, di Traina, di Misilmeri; anzi alcuni lo facean discendere dalla famiglia de'Fatemiti, la quale fu una delle due case Saracine che regnarono in detta Isola. Certo si è, che le memorie di quegli anni stanno impresse indelebilmente nel suo cuore come le medaglie rappresentanti feste e vittorie che oggidì si usa d'improntar nella lava.

Sino a tanto che campò suo padre ei fu educato assai meglio che non comportava il povero stato, in cui era caduta la lor famiglia. Ma alla morte dello stesso, seguita bentosto da quella della madre, egli, quantunque non uscito di fanciullezza, fu costretto di entrare al servizio di un signore di Marsala, cui poscia accompagnò in Terra Santa. Ivi accusato ingiustamente da uno scudiere siciliano, ch'esso amava qual fratello di aver rubato cinque soldi, fu creduto reo e perciò venne marchiato con un ferro rovente sulla fronte.

Nè qui ebber fine le sue disgrazie. Poco appresso pel solo motivo che taluno affermò averlo veduto con indosso un abito tagliato alla foggia di quelli de'Franchi, si sentenziò a norma delle medesime leggi, ch'egli era di proprietà del fisco. Di lì però a qualche mese, benchè fosse tenuto sotto guardia strettissima, trovò modo di fuggire e per un pezzo non s'intese parlar di lui in Sicilia, infino a che nel 1230 corse voce che vi era tornato e soggiornava nella regione più elevata del Mongibello.

Alla prima ei visse colà solitario come un' aquila sulle Alpi, ma quindi a poco a poco vi radunò molti seguaci. Le cose che si narravano di lui per tutta l'isola sembraron da principio un'appendice alle favole de'Ciclopi, ed

in processo di tempo diventarono qualcosa di più strano, perchè la sua storia, di cui non era conosciuta che una minima parte, guadagnava ogni giorno un certo che di più grande, di più fantastico ne' racconti del popolo. Egli fu soprannominato il Mongibelliàr.

Scrisse il Vico — *ch' è una proprietà della nostra mente d' esser indefinita, per la quale, delle cose che non sa, ella sovente crede sformatamente più di quello che sono infatti esse cose* — e due altri sommi scrittori, Giulio Cesare e Tacito, avean già notato prima di lui, *che tutto ciò che ci è ignoto, lo abbiamo per magnifico*. Se a così fatta generale proprietà del nostro spirito si aggiunga la grandissima vivezza della fantasia nelle nazioni meridionali e la loro particolare inclinazione al mirabile, ajutata, come dicemmo, dalle circostanze di quei tempi, il nostro lettore ammetterà di leggieri che le immaginazioni siciliane non avean sicuramente d'uopo di far molti sforzi per innalzare il Mongibelliàr al di sopra dell'umanità.

Del resto quali idee non doveano suscitarsi in lui assiduo testimonio della manifestazione delle forze più tremende e non mai esaurite della Natura, la quale nell'atto stesso che ce ne fa sentir maggiormente gli effetti sembra raddoppiare i suoi misteri per tenercene nascoste le cause!

CAPITOLO II.

—

D'ordinario egli non calava dall'Etna a devastar le campagne, a rovesciar dalle fondamenta le abitazioni de' Cristiani e specialmente de' Nobili, discendenti da' Normanni — i quali tolsero la signoria della Sicilia agli Arabi — che ne' giorni di tremuoto, di tempesta o di qualche eruzione del Vulcano. E faceva guerra non solo agli uomini, ma eziandio a' monumenti antichi; avrebbe voluto che altri non rimanessero nell'isola, salvo quelli innalzativi da' Saracini.

Pareva al volgo ammirato, ch' ei potesse disserrare ad arbitrio giù pe' fianchi del Mongibello i torrenti di lava e mandarli a coprir le terre de' suoi nemici con la facilità stessa, onde si fa scorrere da una fornace il ferro o il bronzo fuso per formarne statue o colonne. Molti lo paragonavano ad uno di que' massi non mai visti sulla superficie del globo, che il Mongibello, dopo averli arroventati nel profondo delle sue caverne, scaglia talvolta contro il cielo.

Raccontavano alcuni marinaj di Catania di averlo veduto salpar frequentemente dagli scogli de' Ciclopi, detti i Faraglioni, sopra un

battello di forma indescrivibile, il quale in mezzo a spaventose burrasche lasciava sulle onde un solco di fiamme. Giuravano alcuni marinaj Palermitani di averlo incontrato spesso avvolto in una nube, ove guizzavan cento saette, quand'ei facea tragitto dalla Sicilia alle isole Eolie, in cui da tre secoli fioriva una colonia di Africani, i quali avean dato il nome di seconda sua reggia al Vulcano di Stromboli, che da migliaia d'anni ad ogni tre o quattro minuti immancabilmente lancia fuori dal cratere grandini di sassi e turbini di faville e di ceneri.

Le donne Siciliane erano impressionate in particolar maniera dalla fama del Mongibelliàr. Se lo figuravan sempre sul vertice dell'Etna seduto sopra uno di que' macigni, vicino a quella voragine — che gli ignoranti dicevan essere un ingresso, ed i sapienti un'immagine dell'inferno — quasi che gli fosse assegnata in custodia o concessa in dominio.

Tra i confini della vita e della morte ei sembrava ad esse maggior dell'una e dell'altra. Quantunque non potessero far di meno di temere le sue scorrerie, pure godeano di aver in lui un personaggio romanzesco, che dava pascolo alla loro immaginazione. E leggevano con ansietà un libro intorno alla sua vita, ch'era stato composto da un letterato di Trapani, il quale pensava, che le azioni del Mon-

gibelliàr doveano essere divise in due classi. Le prime, quelle che avevano una certa orribile grandezza, erano inspirazioni degli abissi dell'Etna e di Stromboli; le seconde in cui trovavasi poco o nulla che le caratterizzasse per degne di quell'anima gigantesca, eran suggestioni di qualcuno dei Vulcani della campagna di Agrigento, i quali non vomitan che fango.

Ogni fatto, ogni parola che in conseguenza della più strana associazione d'idee ricorda al Mongibelliàr il marchio, ond'è segnato, gli par quasi un ferro bollente che gliene impronti un altro sul volto. Non gli sembran talora sufficienti a vendicarlo della pena di Naplusa tutte le fiamme de' suoi Vulcani, che ponno bensì abbruciar gli uomini, ma non già stampar l'infamia sulle fronti loro.

Una volta colla faccia mezzo coperta da un largo cappuccio ei s'era scontrato nella regione boscosa dell'Etna con due abitanti di Nicolosi, i quali non intimoriti della sua comparsa perchè nol conoscevano personalmente continuarono i lor discorsi. Un d'essi si doleva del guasto, che ora il Vulcano, or le tempeste davano ai suoi castagneti. Il Mongibelliàr intese siffatte lagnanze e gli si avvicinò domandandogli con un tuono orrendo di voce — se prima di portargli quel danno, il Vulcano e le tempeste gli avesser mai fatto credere che lo amavano. —

Il Mongibelliàr è solito non ricevere alcuno fra i suoi proseliti, se prima non ha conosciuto quali effetti produca su quel tale un incendio dell'Etna o per lo meno di Stromboli. E non solo i seguaci di lui, ma tutti i suoi connazionali di ogni condizione dimoranti in Sicilia o nelle isole Eolie gli professano una specie di culto e quando ne proferiscono il nome si prosternano come se recitassero qualche versetto del Corano. Parecchi suoi emissarj si aggiran continuamente travestiti in foggie diverse, non che per la Sicilia, nel resto dell'Italia; chi si sparge in una città e chi in un altra, chi visita i castelli, chi s'introduce nelle capanne e lo informano sollecitamente di quanto importagli di sapere.

In Sicilia alcuni Baroni avean l'usanza di tener fanali accesi lungo le spiaggie de' lor dominj più ingombre di scogli, e ciò affinchè i naviganti credendo di trovarvi un rifugio, quando il mare era grosso, andassero a naufragare. In tal caso i Baroni si arrogavano il diritto di spogliarli per forza di una legge la quale — per quel privilegio di durar lungamente che sembrano aver le cose cattive a preferenza delle buone — rimase in vigore molti secoli presso quasi tutte le nazioni. Il Mongibelliàr mandava spessissime le sue genti a spegnere, a distruggere que' fari ingannatori, e faceva non di rado togliere agli uomini de' Ba-

roni le spoglie de' naufraghi dicendo « che le procelle non volevan pagare tributo di sorte alcuna a chicchessia, e che un faro solo quello formato dalle vampe di Stromboli, doveva splendere in que' mari. I galantuomini potevan fidarsene . . . esso non veniva acceso dalle mani de' traditori. »

Molte volte alcuni Feudatarj residenti nei paesi che giaciono alle falde dell'Etna avean pensato di radunare insieme tutte le proprie masnade (denominavansi così i lor vassalli armati) confidandosi di vincere il Mongibelliàr o di stancarlo con assalti sì frequenti che dovesse indursi finalmente ad abbandonar la Sicilia.

Ma come arrischiarsi di combatterlo con qualche probabilità di buon successo ne' giorni calamitosi, in cui soleva piombare sulle lor possessioni? E in altri tempi come trovarlo su per la immensa montagna, che pure adesso è in gran parte inaccessibile? Come inseguirlo nella region delle nevi con gente non usata a sì malagevole salita? Chi avrebbe voluto internarsi in quelle tante spelonche che sembrano scolpite nella lava, delle quali erano noti a lui ed a' suoi seguaci i nascondigli e le uscite? Chi avrebbe osato di slanciarsi in quel cratere, ove, secondochè affermavano i suoi ammiratori, ei poteva al bisogno rinvenire un asilo, essendo assuefatto a passeggiarvi con la

sicurezza, ond'altri cammina sul letto asciutto di un torrente?

CAPITOLO III.

—

Il Popolo ed i Baroni della Sicilia al pari di tante altre nazioni e di tanti altri signori sventuratamente eran divisi allora in due fazioni, la Guelfa e la Ghibellina. *La prima* (scrisse il Gravina con profonda sapienza) *combatteva per la libertà della sua patria divisa dallo Imperio, e la seconda la libertà della patria al nodo comune dello Imperio intessea.*

Per darne in due tratti di penna qualche idea ci basterà numerare i contrassegni co'quali si differenziavano fra loro. La diversa forma degli abiti e del cappuccio, il diverso colore così di questi come delle aquile e delle fasce rappresentate nelle armi gentilizie — i gigli che vi eran dipinti, se chiusi o sbocciati — i fiori che gli uomini del volgo appendevano al cappello, se bianchi o purpurei — le capellature che dagli uni si tenevano sciolti, dagli altri intreccciate — la maniera di portar le penne sull'elmo, di sedersi a tavola, di tagliare il pane, di piegar la tovagliuola — la qua-

lità delle vivande e fino quelle formole, tanto graziose se il cuore le inspira, con cui si esprime l'affetto di un addio, o si dà il buon viaggio, il ben venuto, il buon giorno, la buona sera — tutte queste cose contraddistinguevano in varie parti d'Italia i Ghibellini da' Guelfi. Non si poteano adunque metter giù i pensieri dell'odio nelle abitudini più ordinarie della vita e nemmeno fra le dimostrazioni dell'amore!

Non ostanti però le gare che non mancavano neppure fra coloro che seguivano la stessa parte, non ostanti le difficoltà accennate si mandò ad effetto il divisamento di muover guerra al Mongibelliàr prima da' Baroni Ghibellini e poscia da' Guelfi.

Succedettero mischie sanguinose delle genti dei Feudatarj con quelle dell'uomo de'Vulcani, ed una volta rimase da poco, ch'ei non cadesse nelle lor mani.

Un ragazzo che parava le pecore ne' dintorni del monastero di San Nicolò in *Arenis* presso ad un colle, ove molti Baroni avean posti gli alloggiamenti, corse ad avvertirli che il Mongibelliàr era entrato in quel convento, onde fuggivano i Frati, ed eglino corsero ad assediarlo. Ma tutto invano; il Mongibelliàr resisteva mirabilmente scagliando saette avvelenate sugli assalitori, allorquando i suoi fedeli sopraggiunsero a liberarlo ed a vincere.

I Baroni dell'uno e dell'altro partito indi-

stintamente e per più riprese ne andarono con la peggio e certuni ne furono sì malconci, che d'allora in poi non pensarono più che a star sulle difese. Per iscusarsi dello scacco avuto, dicevano che v'era un poter magico, una forza diabolica nelle armi del Mongibelliàr.

Del resto nessuno propose mai che i Guelfi e i Ghibellini si levassero insieme a nuova guerra contra il medesimo, ed è probabile che tal pensiero non venisse nè manco in capo ad alcun di loro. Il cercar di unire le due fazioni — benchè ciò dovesse tornar di danno ad un nemico comune — sarebbe paruto lo stesso che pretendere di cambiare l'ordin naturale delle cose.

Tra i Baroni Guelfi di Sicilia uno de' più stimati per lo splendor del casato, per le ricchezze e soprattutto per la celebrità acquistata in molte battaglie navali è Nosledo, proprietario di un magnifico feudo tra Siracusa e Girgenti. Il quale per condiscendere alle brame de' Signori suoi vicini avea dato permissione ai proprj vassalli di uscire in campo contro il Mongibelliár insieme con le masnade di que' Baroni; ma ne affidò il comando ad altri, non volendo egli partirsi nemmen per un giorno dalla sua abitazione.

Nosledo avea sposato in giovinezza una dama, la cui famiglia vantava or igine Norman-

na, essendo imparentata con quella di Tancredi, il quale come tutti sanno fu l'eroe più cavalleresco che la storia della prima Crociata abbia presentato alla poesia. Ma da più anni il Barone era vedovo ed unico frutto del suo matrimonio, unico oggetto delle sue cure venìa crescendo Eleonisa; fior di bellezza, indole soavissima.

Ella conoscea già bastantemente le varie lingue che si parlavano in Sicilia — la greca, la latina, la normanna e la saracina — ma più di queste le piaceva studiar la Siciliana, chiamata poi Italiana, che allora vi si cominciava a formare, tanto poetica per la sua armonia, tanto pittoresca per le sue immagini, onde quasi si crederebbe che fosse inventata in mezzo ad una festa come una melodia di gloria e di amore.

Eleonisa avea pure sortito una voce incantevole e molta disposizione alla musica. Suo padre acconsentì che vi fosse ammaestrata, persuaso che simil arte sia ricca d'ispirazioni religiose, perchè desta in noi pensieri i quali tengon più dell'eternità che del tempo, più del cielo che della terra; perchè desta in noi commozioni riboccanti di tutte le dolcezze degli affetti senza averne il turbamento. E Nosledo ama di sentire ogni giorno ripetute da Leonisa le cantilene che si usano ne'riti della Chiesa: modulate da quella voce, esse gl'infondo-

no nell'animo una tenerezza straordinaria e ne aumentano la compunzione.

La grazia del canto di Leonisa è celebrata in tutta la Sicilia qual portento di cui non v'ebbe esempio, ed alcune melodie trovate da lei risonano in mille bocche. La musica è per Leonisa una specie di linguaggio misterioso, indefinito, a cui affida gl'incerti suoi desiderj, le sue confuse speranze, i suoi più intimi pensieri. La musica è come un'eco che le risponde sui labbri alla voce interna del cuore.

Il primo libro che si diede leggere a Leonisa fu la vita di Tancredi scritta da Rodolfo di Caen; la prima pittura che le si mostrò fu un quadro rappresentante una delle azioni più mirabili narrate in quella cronaca. Perciò l'immaginazione della giovine è piena di storie eroiche.

Ella ammira Goffredo che nega di cingere la corona di re di Gerusalemme perchè non è fatta di spine, nè vuol per trono che un sacco di paglia. Ella ammira Arrigo Dandolo che preferisce il suo cappello veneziano di cotone al diadema degl'Imperatori. Ella accompagna co' suoi voti i guerrieri Cristiani che passati in Asia per liberare un Sepolcro, cammin facendo vi conquistan regni. Li vede prepararsi alle battaglie co' digiuni, cader ginocchioni al cospetto de' nemici per farsi il segno della croce ed implorar dal cielo un martirio od un

trionfo; li vede, sparsi di cenere, andare a piè nudi intorno alle città assediate, cantando salmi; li vede congiungere la gloria terrena colla celeste e diventar santi a forza di valore e di umiltà, riferendo a Dio tutto l'onor delle vittorie e non attribuendo a sè stessi che l'ignominia delle sconfitte.

La rinomanza di Nosledo non è maggiore de' suoi meriti. Con parecchie galee armate a proprie spese, egli era stato uso per lungo tempo di sortire ogni anno a guerreggiar contro i Maomettani, e sì pel coraggio, sì per le sue cognizioni nella nautica e la novità de' suoi stratagemmi, avea pochi pari o forse nessuno fra gli Ammiragli d'Italia.

Ma intanto che il Barone si cimentava in mari lontani contro gl'Infedeli, un Emiro o Principe Africano, un'armata del quale era stata precedentemente sconfitta da Nosledo, ne prese vendetta col fare un'invasione nel suo feudo, ove depredò le case, uccise molti abitanti e ne condusse seco alcuni in ischiavitù. La moglie stessa di Nosledo — trovandosi nell'ora di quella sorpresa insieme con sua figlia, per anche in fasce, nella Basilica di un convento posto sulla marina a poca distanza dal proprio palazzo — fu nel numero delle vittime. Si rinvenne Leonisa nel mezzo del tempio illesa ed avvolta in un paliotto di altare sotto un mucchio di camici, di stole e di pianete.

Allorquando il Barone rimpatriatosi dopo una lunga assenza riseppe la sventura irreparabile, si diede in preda ad una profonda tristezza, fece alzare con gran dispendio un nobilissimo sepolcro alle ceneri della moglie, e sebbene in età ancor vigorosa abbandonò la vita guerriera. Quanto era stato prode e risoluto da prima in ogni sua cosa, altrettanto divenne timido e dubbioso dappoi.

Al quale cambiamento avea pur contribuito moltissimo l'amicizia ch'egli strinse poco appresso il suo ritorno col Guardiano del convento che i Frati della Trinità possedevano in Siracusa. Dopo alcuni colloquj segreti avuti col medesimo. Nosledo, non più curante del mondo, cominciò a macerarsi con tutte le asprezze usate dagli uomini di maggior penitenza, cioè col digiunare, col portar un cilicio che gli pungeva continuamente le carni, col farsi spesso discipline sanguigne e non affissava giammai Leonisa senza che gli apparisse nel volto qualche cosa di più affliggente che la solita malinconia per la perdita della consorte. Vi appariva una certa inquetudine come di chi debba palesare un segreto tremendo, e che di giorno in giorno, quasi non sapendo trovar le parole acconce al bisogno, ne vada indugiando la manifestazione.

Niuno in Sicilia poteva conoscere qual fosse stata la vita del Guardiano Amarotto prima

del suo ingresso nella Religione de' Frati della Trinità istituita pel riscatto degli schiavi. Giovine ancora, ei venne gettato da una fortuna di mare, insieme con Sant' Antonio che fu poi denominato da Padova, sopra il lido di quell'isola, ove la fama del suo compagno gli valse per ogni più efficace raccomandazione. A chi lo domandava delle sue vicende passate ei rispondeva « Vi basti il sapere che fui un gran peccatore in ogni luogo e in ogni tempo, e che non merito di esser chiamato con altro nome ».

Amarotto spese i giorni del noviziato nell'archivio del monastero di Siracusa. È noto che i Frati tenean per meritorio al pari della preghiera il trascrivere le Sacre Scritture ed i libri de' Santi Padri. Oltre a ciò componevan le storie de' paesi in cui dimoravano, ovvero copiavan quelle fatte da altri, e tutte le custodivano nelle vaste loro biblioteche in uno con le opere di Cicerone e di Virgilio, a' quali avean dato asilo duranti le inondazioni de' Barbari.

Amarotto trascrisse la Bibbia, s' imbevette di quella dottrina e tutto accolse nell'animo il fuoco de' Profeti. Ma era per lui una mortificazione maggiore del digiuno, una penitenza assai più dolorosa del flagellarsi il dover talvolta, per obbedire a' Superiori, copiar manoscritti di storie profane, in principio e in fine

de' quali non lasciava mai di scrivere le seguenti parole dell'Apocalisse: « *Io vengo tosto e il mio premio è meco per rendere a ciascuno secondo che sarà l'opera sua.* »

Dopo eletto Guardiano del suo convento ei fondò altri monasteri dello stesso Ordine in varie provincie d'Italia. E da per tutto i poveri avevano in Amarotto un benefattore instancabile, gli ammalati un infermiere pieno di sollecitudine, le vedove, i pupilli un protettore zelantissimo. Tutti i tribolati in somma trovavano in lui un amico che rinforzando nell'amor di Dio quello del prossimo dava ad essi nel medesimo tempo i soccorsi della terra ed i conforti del cielo.

Ma col guadagnare anime al Signore, col riscattar prigionieri ei poteva sfogare vie meglio la sua ardente carità. Scorreva l'Africa, l'Asia in traccia di schiavi Cristiani e provava una specie di necessità di essere scosso frequentemente dalle forti emozioni che nascevano nel suo cuore quando gli avveniva di annunziare a quegli infelici ch' eran liberi. Ei mesceva le sue lagrime al pianto della loro allegrezza e s'inebbriava in certa guisa dell'amore, della riconoscenza, della venerazione ch'essi gli dimostravano. Essendo stato tre volte a Gerusalemme, affermava che ogni visita fatta a' luoghi santificati da' primi miracoli della nostra Religione è poco meno di una visione del paradiso.

Ma l'immensa carità di Amarotto assumeva, rispetto a' suoi monaci, il carattere della rigidezza più severa e diremmo quasi confinante con la crudeltà qualunque volta entrava in sospetto che alcun di loro si lasciasse lusingare dal minimo desiderio di fama o fosse infetto da ciò che si chiamava il *vizio della proprietà*.

Allora ne'conventi, come nota il Michaud « *non si profferivan mai le parole* « *questo è mio* » *non essendo permesso ai monaci di far uso del pronome possessivo se non per dire* « *mio padre mia madre.* » Ma il Guardiano Amarotto non concede nemmen questo a' suoi religiosi, tenendo che ogni monaco per aver rinunziato a tutto ciò che v'è di più caro al mondo non debba profferir il vocabolo *mio* se non quando parla del suo prossimo in genere o della propria fragilità.

CAPITOLO V.

Non parrà contro ragione, che i Siciliani vadano rivoltando i lor cervelli in cento supposizioni per indovinare i disegni che macchina il Mongibelliár. I più curiosi e coloro specialmente che reputan se stessi pensatori profon-

di, consumati nell'esperienza delle cose del mondo, godono di ventilare un argomento così astruso, e ogni dì hanno alcunchè di meglio ruminato da aggiungere alle lor conghietture.

Ecco una serie di dimande e di riflessioni che parecchi Siracusani andati a visitar Nosledo si facevano a vicenda nel suo cospetto il primo di febbrajo del 1233, cioè sei mesi dopo l'inutile assedio del monastero di San Nicolò.

« Crederete voi — comincia un Conte — che il Mongibelliàr non abbia altra smania che quella di vendicarsi? Anche concedendo ch'ei fosse innocente del delitto, per cui fu punito, non si è sfogata abbastanza la sua rabbia coi danni che reca alle popolazioni Cristiane? »

« Ah! bisogna — risponde un Cavaliere mezzo scienziato con una immagine, di cui si pavoneggiava tutte volte che udiva ragionare del Mongibelliàr — bisogna che passi una buona ventina di anni prima che certe materie vomitate dall'Etna cessino di fumare e si raffreddino ».

« Quell'uomo — chiede un vecchio Barone — si sarebbe forse cacciato in testa di voler rappresentare un personaggio di nuovo conio, un personaggio chimerico immaginato da lui stesso?... Col mostrarsi alla Sicilia stupefatta come una meteora, come un ente inesplicabile, non mira egli a farsi un nome unico nella storia? »

« Io penso — replica un Valvassore — che il solo fine, a cui tendono gli sforzi del Mongibelliàr, sia quello di riunire tutti i Saracini dispersi nei nostri paesi. Ei sa che niente giova tanto per comandare agli uomini quanto l' impadronirsi della loro immaginazione, e perciò si è circondato di meraviglie e di misteri. Che ve ne pare? »

« Benissimo — dice un Capitano di nave — il suo scopo principale dev'esser questo. Io però sarei disposto a credere che oramai il Mongibelliàr non potrebbe più far senza quelle commozioni che si senton soltanto in mezzo alle burrasche o presso ai Vulcani. Anch' io, vedete.... »

« Con tutto ciò — esclama l'Avvocato della cattedrale di Siracusa — il Mongibelliàr è un gran birbante e senz'altro sta mulinando qualcosa di diabolico, perchè è tormentato dall'ambizione. »

» Son del vostro parere — entra a parlare il più giovine della brigata — il Mongibelliàr è un pezzo di birbante, ma quando sia vero che i turbini, le burrasche, le eruzioni gli servan di passatempo, non si dovrà negare ch'egli ha una certa simpatia con le cose più sublimi e formidabili, come vi sono milioni di uomini i quali non sembran creati che per le cose piccine, piccine. Secondo alcuni il Mongibelliàr vive sull'Etna, perchè si compiace sol-

tanto negli spettacoli di distruzione. Egli però è venuto al mondo, è cresciuto su quella montagna, e la Natura nell'impastare il suo cuore non potrebbe avervi infuso un po'di quell'istinto, per cui l'opunzia mette le sue radici in mezzo alla lava e vi produce i suoi frutti?... In somma egli è un briccone di una specie tale che deve inspirar sentimenti di odio, di terrore, di tutto ciò che volete, ma non di disprezzo. »

La conclusione di questi e di molti altri discorsi fu che certamente il Mongibelliàr doveva credere non esservi nulla che meglio di un diadema valesse a coprire il segno di maledizione, cui porta sulla fronte.

Nella mattina del giorno seguente venne riferito a Nosledo da un suo vassallo come un certo Bastiano avea saputo da un certo Basilio, il quale aveva attinto da un certo Protasio, e questi da un altro, che alcune figure di sospetto erano state viste dondolarsi di nottetempo vicino alla triplice cinta di mura merlate, ond'è difeso il villaggio, nel cui mezzo s'innalza il palazzo del Barone.

Nosledo impensierito di questo annunzio pigliava un'aria sempre più fosca negli occhi e nel volto, allorchè sopraggiunse un secondo vassallo a rapportargli altre cose, che gli diedero più fede al racconto del primo, e accrebbero i suoi timori. Una di quelle figure, che

l'uomo del Barone non dubitava fosse il Mongibelliàr — dopo aver fatto le volte del lione intorno al recinto — era andato a squadrare ogni luogo in que' contorni.

Ben tosto per nuove relazioni avute non v'ebbe più dubbio circa l'apparizione notturna del Saracino presso la dimora di Nosledo. Il che diede origine ad una infinità di chiacchiere.

Chi giudicava che il Mongibelliàr si fosse recato colà affin d'esplorare le fortificazioni della residenza di Nosledo coll'intenzione di darvi poi l'assalto per far vendetta della parte, che la masnada del Barone aveva avuto in qualcuno de' combattimenti dell'anno precedente.

Chi affermava al contrario che il Mongibelliàr voleva rapir Leonisa o per lo meno cercar di persuaderla a seguirlo sull'Etna.

» Non ci sarebbe poi un gran male — dicevano alcuni vassalli di Nosledo — che quell'uomo si fosse innamorato della nostra padroncina così buona ... Oh! la è un bocconcino da piacere a chicchessia ... Si potrebbero scommettere due soldi contro dieci che s'egli arriverà a sposarla — già s'intende, facendosi prima Cristiano — cambierà subito di vita. Se è giusto il proverbio — chi sta co' lupi impara ad urlare — chi sta con gli Angioli deve diventare almanco un mezzo Angiolo.... E allora non ci sarebbe più il pericolo di veder lo

nostre case andar tutte a fuoco e fiamma per causa di lui e dei suoi manigoldi... Già ne abbiam fatta l'esperienza; con quella gente non si può nè vincer nè pattare ».

Altri ribattevano l'opinione, che il Mongibelliàr pensasse a Leonisa, coll'asserire che a detta di molti suoi fautori ei non poteva innamorarsi in alcuna donna, essendo l'anima di lui tutta assorbita nelle cose soprannaturali.

Altri replicavano « Se il Mongibelliàr non ha cuore per innamorarsi delle belle ragazze, ha però le orecchie per gustarne la voce. E chi sa che non gli sia saltato in mente di ricrearsi con un po' di musica sulla cima dell'Etna? »

E i primi soggiungevano « Nol crediamo: per quanto sia melliflua la voce di Leonisa, il Mongibelliàr è uomo da non trovar piacevole che il rimbombo delle sue voragini di fuoco. »

Checchè ne fosse, un nome femminile si collegava per la prima volta colla storia del Mongibelliàr e le aggiungeva una nuova attrattiva da romanzo per molti, dava ad altri occasione di far risate, ad altri di far versi satirici, cioè di provare quant'era l'invidia che portavano all'avvenenza ed all'ingegno di Leonisa, ch'essi perciò faceano risaltare vie meglio. Gli uomini saggi avvisavano però concordemente, ch'ell'era da compiangersi, se il Mongibelliàr l'avea presa di mira.

Della qual cosa Nosledo ebbe in breve una quasi certezza per varie domande fatte replicatamente da uomini sconosciuti ad alcuni suoi contadini in Girgenti. E non sa a qual partito appigliarsi non potendo consultare il suo oracolo, cioè il Guardiano Amarotto andato nelle parti più remote dell'Oriente.

Nosledo si raccapriccia al sol pensiero che la figliuola gli possa venir rapita, e quindi indotta o forzata a rinnegar la Fede. Prega di consiglio in voce e per lettere i suoi congiunti, i suoi migliori amici, e quasi tutto dopo una farragine di pareri non praticabili gli suggeriscono di allontanarsi per alcun tempo dalla patria insieme con Leonisa, essendo di opinione che rimanendo ella in Sicilia — quand' anche il Barone tornasse improvvisamente ad esser l'uomo di prima — il Mongibelliàr presto o tardi troverebbe la via di conseguir l'intento.

Nosledo stava appoggiato ad un finestrone del suo palazzo, ora chiudendo gli occhi nel rivolger fra se le risposte che gli eran venute da' parenti e dagli amici, ed or fissandoli sul cono del Mongibello, allorchè udito sonar l'Ave maria della sera s'inginocchiò per recitarla. E intanto un nembo sfavillante oltre l'usato cominciò a prorompere dal cratere del Vulcano. Nosledo lo vide e inorridì.

Nel Medio Evo, pure innanzi al tempo in cui visse il Mongibelliàr, *era usanza in Si-*

cilia che quando l' Etna facea più novità, ch' e' non suoleva, di gittare fuori maggiore fiamma di fuoco credevasi che stesse per succedere qualche terribile avvenimento.

Pare a Nosledo, che que' fuochi divampanti sien come un'immagine de' pensieri del Mongibellàr, i quali da un giorno all'altro possono trasformarsi in delitti a danno di Leonisa e pensa fra sè « Bisogna partire! Non c'è tempo da perdere! .... Bisogna partire! .... Ma dove andare? .... Oh Dio, toglietemi dall' incertezza ....! »

Il Barone, affin di troncare tutte le sue dubbiezze circa al luogo da scegliersi, diè di piglio ad una Bibbia copiata e regalatagli da Amarotto per vedere, se nella prima apritura del volume gli veniva a mano qualche documento che valesse a trarlo d' impiccio.

Il libro di Giona fu quello che gli corse alla vista e vi lesse come i marinaj della nave, su cui stava il Profeta, si chiarirono per via di sorti della cagione della tempesta, ond'erano travagliati. Risolvette quindi di chiarirsi anch'egli della volontà del cielo coll'interrogar la sorte, sembrandogli di conformarsi in tal modo agl'insegnamenti della Sapienza divina. Fatti perciò trascrivere da un catalogo già compilato in Roma i nomi di tutti i paesi, abitati da Cristiani in Europa ed oltremare, in tante piccolissime cedole, pose in una gran-

d'urna collocata sulla mensa dell'altare della sua cappella. E portatovi un fanciullino di quattro anni, gli disse di trar fuori dal recipiente una cedola sola. Ma cinque ne uscirono appiccate insieme con sopra i nomi di Sorrento, Roma, Sermione, Venezia e Vicenza.

Dopo esser rimasto infra due qualche tempo considerando i cinque brevi, ei riflettè che si dovea preferire il soggiorno di quel luogo, il cui nome era stato il primo ad esser letto da lui, e ordinò a Leonisa di apparecchiarsi subito ad un viaggio marittimo.

Venuto il giorno della partenza, la giovane non fa altro che piangere. Le terre, che deve lasciare non le son mai sembrate così deliziose; tutte le persone da cui prende commiato non ha mai sentito di amarle tanto come allora. Va nella cappella, ove sorge il sepolcro di sua madre, a baciarne i marmi ed a pregare. E appena n'è uscita, vi rientra per dare ancora una occhiata, per dare ancor un bacio a quella tomba, per recitare ancora un'orazione innanzi a quell' altre.

Le sue amiche la circondano, l'abbracciano piene anch'esse di lagrime, l'accompagnan giù per le scale, si fermano con lei in mezzo del cortile del palazzo, ov'è un palmizio che piantato nel dì medesimo della sua nascita dinota sino dalla fine dell' agosto del 1232 co'sedici

nodi del suo tronco l'età di Leonisa e la propria.

« O mie care — dic'ella singhiozzando — promettetemi .... oh promettetemi che non cesserete di amarmi anche quando sarò lontana! .... Felici voi che non dovete partir da questi paesi! ... Ah voi sapete bene che fra tante cose che abbiam sognato insieme circa al nostro avvenire non c'è mai stata la voglia di andar via dalla Sicilia! .... Io vi amerò sempre .... ve lo giuro! .... Vi amerò sempre .... qualunque sia la sorte che mi aspetta.... qualunque sia il luogo che.... Ah non potrei cessar d'amarvi nemmen se il volessi! .... Un'altra cosa .... Ho rimorso di avervi fatto inquietar qualche volta colla mia inconsideratezza .... ma adesso vi domando perdono di tutto ... e vi protesto che non vi ho mai offeso per cattivo animo e vi ho sempre voluto tutto il mio bene .... Ma non piangete, no.... ve ne prego .... non badate a me, se io piango .... io ho troppi motivi di piangere.... voi, voi non dovete partir da questi siti! .... Lo so .... che mi amate contro i miei meriti, perchè siete tanto buone .... Lo so ... lo so ... Ah lasciate che vi dia un altro abbraccio .... a una per una! .... Giulietta .... Amalia .... Teresa .... addio .... voglio sperare che ci rivedremo ancora, ma se mai .... Ah! tutte le volte che andrete nella cappella .... ricordatevi.... » La sua voce fu soffocata dall' ambascia.

CAPITOLO V.

Le galee del Barone condotte da'suoi antichi marinaj giunser con prospero viaggio a Sorrento; uno de' luoghi più felici fra i tanti d'incomparabil bellezza che adornano il golfo di Napoli. I poeti Gentili per simboleggiarne forse la mollezza del clima e l'amenità della situazione dissero che vi albergavano le Sirene. Ma non si pensa più a simil finzione da che nacque in Sorrento l'autore del poema della *Gerusalemme liberata* nel tempo che suo padre vi stava componendo quello dell'*Amadigi*.

Nosledo ivi sbarcato elesse per dimora un edifizio forte e bello, posto a riva del mare sopra una rupe, nelle cui vicinanze comandò stessero le sue navi sulle àncore. Quella casa era la medesima che vide poscia nel 1544 nascere il Tasso, e scrollata dalle tempeste rovinò pochi anni appresso, come se la fortuna gioisse di far presentire con tale spettacolo al giovin poeta i suoi tristi destini.

Ma il barone un mese di poi che vi avea fermato il domicilio, temette, che Leonisa nemmeno colà fosse al sicuro dalle ricerche del Mongibelliàr, giacchè seppe, che in que'

dintorni correva fama essere il medesimo comparso sul Vesuvio con disegno (si narrava) di farsene una reggia come della vetta del Mongibello e di Stromboli, e quindi di unire l'essenza del fuoco dei tre Vulcani per crearsi una nuova vita.

Allora Nosledo rimproverò a sè stesso di aver pigliato un grosso abbaglio nell'anteporre Sorrento a Roma. « Quantunque il nome di Roma non mi sia venuto agli occhi che pel secondo, non dovevo io riflettere, ch'essa è la sede principale della Religione, la prima delle città ? .... Non dovevo io riflettere che le altre quattro cedole eran come un corteggio, come un'appendice di quella di Roma ? .... »

E trenta giorni appresso Nosledo era già passato segretamente in detta città, ove andava ogni dì a venerar le tombe degli Apostoli e a visitare un suo amico ch'egli avea conosciuto molti anni prima in un'isola dell'Arcipelago.

È costui un Bolognese, che da giovine s'ingolfò nello studio delle scienze chiamate liberali, e in tutte, eccetto che nella musica e nell'astrologia, avea trovato dei dolori, di cui non sapeva dar la spiegazione. Era stato cupidissimo di gloria e di onori, avea cercato la felicità nelle corti, ne' viaggi, fra le armi, ma si convinse che le cose umane, anche quando non son piene di angoscia, e perfino i godimenti dell'amor proprio hanno pur sempre un certo

che d'incompiuto, di arido, di non proporzionato a'voti del nostro cuore.

E dopó aver preso e scartato molte volte le più bizzarre risoluzioni, radunò un giorno nella propria casa tutti i suoi amici, e disse— che avea fatto voto di liberarsi dagl'imbrogli del secolo e di condur vita quieta fra quattro muri. Perciò cedeva tutto il suo a' poveri di Bologna. Se mai qualcuno volesse vederlo ancora sulla terra andasse a Roma, ove i desiderj, i dubbj mondani non avrebber più avuto potere di affliggere il cuore, di affaticar l'intelletto dell'Inchiuso Bolognese.

Gl' Inchiusi (scrisse il Muratori nella dissertazione 65 sulle antichità) *erano uomini i quali si confinavano nel recinto di una cella, dove senza uscirne giammai menavano il resto della vita superando coloro che si chiamavano anacoreti*. Lo stesso egregio Scrittore negli annali d'Italia (827) parla di nuovo del *costume degl' Inchiusi durato per molti secoli e dell' orticello* che lavoravano eglino stessi e dell' *oratorio contigui al loro stretto albergo*.

Ma l'Inchiuso Bolognese è un eremita diverso affatto da quelli ch' entran ne' poemi, ne' drammi ne' romanzi.

Ei s'era fabbricata una cella con tre finestre in mezzo alle rovine de' più illustri monumenti Romani, e avea coperto così le mu-

raglie della medesima come quelle della cinta di un orticello adiacente, con alcuni avanzi di superbi bassirilievi, i quali gli attestavano ad un tempo la sublimità de' concetti e la fralezza delle opere dell'uomo. Ei soleva rispondere a que' cittadini, che stupivano del suo proponimento di rimaner sempre in quella nicchia. « E perchè non vi meravigliate; quando vedete alcuni uccelli di passaggio riposarsi per pochi momenti sopra i vostri archi di trionfo? Riposo anch'io come loro. »

Qualunque sia l'opinione ch'oggidì si voglia portare intorno al genere di vita degl'Inchiusi, è certo però che la vista di uomini, i quali — condannando sè stessi ad una prigione perpetua — raccoglievano tutti i loro affetti in un pensiero unico, solenne, doveva scuotere fortemente ogni animo. I pochi palmi di terra ove abitavano e lo spazio di cielo, che potevan contemplare, era quanto esisteva ancora per essi nell'universo. E in fatti l'Inchiuso Bolognese protestava che beato dello spettacolo degli astri, mercè del quale infervoravasi sempre più nella speranza di una vita immortale, ei non chiedeva alla terra che un pò di acqua ed un pò d'erba.

Ad ogni modo coll'abbandonare le abitazioni degli uomini, l'Inchiuso non avea rinunziato al piacere di amarli e di giovar loro, e forse non aveva messo giù onninamente la brama

di attirarsene ancora la stima e la meraviglia e forse godea della nuove celebrità, che la sua vita di penitenza fra quelle ruine gli procacciava per tutta l'Italia.

L'astrologia, ch'era un composto di poche verità astronomiche mescolate in molti errori, non fu mai tanto in voga come nel secolo decimoterzo; i personaggi più ragguardevoli anzichè esaminarne i fondamenti amavan di credervi ciecamente. E per certo l'opinione che le sorti umane fossero scritte negli astri aveva una tale magnificenza poetica di abbagliare anche gli spiriti più elevati. Non ci dee quindi parere strano, se pur l'Inchiuso le prestava fede.

La maggior parte de'Nobili, i primarj Astrologi della Toscana e della Romagna ricorrevano a lui; questi per la soluzione delle quistioni più scabrose, quelli per avere il *nascito* de'lor figli—cioè per sapere sotto quale costellazione, sotto qual pianeta erano nati — o per fargli *prendere il felice momento della prima pietra da porsi ne'fondamenti* di qualche castello. Ma l'Inchiuso non poteva bastare alle domande di tanti Signori e molte restavano senza risposta, perocchè aveva pur assunto l'impegno di ammaestrare nelle belle lettere e nella musica alcuni giovanetti delle famiglie Romane di maggior riputazione.

Esso poneva tutto il suo studio nel cercare

d'istillare in quegli animi l'amore della virtù e perciò ne predicava le bellezze, dicendo che ella era nel mondo morale ciò ch'è l'armonia nel mondo fisico. « Senza la virtù a che son utili le ricchezze? Per coloro che le ammassano è forse più dolce l'aria, è più bella la terra, è più allegra la luce del giorno, che non sien per gli altri? Nel veder quanto si amino da molti le ricchezze direbbesi ch'essi ne sperino quella immortalità celeste, che è il premio della sola virtù. »

L'Inchiuso d'accordo coi suoi contemporanei, che giudicavano esser la musica un'ottima guida allo studio della filosofia, affermava che nulla vale tanto com'essa ad ingentilire gli uomini e a renderne gl'intelletti vie più atti a ricevere ogni genere d'istruzione. Le api dispongono con cura le celle dell'alveare prima di depositarvi i lor tesori.

Egli era profondo in quell'arte, essendo andato ad impararla nel convento della Pomposa, ove si conservavano le preziose tradizioni di Guido Aretino fondatore o per lo meno restauratore della musica.

Colà (riportiam la traduzione dell'Angeloni illustratore delle opere di Guido) insegnavasi « *di prolungar le cantilene e le modulazioni più in alcune determinate voci che in alcune altre, di attenuarle, rafforzarle, modificarle con suoni ora gravi, ora acuti*

or molli, or sonori, or delicati, ed ora forti, di farle tra lor variamente e soavemente corrispondere, d'interromperle per opportune pause e respiri; ed in breve di renderle conformi ai varj affetti che destar si vogliono negli ascoltanti ... Nelle cose tristi il canto sia grave, nelle placide giocondo, nelle prospere esultante ... Ogni canto in tanto più si colora in quanto più modular si soglia « E che cosa — noi domandammo una volta al creatore della *Norma* — si potrebbe insegnare adesso di più filosofico agli studiosi della musica Italiana? »

Tutti gli scolari dell'Inchiuso diventavano subito suoi amici. Fra questi occupava il primo posto un Milite di nobilissimo cuore, di splendido ingegno e di bellissima apparenza, discendente da una delle famiglie più antiche di Roma, detto Isnardo, il quale sebbene assai giovine, era già illustre sì nell'armi, sì nelle lettere. Tutte le volte ch'ei tornava da aver combattuto, i suoi commilitoni ripetevano, che nessun cavaliere Romano meritava al pari d'Isnardo di passar sotto gli archi trionfali della lor patria. Quando egli arringava nelle assemblee della Repubblica, il Popolo esaltava i discorsi di lui siccome degni di essere scolpiti ne' monumenti antichi, ond'era circondato. E perciò esso veniva chiamato per antonomasia il Milite del Campidoglio.

Eleonisa, dopo partita dalla Sicilia, se ne stava sempre malinconica, nè la vista delle grandezze di Roma, che pur la empivano di stupore, poteva farle dimenticare quegli oggetti, donde eran venute ai suoi sensi impressioni non meno vive ed assai più gradite.

La giovane sospirava il palazzo dov'era nata, la cappella dove avea porto a Dio le prime preghiere piangendo sulla tomba materna; sospirava i colli Iblei, che avea passeggiati tante volte con le sue compagne più dilette, dove aveva imparato le più graziose melodie, dove il suo cuore riceveva continue inspirazioni di gioja, dove i suoi labbri gustavano il mele spirante fragranza ivi fabbricato co' soli fiori de' timi, de' cedri o degli aranci, dove mirava le sue contadine tornar da' campi al villaggio, portando sul capo canestri di palma colmi di frutte con quell'atteggiamento medesimo, in cui Policleto effigiò lo Canefore Siciliane recanti in ceste di vimini gli arredi sacri al tempio di Cerere. In somma ella sospirava l'unione di quelle circostanze, di quelle memorie d'infanzia e di adolescenza, di piaceri e di dolori; sospirava il complesso di quei sentimenti inesplicabili, di quelle cose e grandi e piccole che forman la patria, e caricandone in bello l'immagine vi aggiungeva tutto ciò che le anime nobili le associan di più caro, quando ne son lontane.

Nosledo la conducea talvolta a visitar l'Inchiuso e il ragionare di musica con un tanto uomo, e l'averne i più utili ammaestramenti — mercè de'quali ella si perfezionava nella scienza — contribuivano a distrarla per alcune ore dalla sua tristezza. La quale però andossi scemando, da che Leonisa, menata ogni giorno da Nosledo a sentir messa nel Panteon ebbe occasione di vedervi frequentemente Isnardo ed anche di parlargli due volte nella cella dell'Inchiuso.

Isnardo al primo abbattersi in lei fu rapito da simpatia e meraviglia. Eleonisa aveva udito in Sicilia il racconto delle gesta del Milite del Campidoglio e fino d'allora pensava spesso in suo cuore « Chi non l'ammirerebbe? » In Roma poi si accorse subito della somma facilità, onde questa parola sa cambiarsi in un altro vocabolo di significato vie più gentile.

Ma il Barone sospettò bentosto qual poteva esser la cagione, per cui diminuivasi la malinconia della figlia. L'ultima volta ch'egli era stato con Leonisa appresso l'Inchiuso avea trovato nell'orto di lui alcuni vecchi Senatori Romani, i quali d'uno in altro ragionamento caddero in sul favellare d'Isnardo. Allora l'Inchiuso uscì a dire con entusiasmo, come il valoroso giovine gli ricordasse quella fiamma che ne'sacrifizj antichi non poteva esser mantenuta che da legni preziosi — così la sua ani-

ma per non languire ha bisogno di sentirsi piena di nobili affetti, di pensieri magnanimi.

Alle quali parole Nosledo notò un tale mutamento di volto in Leonisa, da fargli conoscere che le andava estremamente a genio la similitudine dell'Inchiuso in grazia del milite che n'era stato il soggetto. E da quel momento innanzi il Barone fu spaventato dall'amabilità d'Isnardo poco meno che dalla terribilità del Mongibelliàr.

« Ho sbagliato— rifletteva egli fra di se— Ho sbagliato ancora... Fra i luoghi che mi furon disegnati dalla sorte dovevo scegliere uno di quelli più lontani dal mio feudo ... Tutte e cinque le cedole son venute fuori insieme dall'urna... toccava a me di fare la scelta .. Già le cose per farle bene, converrebbe farle due volte ... Vero, verissimo che Roma è la prima delle città; ma è troppo vicina alla Sicilia v'è troppo concorso di gente.... vi è gente di tutte le razze.. Dovevo scegliere il luogo più appartato... Sermione è il mio caso... La sorte mi ha presentato quattro nomi di città e il nome di un sol luogo di campagna per farmi capire che questo mi era destinato.... Il cielo ha voluto lasciare qualche cosa da decidere al mio libero arbitrio ... Sermione è un sito rimoto.... è fuor delle strade maestre... A Sermione non vi può esser pericolo che vengano Mongibelliàr a scoprirci, nè che vi si trovino

Isnardi ... Non si fida il segreto che all'Inchiuso ... Bisogna che io senta il suo parere .. Eccettuato il Guardiano Amarotto, non c'è un uomo che mi voglia bene al pari di lui .... Ei manterrà il segreto.... Prima di partir da Roma bisogna scrivere in Sicilia di ricapitare a lui le lettere dirette a me... Così nessuno saprà dove io mi sia ritirato...Mi pare che la cosa sia ben pensata ... Il Guardiano Amarotto l'approverebbe sicuramente ... Ah! se prima avessi bilanciato bene .. Adesso non devo perder tempo ... guai se Leonisa ... Ah! s'ella conoscesse ... Ma di qui a quattro mesi avrà finalmente compito i diciassette anni e allora ... »

CAPITOLO VI.

—

La sera del giorno seguente, cioè del 30 di aprile, si udivano in vicinanza del Tevere, a mezzo miglio dall'abitazione di Nosledo molte voci cantanti all'unissono una poesia siciliana. Eran le voci aspre e robuste di tutti i marinaj del Barone, ch'egli avea condotto seco in Roma, non volendo staccarsi da uomini i quali gli erano uniti da tanto tempo con un vincolo di gloria e di fedeltà.

Usi a vivere in riva del mare, su cui ave-

vano speso la gioventù, in Roma essi eran di sovente angustiati da una sensazione poco diversa da quelle che si soffrono nelle bonacce più nojose, onde talvolta sorge nel cuore del navigante infino il desiderio delle burrasche. E per fuggire melanconia e passar ozio amavano di riandare la vita primiera avventurosa ed allegra con una canzone stata scritta a lor richiesta.

Il canto di que'marinaj, quantunque non fosse modulato a legge di musica, era animatissimo e piacea particolarmente per l'artificio di allungar bene spesso il suono delle ultime vocali delle parole. Artificio, che si nota pure oggidì nelle cantilene de' contadini Siracusani, e che del resto è comune agli abitanti delle montagne, ma molto più a tutti quelli delle spiagge del mare, i quali cercan naturalmente di spander la voce a grandi lontananze in mezzo allo strepito dell'onde, come gli uccelli acquatici, a cui Natura diede per ciò un grido fortissimo.

Alcuni barcajuoli che viaggian sul Tevere, allentano il vogare, e tendon l'orecchio con assai diletto alle strofe siciliane, le quali vengono qui riferite in prosa; cioè a dire che si fa loro dismettere un abito di festa. E quindi preghiamo il lettore una volta per sempre di risovvenirsi essere una prova non facile anche per le poesie più belle il presentarsi al tribunale

della Critica senza l'allettamento de' versi — son regine spogliate dei loro ornamenti. Non sarà dunque tutta colpa dell'autor della canzone, se il lettore nello scorrerla fosse tentato di ridere del piacere che i barcajuoli del Tevere gustavano con tanta facilità nel sentirla.

« O flutti dell'Oceano, dilettosi nella calma, sublimi nella tempesta, la vostra memoria ci è cara, come quella del cielo della Sicilia, come quella dei nostri antichi compagni. Ah perchè non possiamo più trasvolarvi, se non col pensiero! — ah perchè non ci è più dato di respirar l'aria che move da voi!

» Quell'aria ci faceva brillar l'anima in petto meglio che il vino spumeggiante delle colline di Siracusa.

» O flutti azzurri dell'Oceano, voi riflettete il sereno aspetto de' cieli — voi foste i testimonj delle azioni più coraggiose dell'uomo — voi siete un campo immenso agli immensi suoi desiderj! .... Chi può descriver la gioja di que' giorni, in cui vi abbiamo trascorso? La nostra nave — la seconda nostra patria — la patria di nostra scelta — era come una reggia galleggiante che ci trasportava da per tutto; essa non conosceva altri confini al suo corso, che i vostri.

» O Sole, quante volte nel regno delle tempeste abbiamo assistito al tuo sorgere e al tuo tramontare, come al principio ed al compimento di un trionfo!

» O fragori delle onde, rispondete ancora, rispondete alle nostre parole .... Oh allora per noi si racchiudevano in pochi istanti mille godimenti sconosciuti agli abitatori della terra. — Eravam sicuri nella nostra nave al pari degli alcioni entro a nidi fatti per seguitare il corso della marèa ed essere senza alcun danno trabalzati dall'impeto de' venti .... La metà della nostr'anima è rimasta in quel nido! ...

» Infuriano le procelle, ma i coralli non cessan perciò di crescere sotto i flutti, nè le perle sono men tranquille nelle lor conchiglie.

» In que' giorni le vie del mare, di cui ne si mostravano gli abissi, gli splendori notturni del cielo, che ci guidavan su quelli, erano il tema de' nostri discorsi, delle nostre canzoni. Ah! fra le stelle ve ne ha una tutta santa, che risplende su noi: il più sacro de' nostri canti è una preghiera alla Stella dell'Oceano ... Ma ecco, ecco di nuovo i flutti azzurri dilettosi nella calma, sublimi nella tempesta! ... Deh salpiamo o compagni!

» Deh che si veda ancora sventolar superbamente la nostra insegna! « Ove andranno que' valorosi! » Domandan cento voci « Ove andremo? .... Da quella parte verso cui il vento farà piegar le vette de' cedri e degli allori, ond'è incoronato il vostro lido. Ma verrà il tempo che ci rivedremo! »

» Vi sono alcuni notatori, che gioiscono di

sprofondarsi nel mare, e non escon di là che dopo avervi raccolto tesori.

» Compagni, compagni, date ne' remi, spiegate le vele .... Oh come si va rapidamente! Le onde scintillano .... Oh come si va rapidamente! Le nubi della tempesta non corrono con maggior velocità .... Dov' è la terra? — Ormai la terra ai nostri occhi è null'altro che un punto azzurro. — Oh come si va rapidamente. Più che l'aquila s'innalza, più ch'essa si allontana dalle dimore degli uomini, e più facile e più rapido diventa il suo volo. Lo vedete ancora quel punto azzurro? ... — Non è più che un punto oscuro. — Lo vedete ancora? ... — È sparito, è sparito! —

» Ah noi beati! ... Finalmente non miriamo che sol voi, o campi incommensurabili dell'Oceano, o spazj interminati del Firmamento.... E chi non sente, che voi siete creati per le anime grandi. »

Verso la fine del canto de'marinaj, dieci persone — armate alla foggia romana e con la visiera calata — le quali camminavano per un sentiero che usciva di un bosco, si fermano a circa trecento passi da loro.

» Una canzone siciliana! — dice con voce bassa colui che sembrava il capo di quegli incogniti — Saranno gli uomini di Nosledo .... Ei dev'essere in Roma .... Voi altri due andate a certificarvi della cosa e poi venite a rag-

giungermi sotto l'arco di Costantino. » Ove pervenuti gli armigeri si arrestano adocchiando una parte laterale dell'Anfiteatro Flavio, detto il Colosseo, su cui levasi la luna.

Al tempo del nostro racconto, il di fuori di quello stupendo edifizio — il più bello, il più grande de' monumenti antichi — poteva essere ammirato nella sua integrità, cioè con tre ordini di archi dell'altezza di cent'otto piedi e con un circuito di seicento dodici. Sopra le sue vôlte solidissime, cui non valevano a scuotere le macchine di guerra più poderose, la nobil famiglia romana de' Frangipani avea formato sin dal secolo precedente una fortezza, ove trovõ pure un sicuro ricovero il pontefice Alessandro III. Per tal motivo ognuna delle fazioni, in cui eran partiti il Popolo e la Nobiltà di Roma, agognava il possesso dell'Anfiteatro.

« Ah pur troppo — pensa lo sconosciuto, che ha parlato poc'anzi, mentre tien gli occhi fissi sulle mura del Colosseo occupato da parecchi della parte Guelfa. — Pur troppo anche da questa banda la fortezza è inespugnabile ... Sarebbe inutile qualunque tentativo ... Come impadronirsene? .... Come distruggerla? .... Conviene far sì, che i Romani stessi contribuiscano all'esecuzione del mio disegno .... Sì, è l'unico mezzo .... »

E guardando, se vedesse o udisse qualcuno in quel sito deserto, egli accenna a' suoi com-

pagni di porsi in cerchio intorno a lui, e sottovoce fa ad essi il seguente discorso.

V'ho detto ed or vi ripeto, che non v'è alcun edificio pubblico, da cui prende orgoglio questa infame città, sul quale non sia grondato il sudore dei nostri antenati. Quanti di loro qui gemettero in catena costretti a ristaurare fra pene indicibili i monumenti, ch'essi con magnanimo proponimento avevano sperato di poter distruggere! A chi tocca di farne la vendetta? ... Saremo noi minori di noi stessi?... Voi quattro unitevi coi plebei, come se foste nati in qualche luogo della compagna Romana; fate tutto quello che può guadagnarvi favore, che può infiammar le passioni... Cercate le occasioni di persuaderli come insino a tanto che i Nobili avranno in mano il Colosseo, non vi sarà mai nè pace nè riposo, Roma non potrà mai risorgere, il Popolo sarà sempre depresso ... Immedesimatevi con tutti ciò che nell'infima classe vi sembrerà più atto a formar l'elemento di una sommossa; immedesimatevi con tutto ciò che sa far più romore in una tempesta .... Bisogna, che questa plebe divenga tumultuante .... sì ... bisogna che questa pietra diventi lava — preparatele la strada ed essa scorrerà ove vogliam noi .... Voi tre al contrario unitevi al partito della famiglia Colonna e degli altri Baroni Ghibellini; spacciatevi per fuggitivi di qualche città Guelfa, fatevi molti a-

derenti, comprate palazzi .... Ma il vostro studio principale dev'essere di mostrare ai Nobili Ghibellini, come essendo impossibile lo scacciare i Guelfi dal Colosseo con la forza, si debba cercare di cavarli di là con l'astuzia. Cioè col proporre, qual ripiego unico, infallibile per conchiudere una pace stabile, che il Colosseo non resti in dominio di nessuna fazione, e sia libero tanto ai Baroni Guelfi e ai Ghibellini quanto al Popolo di servirsene come di un'eccellente cava di pietre da ridursi in calcina per la costruzione di nuove chiese .... E voi due rappresenterete una parte a un di presso eguale, stringendo alleanza, intrinsicandovi con gli Orsini e gli altri Nobili Guelfi. Siate partigiani della pace, predicate l'utilità, la necessità dello spediente di sgombrare il Colosseo per togliere una cagione perpetua di discordie: mettete sott'occhio ai medesimi quanto sarebber funeste le conseguenze di un lor rifiuto, perocchè il Popolo se ne adonterebbe e imputando soltanto ad essi la colpa di tutti i mali che soffre, ben presto darebbe il crollo alla bilancia in favor dei Ghibellini ... Vi raccomando soprattutto di comportarvi in maniera da non destare sospetto che vi conosciate l'un l'altro .... Mi farete poi aver notizia dell'esito delle vostre cure .... Sia pur lenta l'esecuzione de' miei ordini, ma sicura .... Caduto il Colosseo, distruggeremo il Campidoglio! .... Esso

fu già coperto in altri tempi dalle ceneri del Vesuvio ».

Nella sera successiva, lo stesso uomo alla stessa ora squadrava il Campidoglio e diceva a due persone, le quali non eran del novero di quelle che lo aveano accompagnato sotto l'Arco di Costantino: « Dunque vi siete persuasi che Nosledo si trovava in Roma con sua figlia »?

« Non possiamo più dubitarne ».

« E son partiti stamattina? .... Per dove? »

« Nessuno lo sa ».

« È impossibile che alcuno nol sappia. Nosledo non avea qualche amico in Roma? »

CAPITOLO VII.

—

Fra le tante cose che distinguono l'Italia da tutti gli altri paesi c'è pur quella di trovarvi quasi ad ogni passo messi in azione, direm così, i versi dei più grandi poeti antichi e moderni. Un sommo scrittore della Germania appena, sboccando dalla valle del Tirolo, cominciò vedere un lago, proruppe a salutarlo con quel verso famoso di Virgilio che parla del fremito marino delle sue onde » ed ecco — esclamava con gioja — ecco il primo verso latino che io vedo bello e vivo dinanzi a me! » Am-

mirando poi lo splendido nostro cielo, avendo sugli occhi tutto l'allegro prospetto di un paese coperto di case, di cedri, di ulivi, respirando un'aria olezzante, egli ricreato da tanta giocondità usciva pure in queste parole « Ah qui si trovano nuovi motivi per credere in Dio! »

Sicuramente non era compreso di una meraviglia sì viva, perchè avvezzo a simili delizie, un altro uomo, di cera rubiconda bene in carne, il quale a buon'ora in una bella mattina di state andava passeggiando tutto solo sulle rive di quel lago fra Lazise e Bardolino. Il suo cimiero, la sua gorgiera di tela al collo, la sua tonaca stretta nelle maniche con bottoni, fermata a metà della persona da una cintura di cuoio, ed i suoi calzari con lunghissimi sproni sono di un'abbagliante candidezza; se non che un leggier mantello nero adorno di un cappuccio dello stesso colore gli cade sulle spalle.

Anch'egli però sentiva nel cuore un ricreamento insolito, e gli si dilatava il polmone nel bere quell'aria tanto soave che gli pareva andasse prendendo nel suo petto le qualità dell'anima | cosa, per dirla in passando, già subodorata da un filosofo antico. E pure l'uom grassotto probabilmente non sapeva tampoco che quel filosofo avesse mai vivuto. Ciò nulla ostante ei non mancava d'ingegno, ma invano si vorrebbe passar sotto silenzio che non era fornito di molte cognizioni intorno all'Antichi-

tà oltre a quelle che per un privilegio di circostanze singolarissime rimasero sempre popolari in Italia — ed invero non son poche.

Il passeggiatore solitario gioisce adunque alla buona dello spettacolo di tante vedute stupende, che dà il lago Benaco — il quale fu poscia chiamato di Garda — e si lascia accarezzar con piacere dal venticello odoroso della mattina senza fantasticare sui versi degli autori antichi che ne fecer la pittura e l'elogio.

Quantunque gli sorga dirimpetto la penisola di Sermione, l'uom grassotto non si cura nemmeno di Catullo, il quale secondo alcuni ivi nacque, e secondo altri vi ebbe soltanto un podere. Checchè vogliasi credere in tale diversità di opinioni, si potrà pur sempre dire che il poeta amoroso fin dal giorno nel quale consacrò leggiadrissimi versi a quel giardino del Benaco, ne assicurava in certo qual modo il diritto di proprietà al suo nome. Tanto è ciò vero, che le reliquie di alcuni edificj romani, che vi si veggono, sono tuttavia designate dal popolo col nome di Catullo.

Ogni volta che l'uomo del mantello nero correva con la vista in quelle vicinanze, si piaceva di affissarla lungamente e con una predilezione particolare nella lieta penisola; ove di quando in quando andava a diportarsi, facendo il breve tragitto del braccio di lago che la divide dalla costiera di Bardolino. Gli sembrava

che tutto colà spirasse un non sapeva che di amoroso e s'egli avesse conosciuto qualche cosa delle poesie di Catullo, sarebbe stato benissimo disposto in certi momenti a credere che ivi fosse sparso ancora un avanzo della loro armonia, della lor dolcezza.

L'uom grassotto si liscia il mento con la man dritta ornata di un bell'anello, ed ha nella sinistra un gran foglio di pergamena: una parte n'è tutta scritta e l'altra rimasta in bianco contiene sole queste parole — 15 luglio 1233.

» Oh che vista — discorrè fra sè — godiamola; è delle rare! Qui a' miei piedi il lago; lì vicino castelli e poi villaggi e poi borghi: lassù monasteri, romitorj; e da per tutto cedri e da per tutto fiori. E là, là, in quel benedetto Sermione una giovine, una meraviglia.... Ah! stando qui non si può veder la sua casa a motivo di quel bosco di ulivi.... È stato pur bello l'ultimo complimento che le ho fatto — La vostra casa è nascosta come un nido di usignuolo in mezzo ad un cespuglio — Usignuolo!... Altro che usignuolo!.... Ma oggi che vi sarà da scriver nella mia cronaca? La giornata non può esser migliore, io mi sento di buona lena. Oh dovrebbe succedere qualcosa di bello da registrarvi! »

E si ferma su due piedi; guarda il suo foglio, contempla il lago — ove in ogni ora del giorno puoi mirare i più graziosi scontri di lu-

mi e di ombre — si abbassa, raccoglie con la destra alcuni sassolini, li getta nell'acqua, indi seguita con gli occhi il volo de'francolini, i quali con lunghe giravolte passan da' larici e da' pini del Montebaldo a' cedrati ed a' melaranci delle isole e delle rive del Benaco molto più allegramente di un re che si tramuta da' suoi appartamenti d'inverno a quelli d'estate. E poi continua la camminata e parla forte, facendo la voce quando grossa e quando sottile. Ei recitò un dialogo da inserirsi nella cronaca, fra lui ed i posteri che dovean leggerla e lo accompagna con gesti stranissimi. Talvolta pajon quelli di un mago, il quale scriva in aria de' segni cabalistici.

La meraviglia, di cui discorreva fra sè l'uomo rubicondo, si chiama Leonisa. Nosledo erasi trasferito insieme con lei a Sermione, e appena vi giunse, comprò subito per istanziarvisi, e non badando a prezzo, da Marino Badoaro, patrizio Veneziano, una casa accerchiata da fortissima bastia, cioè da baluardi, da tavole e travi ben congegnate. Ivi Nosledo, inteso più che mai alla religione, vivea segregato da tutti gli uomini, eccetto i propri dependenti ed il personaggio grassotto veduto or ora, già stato suo ospite nel feudo Siciliano.

Uno scrittore Veronese avvertì giustamente che la penisola di Sermione, la quale gira tre miglia circa, *in piccolo quasi ci rappresenta la*

Sicilia: fu questa la prima cosa, che Leonisa notò nel mettervi piede. E a lei pure quel luogo sembra di dolce temperatura ed amenissimo, comunque essa conosca con dispiacere che non vi è la morbidezza del clima de' contorni di Siracusa, ove a detto del suo popolo non passa mai giorno, per quanto sia burrascoso, che non vi si vegga il sole dare un saluto alla terra.

Ma la giovine sarebbe infelice, perchè lontana da Isnardo, pur sotto il cielo benignissimo della Sicilia. Evvi però nella sua infelicità un non so che di sì tenero e insieme di fantastico, che ella non la cambierebbe per verun patto con la festosa spensierataggine della fanciullezza.

Eleonisa pensa ad Isnardo con tutta la forza della sua anima, la quale viene in certo modo raddoppiata dalla solitudine in cui vive. Ella si appassiona per la gloria del Milite; tutte le volte che rilegge la vita di Tancredi le par di vedervi narrato qualcuno de' fatti generosi d'Isnardo, ed anticipa nel suo secreto i giudizj, che la storia ne avrebbe fatto. L'immagine d'Isnardo le abbellisce il passato e l'avvenire. Il passato, perchè con un anacronismo di cuore essa confonde quella immagine con tutte le rimembranze più care de' primi anni, quasi che li avesse vivuti insieme con esso. L'avvenire, perchè la parte della sua anima ove si accolgono le speranze, è stata, per-

così esprimerci, invasa da un effetto prepotente che s'intromette in ognuna, che tutte le signoreggia.

Eleonisa or si figura alla mente gli sguardi, i sorrisi del Milite, e n'è consolata come se li vedesse in realtà; or si sdegna con la propria memoria che non glieli sappia rappresentare con bastante fedeltà; ora riflette dolorosamente, che forse in quell'istante medesimo n'è beata qualche dama Romana. Ora rivolge per l'animo le parole, tutte quante di lode, che Isnardo le aveva indirizzato nella cella dell' Inchiuso e ad una le ripete talvolta a sè stessa, sembrandole di rinvenirvi alcunchè della voce di lui, e obbliga in certa guisa i mormorii più piacevoli che sente in Sermione — il gemito delle onde, il susurro delle piante — ad immedesimarsi col suono di quelle parole. Sovente ella esamina quale poteva essere stata la forza de' sentimenti, che le stesse avean forse voluto significare, e con un frequentissimo avvicendamento di dubbio e di certezza, or s'immagina non fosser che formole di uso, complimenti di mera cività, ed or crede di aver trovato il modo, con cui sceverare nelle medesime ciò che dovevasi attribuire alla squisitezza delle maniere da quando veniva dal cuore, come chi sapesse distinguere in un profumo formato di mille essenze l'odor della rosa dalla fraganza di tutti gli altri fiori.

Del rimanente, per tornare all'uomo rubicondo, egli era un Frate dell'Ordine de' Cavalieri di Cristo chiamati pure della Madonna; Ordine instituito fin dal principio di quel secolo nella terribile guerra contro gli Albigesi.

Correva obbligo a que' Frati di combattere in difesa della Religione, di ajutare *in detto et etiam in fatto con arme e con cavalli, mettendo la vita, le vedove, i pupilli, i pellegrini ed intermettersi di pace, essi dovean pure guarentire il povero contra il ricco, e il fievole contra il forte perchè il forte non lo sormonti.*

Quei signori però si davan buon tempo, andavano a spasso dove lor piaceva meglio; esenti di ogni pubblica gravezza non eran soggetti a' giudizj secolari e godean di molti privilegj. Essi potevano aver moglie (citiam le parole del lor confratello Guitton d'Arezzo) *non dovean lasciare i figliuoli nè astener dalle carni, nè portare cilicio, nè drappi villereschi e grossi, non mendicare, nè andare a piedi. Solo era imposto ad essi odiare e fuggire il vizio, desiare e seguire la virtù ed alcuna soave soavissima regola data in segno di onestà, ed in premio di eterna virtù.*

Altro che cercar la limosina! Eran ricchi sfondati, mettevano gran tavola, facean la più allegra vita e la più splendida che si potesse. Altro che andar a piedi! Tenean cavalli superbi

e bardati con lusso, ma senza i freni dorati od inargentati; chè così voleva la regola dell'Ordine. I lor contemporanei non avean dunque torto di soprannominarli i Frati allegri, i Frati gaudenti.

L'uom rubicondo era nativo di Parma, ove sembra che in Italia si fondasse da prima la religione de' Cavalieri di Santa Maria; la sua famiglia sussiste ancora. Per entrar Frate della Madonna si richiedevano prove rigorose di aver le vene e le arterie piene, zeppe di sangue nobilissimo, ma almeno s'inculcava giudiziosamente a' novizj che più eran nobili, più erano obbligati *di seguire la virtù.*

Il Gaudente avea militato in Romagna, ed in Sicilia, ove cominciò a scrivere un libro di ricordi, al quale consegnava tutti i suoi pensieri — una cronaca, in cui notava giornalmente e talvolta ora per ora, come un astronomo dei nostri tempi che faccia ossevazioni metereologiche, tutto quanto avveniva sotto i suoi occhi che gli sembrasse degno di memoria. Uomo di tratto dolce ed anche bell'umore allorquando la cronaca procedeva conforme i suoi desiderj, ma niente gli andava a grado in quelle triste giornate, nelle quali non si abbatteva in cose che meritassero di esser narrate. Secondo lui gli uomini grandi del ducento non avrebber dovuto lasciar passare nemmanco una settimana senza darsi la briga di fare alcunchè di sublime.

Egli era come un compositore di poemi o di drammi; ora avea bisogno di un romitaggio, di una burrasca, di una capanna in mezzo a' deserti; ora voleva che comparisse in iscena un santo, un eroe o che gli si porgesse qualche occasione di aver da descrivere assemblee, giostre, corti bandite, e talvolta desiderava battaglie, espugnazioni di fortezze e simili calamità.

Non si creda per questo ch'egli amasse propriamente di vedere a sparger sangue, oh no, ma i racconti militari stavan tanto bene nella sua cronaca!... Infelici gli Scrittori se non ci fosser contrasti, se non ci fosse un po' di chiaroscuro nelle cose umane! Si vuole che nelle loro opere ci vengan rappresentati e terra e cielo e mare e combattimenti e feste e balli, come nello scudo di Achille. E son bagattelle queste?

Il Gaudente però con tutta la sua smania di aver belle cose e grandi da contare, e così amico del vero che non si può indurre giammai ad inventare il menomo che, ad accennare alcuna circostanza, la quale non sia pienamente storica o creduta tale da lui. Per quanto brami di arricchire la cronaca di sempre nuovi accidenti — che vi alloga con quell'ordine stesso con cui gli vengon veduti — per quanto la sua immaginazione gli presenti certe creazioni che darebbero spicco a' fatti narrati; per quanto al-

cuni suoi confratelli che con qualche nonnulla di fantastico la storia diventa più dilettevole ed istruttiva; ei non vuole pur mai mescolare il vero col falso. Bravo signor Gaudente, così ci piace.

Per lo stesso motivo ei tratta con ogni maniera di persone, che in Italia a suo parere si può cavare da tutti qualcosa di buono e di nuovo. Le notizie che raccoglie in tal guisa le colloca poi nelle introduzioni de' capitoli della cronaca, quale manifestazione sincera delle opinioni popolari. Ei pensa, che gli Scrittori debban gettarsi spessissimo nel vortice del mondo — se non altro, per non assuefarsi a veder sempre disegnate capovolte su' muri de' loro studj le immagini degli uomini, che passan sotto in istrada.

La vita del Gaudente è un viaggio perpetuo. L'ultimo paese, ove tenne alquanto posta ferma avantichè si trasferisse sul Benaco fu Modena; ma se ne partì arrabbiato, perchè il suo Podestà vi avea fatto atterrare tutte quante le altissime torri, dalle quali i primarj cittadini si combattean fra loro. Il Gaudente diceva — che una città Italiana senza torri era come una primavera senza fiori.

Son però due mesi e va per tre che il Cavalier parmigiano, tra in un luogo e in un altro, abita la riviera di Garda; e da ben diciannove giorni avendo acquistata una villa spaziosa di-

scosta un due miglia da Bardolino, vi ha pigliato stanza con tutti i suoi scudieri e molta famiglia di servi. Ivi, oltre al capitolo di ogni giorno, che non manca mai di aggiungere alla cronaca, ritocca le cose già iscritte e lavora specialmente di nuovo sopra le discrizioni delle battaglie, a cui prese parte egli stesso.

Il Gaudente è Guelfo, pure non ommette giammai alcuno sforzo affine di mostrare nelle sue narrazioni l'imparzialità di quegli araldi che assistevano a' tornei de' cavalieri sol per farvi rispettare le leggi della giustizia e dell'onore. A malgrado di ciò si scopre molto bene in alcuni passi di quelle narrazioni la sua maniera di pensare e di sentire come si riconoscevano le sembianze di Fidia nelle sculture ov' esso rappresentò la guerra delle Amazzoni.

La mattina del 13 luglio il Gaudente erasi recato nella Rocca di Garda — chiamata anche città nelle carte del Medio Evo — per esservi spettatore di un duello giudiziario, col quale venne decisa una questione di grandissima importanza fra due Comuni finitimi.

Mentre ch' egli, fermatosi in Garda sino a caduto il sole, avviavasi per ritornare alla sua abitazione si risovvenne che in una isoletta distante da Manerba due miglia circa, era stato instituito un convento nel 1220 da s. Francesco d' Assisi e perciò la si chiamava comunemente l isola de' Frati, od il romitorio di que

Patriarca. Gli corse subito al pensiero che da qualche monaco viaggiatore, da qualcuno che poteva aver raccolto le ultime parole del Santo, ei forse buscherebbe colà notizie curiose e divisò di andarvi a passare una notte. Non vi si negava mai alloggio a nessuno; immaginatevi con che festa si doveva riceverevi un Cavalier della Madonna!

Quattro rematori lo traghettarono tosto nell'isoletta, ove due Frati mossero ad incontrarlo ossequiosamente nel chiostro e lo accompagnarono in Foresteria. Ed egli fu ben contento di terminare il racconto del fatto d'arme visto in quel giorno col dar la felice notte ai posteri dalla cella di un romitorio famoso, in mezzo alle rovine di un picciol tempio di Giove, e circondato da iscrizioni antiche, che copiò nella sua cronaca. » Queste iscrizioni son cose deboli a confronto della mia descrizione di oggi. non ne feci mai una più eloquente.... Voglio leggerla al vincitore del duello.... Oh egli ne sarà rapito!

A proposito di fatti d'arme c'affrettiamo di informare il lettore che il Gaudente n'è un ottimo giudice, perchè guerriero valoroso. Ciò nulla ostante, i suoi scudieri e molto più i suoi valletti si sono accordati nell'osservare, com'egli dopo che si dimora sulle rive del lago, non va più cercando con l'ardore di prima le occasioni di mettere a repentaglio la vita.

« Chi sa spiegare un tal cambiamento — dice un di loro — Bisogna credere che gli sia venuta addosso una febbre differente da quella della gloria. »

« T'inganni a partito — risponde un altro — quando si comincia ad andare in là con gli anni, si capisce meglio quanto sien preziosi. E anche il Padrone trova saporiti i carpioni di questo lago. Qual meraviglia dunque, se prende misure savissime a oggetto di continuare a mangiarne per un gran pezzo? »

Questa ipotesi era senza una minima esitazione tenuta per certezza dal suo cuoco che interrompe il secondo valletto coll'asserire che i cavalieri della Madonna in fatto di golosità son peccatori recidivi.

« Corpo di me! — riprende il primo interlocutore — Aver faccia di dar del leccardo al nostro Padrone, ad uno dei cavalieri più virtuosi che vivan sotto la cappa del sole!... »

« Io, io solo posso svelarvi l'arcano — esclama un certo Stefanardo, converso dell'Ordine de' Gaudenti, che sta da un pezzo per servitore col Cavaliere ed è il più corpacciuto di tutta la famiglia. Egli ha la prerogativa di esser ammesso nello scrittoio del padrone a temperargli le penne e a sentire il cricchiar della carta su cui il Gaudente, recandosi in grave contegno e con in testa una berretta bianca, suole narrare i casi dei Popoli e de' Principi. —

Se il Padrone adesso non si espone più che tanto ai rischi, è perchè non vuol lasciare imperfetto il suo gran libro. Tutte le volte che gli tempero penne, mi dice — Poveretto me, se non avessi tempo di limar la mia opera? In questi ultimi mesi l'ho esaminata con attenzione e vi ho trovato molti difetti, di cui non m'ero addato per l'innanzi. — In somma, cari amici, vi assicuro che non c'è ferrajo in Italia che adoperi in un dì tante volte la lima, quante la ricorda egli parlando famigliarmente con me. Vi assicuro che una temperatura di penna non gli è mai durata così poco come adesso. In certi giorni, che il Padrone chiama di creazione letteraria mi manda a male più dozzine di penne stupende.... Gran cosa ch'è la letteratura, a pensarla bene! Il Padrone tiene stretta, imprigionata una penna di oca fra questi tre diti e con un po' di roba nera cavata dai cenci di un calamajo e che filtra giù per quella penna d'oca ei pittura certe cose che le leggeranno i figli dei nostri figli — Stefanardo — mi dice spesse volte il Padrone — quel ch'io scrivo non si potrà scancellar mai, mai! — Ed io quando lo vedo un po' arrabbiatello, gli rispondo — Dunque tenete d'occhio alla penna, nè permetta Domineddio, che voi come scrittore ed io come fabbricatore del vostro inchiostro, come temperator delle vostre penne, dovessimo render ragione nel giorno del Giudizio di qualche impen-

nata di roba nera impiegata malamente. Questo però non succederà; il Padrone è un uomo di buona testa, e fatti tutti i conti bisogna confessare che ha un cuore bonissimo.... Ma vedrete pur troppo, che quando avrà finito di limare, sarà più caldo, che per l'addietro nell'andar in caccia di guai! »

Ai tempi del Gaudente non esistevano accademie, nè gazzette, e per conseguenza nemmen la Critica nel modo che la intendiam noi. La Critica, vogliam dire, che rapì talvolta all'ingegno sfortunato perfino la speranza della gloria, e tal altra seppe far l'ufficio di que'bastimenti, i quali — ancorchè incapaci di lunghi viaggi — rimorchiano e guidan nel porto navi pericolanti cariche di gemme e di oro. E pure v'era qualcosa, che pel Cavaliere equivaleva alla Critica più scortese.

Egli avea la passione incorreggibile di leggere la sua cronaca a più gente che poteva benchè un segno involontario di noja, una contorsione di persona, quantunque fatta cautissimamente, un piccolo sbadiglio, quantunque furtivo, quantunque coperto con la mano, fossero altrettanti insulti che lo ferivano nel più vivo del cuore.

E sebbene avesse per uso d'insinuare in via di preambolo a'suoi uditori — che ogni uomo non atto a sentire la sublimità di un pensiero storico, l'efficacia di un affetto profondo bene

espresso, non farà mai cosa ch'ecciti in altrui un pensiero, un affetto consimile — pure cento volte dovette egli notare in molti di loro quanto l'immobilità del sonno sia diversa dall' immobilità dell'attenzione. E allora domandava tristamente a sè stesso, come mai fosse conceduto agli ignoranti il potere di far soffrire gli uomini sommi. « Ma perchè — gli si avrebbe potuto dire — ambite voi gli applausi degli uomini piccoli? ... Non vi curate dei nani. »

Tal consiglio però non gli avrebbe portato alcuna consolazione. Forse il Gaudente non si sarebbe addolorato più tanto del russar che gli si faceva intorno nel 1233, ove avesse potuto sapere, che di lì a seicento anni anche un Conquistatore — il quale dopo una cinquantina di vittorie confessava nell'Isola di Sant'Elena *di sentirsi le viscere di autore* — doveva assaggiar la mortificazione di veder sonnecchiare qualcuno alla descrizione, dettata da lui medesimo, delle sue battaglie, *dei suoi canti dell'Iliade*.

Ma nel passeggio mattutino nel 15 di luglio il Gaudente dialogizzando co' posteri non pensava al sonno de' contemporanei.

E intanto che continuava e il suo dialogo e il suo passeggio, raffigurò in mezzo a cespugli di rose dietro un filare di ulivi tramezzato da meligranati un uom grande, smilzo; il cui occhio destro è sciarpellato, e il sinistro ha le pal-

pebre nerastre e ambidue sono sbattuti, infossati, e guardano a ponente quando si crede che guardino a levante e par che dicano — ci piace la roba degli altri! — Oltr'a ciò pel rosso, capelli sparnicciati, picciolissima fronte e tutta rugosa; faccia scarnata, dilavata che non discorda dagli occhi.

Lo sconosciuto si avanza lungo il lago per un sentiero fuor di mano, che da Lazise porta a Bardolino: ei cammina adagio e con umil contegno, se il luogo ove passa non è chiuso da alberi, ma va di buone gambe, dritto sulla persona, quando internandosi nel fitto di qualche bosco crede di non essere appostato da anima nata.

Mentre che il Cavaliere lo adocchia dalla lontana e non n'è veduto, il viandante tratto tratto si ferma e sbircia di qua, di là, in atteggiamento di chi sospetta di tutto e sta in orecchi se nulla senta. Dev'esser ne'cinquant'anni, od in quel torno, ed è poco bene in ordine; tiene stretto stretto alcunchè sotto il braccio sinistro, sul cui gomito preme la destra.

« Chi sa — discorre il Gaudente fra sè — che un racconto di quel viandante non mi possa far bel giuoco nell'introduzione del capitolo d'oggi? .... Ha però una cera di furbo . . . . Ma uno Storico è come un giudice che deve raccogliere le testimonianze tanto dei buoni quanto dei cattivi. »

E lo chiama ad alta voce « Ehi, ehi, quell'uomo... vieni innanzi, ho da parlarti... Oh! non abbi paura, no .... buon uomo... Viva Dio! ti sembro io faccia da far paura ai galantuomini? .... Se non ti piace di fermarti qui all'aria, se temi di non esser sicuro, fa dieci passi ed accompagnami in questa casa qua, che vi sto io... Ti torno a dire di non aver paura di nessuno... di nessuno affatto ... Ti si darà da bere, mangerai una zuppa e poi tirerai avanti alla tua strada ».

Il viandante è dotato di tale scaltrezza, che per poco crederesti saper egli indovinare quai sieno i luoghi ospitali come le radici delle piante che vanno naturalmente a trovare il terreno più fecondo. E accetta l'invito pensando — Oggi bisogna esser Guelfi. —

CAPITOLO VIII.

—

« O Sir Cavaliere, vi sono infinitamente obbligato! ... O Sir Cavaliere vi ringrazio di cuore! ..... Son tempi così difficili che i galantuomini, spezialmente i poveri mercanti, han sempre motivo di tremare. V'è di quelli al mondo che non han gusto che a far del male, e io non mi fido di lore quanto son lunghi ... Ma mi get-

to a corpo perduto nelle braccia dei Signori, che sono una coppa d'oro ... »

Fu questa la risposta dello sconosciuto preceduta, accompagnata e seguìta da stropiccio di piedi, da ondeggiamenti di schiena e da sorrisi non meno ossequiosi che le sue parole.

« Dunque sei un mercante tu? »

« Un mercante .... veramente, Sir Cavaliere, non ho quasi il coraggio di chiamarmi così. Compro o vendo qualche cosa, ma al giorno d'oggi si guadagna a mala pena da campare ... Oh! se fossi un mercante di polso ... ma gli affari vanno male .... vanno a rompicollo .... »

« Che traffico fai? »

« Di varie cose .... per esempio se aveste delle reliquie .... Già le reliquie non si posson vender nè comprare, e poi non ci sarebber denari al mondo che le potesser pagare. Ma si può mettere un prezzo alle lor custodie d'oro e d'argento. Io ne tengo alcune per divozione, qualche volta ne do anche via, se si tratta di far piacere a qualche personaggio rispettabile. »

Lo sconosciuto nel menzionar l'oro e l'argento fece un tal moto indescrivibile di occhi e di labbra, fu preso da una tale agitazione convulsiva in quel braccio, alla cui ascella pare sia affidata la guardia di alcunchè di prezioso, che il Gaudente se ne accorse e rideva seco medesimo ritornando alla sua residenza.

Giunto vicino alla porta della stessa il mer-

cante saluta riverentemente anche i famigli del Cavaliere occupati nelle lor faccende mattutine. Chi passeggia cavalli di maneggio; uno di questi imbizzarrisce e spranga un calcio allo sconosciuto. Chi leva dalla testa di alcuni falconi la coperta di cuoio che si mette loro, affinchè non si dibattano o si svaghino; chi dà mangiare ad astori, a sparvieri legati sopra stanghe lunghissime con un correggiuolo attaccato ad un anello, in cui vedesi impresso il nome del Gaudente. Chi pulisce le armi gentilizie del medesimo, smaltate in alcuni sonagli d'oro e d'argento posti intorno al collo di quegli uccelli. Chi scioglie il guinzaglio a bracchi e levrieri.

Due cani da ferma grossissimi, appena visto il ceffo del passaggiero, cominciano abbajargli addosso, ed egli tutto spaurito tirasi in disparte e vuol quasi fuggire da quel luogo, ove le accoglienze de' cavalli e de'cani non gli fanno presagir buona fortuna, allorquando il pensiero della colazione gli sfolgora bello più che mai nella fantasia — e avanti! spirito! —

Ma ecco volar rasente ad alcune gigantesse di pietra incurvate sotto peso del tetto della casa del Cavaliere un uccellino — un capinero che avea cantato divinamente tutta la primavera in que'boschetti d'attorno ed allevato i suoi figli sopra un arboscello di mirto.

Si lascia il miglior de'falconi: in un batter d'occhio il povero uccellino è ghermito. Il mer-

cante si arresta e nel guardar la vittima pensa che i deboli stanno male vicino ai forti. Ma ben tosto riflette, che nella dimora di un Cavalier della Madonna, di un protettore dei *fievoli*, egli dee fare una buona pappata — e avanti! spirito! —

Stefanardo colle man penzoloni sta seduto a cavalcione sopra uno sgabello di marmo a due passi dalla porta divertendosi a guizzare i piedi ed a volger gli occhi in giro. In quello stato di piacevole disattenzione sarebbe stato lì tutto quanto il giorno a gambe larghe, cascasse pure mezzo il mondo. Avvertito opportunamente da un compagno dell'arrivo del Cavaliere, porta indietro la testa e stirando la bocca sbarra due ganasce paffute per dar passaggio ad un gran sospiro. Indi si leva sberrettandosi al padrone, ma si manifesta in tutta la sua persona il desiderio vivissimo di sedersi bel nuovo al più presto che si potrà.

Il Gaudente gli accenna di andare ad aprir l'uscio di una sala terrena posta al di là di un ampio cortile tutto signoreggiato da logge, e che risponde sopra un orto, i cui lati son chiusi da due muraglie, le quali coperte affatto dal verde rigoglioso di molte spalliere di rose bianche, di gelsomini e di meli cotogni tiran dritto dalla casa fino al lago.

Stefanardo squaderna lo sconosciuto dal capo alle piante e dice fra sè sbadigliando « Bi-

sogna risolversi; marciamo! ... Questo brutto mostaccio m'ha un'aria che non mi piace .... Del sicuro è uno che porta materiali pel libro del Padrone. Gran libro! Gran libro! »

Sulle pareti della sala terrena c'è una bella tappezzeria di cuoio qua e là ornato d'oro e di rabeschi d'argento e di seta; in alcune palle di rame, collocate su grandi casse dipinte a varj colori, arde un po' di aloe e di ambra, il cui fumo empiè di grata fragranza quell'ambiente: havvi pure in vicinanza di tre vasi di bronzo un seggiolone tutto lavorato a begli intagli che però non fu mai lodato da Stefanardo, perchè gli parve sempre di smovitura troppo difficile. Tre scudi, nel cui mezzo fu scolpita una croce rossa in campo bianco con due stelle vermiglie, sono appesi di dietro all'appoggiatoio del seggiolone coperto di pelli di ermellino. Il Cavaliere nelle giornate calde vi si sdraiava assai volentieri dopo il pranzo affin di sprofondarsi più comodamente, come diceva egli, nelle meditazioni storiche; o affine di dormir saporitissimamente, come diceva Stefanardo.

» Anche Omero — ne insegnava un maestro di rettorica — il divino Omero dormicchia talvolta a detta del Venosino. » Ma i sonni d'Omero, con buona pace di Orazio, eran come quelli degli eroi de' suoi poemi; lo metteva in relazione con gli Dei dell'Olimpo. Ci dispiace di non poter asserire niente di simile rispetto al

Gaudente, ne' sogni del quale i personaggi storici del ducento si confuser più d'una volta coi carpioni del lago di Garda e con gli storioni del Po.

« Stefanardo — riprende il Cavaliere — dà ordine per la colazione di quest'uomo.... Come ti chiami? »

« Sciancado per servirvi, Sir Cavaliere ».

« Intanto lasciami veder le reliquie ».

Lo Sciacado si toglie di sotto il braccio un involto nascosto entro il becchetto del cappuccio — così denominavasi una striscia doppia di panno la quale andava infino a terra. E sgroppa i nodi fitti e stretti di una cordicina incerata, che si avvolgeva in molti e molti giri intorno al medesimo involto, la sgomitola, e sotto non poche fasce di stracci appare finalmente una scarsellona di cuoio cucita assai bene ad una piccola imboccatura di ferro, in cui erano impresse alcune parole del Vangelo. Ei l'apre, ne cava una reliquia, recita sotto voce qualche avemmaria, e poi ricomincia:

« Guardate, Sir Cavaliere, guardate la reliquia miracolosa! È una reliquia di san Sebastiano ... Come è lucida! Che bell'oro! Non c'è mondiglia qui dentro, no, ve lo dico io. La è una reliquia che vale non so che cosa: l'adoperai in mezzo a uomini che litigavano; alcuni cacciavan mano alle spade, alcuni tiravan fuori i coltelli, e cert'altri già si menavano le mani ad-

dosso, e facevan di buono, vedete, ma in un momento diede giù la rabbia a tutti, e si rappatumarono! »

« In che luogo ti sei procurata questa reliquia? »

« Me la regalarono a Roma. Ma se sapeste.. per fare incassar con tanta spesa questa e qualche altra reliquia io dovetti tor dei danari a interesse — lo crederete? — a ragione di venti per cento l'anno, oltre un regalo a chi mi fece il piacer di darmeli. »

« Questo non si chiama prendere ad interesse, ma ad usura. Noi altri Cavalieri di Santa Maria abbiam l'obbligo espresso di perseguitare gli usuraj. »

« Oh benedetti voi altri! Se fossi nobile vorrei farmi anch'io Cavaliere di Santa Maria. Benedetti voi altri! »

« Ma come il venti per cento? A Verona non si deve pagare più del dodici e mezzo. »

« Credo benissimo, che in Verona la sarà così, ma il mio creditore sta a Modena: ecco il guaio! »

« E come puoi esser certo che sia questa una reliquia di san Sebastiano? »

« Cappita! La vidi io in Roma con questi occhi a trar fuora da un sepolcro, in cui era scolpita una palma, segno che non falla.... Sir cavaliere, se la desiderate, questa reliquia è vostra, e non voglio che mi diate nem-

meno un bagattino ... Mi posso vantare di aver sempre avuto molta religione ... lo dico senza superbia ... »

Qui lo Sciancado scocca due baci sull'oro della reliquia e continua; « Le reliquie non istan bene che sopra gli altari o presso le persone oneste e brave. Più un cavaliere è coraggioso, e più ha bisogno di aver reliquie sotto l'usbergo, specialmente nelle battaglie. Alle volte qualche peccato, sia pur veniale, qualche stregoneria può tirar addosso disgrazie, che Dio tenga lontane. Come vi ho detto, Sir Cavaliere, la reliquia è vostra. Sarà un onore per me se l'accèttate ... Mi basta che mi diate una ricompensa per l'incassatura e mi promettiate ... mi giuriate che ogni volta che io fossi ammalato, in qualsiasi luogo mi trovassi, abbia il diritto di mandarla a prendere per farmi benedire ... »

« Sei un ignorante. I cavalieri della Madonna non giuran mai. Una chinata di testa, un segno di assentimento fatto da loro val meglio dei giuramenti di ogni altra persona. »

« Vi domando perdono, Sir Cavaliere ... Sono un vero ignorantone ... »

Queste parole vengono interrotte dai movimenti masticatorj che i denti canini dello Sciancado comincian fare, appena due servitori entrano in sala con tre piattelli. I fumi che n'esalano son mallevadori allo Sciancado

della squisita bontà di ciò che vi si contiene. Ei volge loro uno sguardo patetico, e dicendo « non confondiamo il sacro col profano » torna ad imbisacciare la reliquia, e poi si avvicina bramosamente, ma più adagio che può ad una tavola, sulla quale i piattelli prelodati vengon deposti in mezzo a due fiaschi di vino della riviera di Salò.

Uno di quei piattelli era colmo di un guazzetto di carpioni; lo Sciancado nel divorarli si persuadeva vie meglio dell'opinione ricevuta allora, che tali pesci non si cibassero che d'oro e d'argento.

Intanto che il mercante si sfama ed il Gaudente principia a domandargli, se fu testimonio di battaglie, di assemblee, di sollevazioni di popolo, noi voleremo con gli occhi sulla strada che da Garda cammina verso Bardolino. Vi si vede alzarsi in lontananza un nuvolone di polvere, e sembra che qualcosa di nero, d'indistinto vi si aggiri per entro e venga appressandosi all'abitazione del Gaudente.

Quella cosa nera, quella massa confusa a poco a poco si rischiara, si divide, ed è nient' altro che gente a cavallo, gente a piedi, pennacchi ondeggianti, abiti sfarzosi, ricche armature, su le quali comincia battere un bellissimo sole. È la comitiva di un Campione soprannomato Grancolpo.

Andavano insigniti del titolo di Campioni

certi avvocati, i quali trattavan le cause altrui, purchè ne fosser ben pagati, non colle dicerie e co' libelli, ma con mazze, con lance, e con ispade, a cui per la lor configurazione si conviene pure il nome di sciabole. La vittoria era il giudice inappellabile, e si teneva per fermo dai popoli di quel tempo tutti avvezzi in costumi guerreschi, che il difensore di chi avea ragione dovesse trionfar sempre del Campione di chi sosteneva il torto. *In Italia* (dice il Muratori) *questi Campioni venali non erano avuti per infami, come già furono i gladiatori Romani, anzi venivano considerati quali persone di gran credito per la loro bravura.*

Grancolpo, ancora nel fior degli anni è ben complessionato, di bel taglio; cera bronzina, spalle quadre; busto veramente da atleta; le gambe un po' dentro inarcate; porta gran baffi, e sul mento s'è lasciato crescer quattro dita la barba nera e folta; ha i capelli crespi e fitti a somiglianza dell'Ercole dei Greci. Gli occhi ardenti, sporti in fuori, sembran tratto tratto, innalzandosi le palpebre, come vibrarsi per affissare gli oggetti; abitudine presa forse ne' duelli, affine di appostar meglio i luoghi, ove drizzare i colpi. Ha poi al suo servizio un par di braccioni pieni di muscoli talmente ingrossati dall'esercizio, che la lor vista è un motivo di consolazione, è come una promessa di

vittoria per coloro che gli commettono la propria difesa.

Ei veste alla foggia de' Militi, cioè collare di ferro, usbergo di maglie dello stesso metallo concatenate insieme, cosciali, schinieri e guanti di acciajo; ma il suo elmo è fatto in modo che rappresenta una figura fantastica di bestia con le fauci spalancate a similitudine di quelli usati dagli antichi Cimbri. D'arme offensiva ha soltanto la sciabola, chè le altre sue, durante i viaggi, son date in custodia agli scudieri, quantunque le leggi Veronesi ordinassero, che niuno avesse a portarne in tempo di pace, salvo che i cavalieri ed i loro scutiferi.

Grancolpo era nato da parenti bisognosi in Selva di Progno, ch'è uno di que' paesi del territorio di Verona, ne' quali si rifuggì una mano di Barbari dopo la sconfitta ch'ebber da Mario l'anno 654 di Roma.

I lor discendenti, secondochè vogliono molti scrittori e fra questi il signor da Persico « *conservano ancora in parte la lingua Cimbro-retico-teutonica, tenendo molta somiglianza di pronunzia con quella purissima de' Sassoni. I nomi delle ville di quei montanari, e più i cognomi delle famiglie ne mostran parimenti delle tracce... Essi hanno aure delle costumanze comuni agli antichi Tedeschi, come sono il piagnisteo sulla ba-*

ra funebre de' lor trapassati, il ballo intorno al tiglio che si fa nelle feste principali.

Ma il futuro Campione, per quanto gli sembrasser belle siffatte costumanze patriarcali, bramando uscir di miseria dovette dire addio alla colonia de' Cimbri di Selva di Progno, ed alle care montagne dove col gire su e giù per l'erte più ripide, per le rupi tagliate a piombo o pendenti a precipizio sopra valloni profondi, coll'arrampicarsi in cima degli alberi alla cerca delle nidiate de' tordi, e soprattutto col fare alla pugna coi giovanetti compagni di quei viaggi, partecipi di quelle avventure, invigoriva sempre più il suo temperamento.

Qualche giorno avanti ch' ei partisse, suo padre gli regalò un pezzetto di quercia, nel quale era intagliato un crocifisso, raccomandandogli di tenerlo sempre indosso per sua memoria. E poi volle condurlo a vedere un'opera maravigliosa della Natura, cioè il ponte di Veja (Aveglia) che con un arco immenso unisce due monti.

Giunti alla meta del pellegrinaggio, il vecchio abbracciò il figlio e gli disse con voce commossa.

« Ecco il più bel ponte del mondo, e non già fatto dagli uomini!... Senti; pur troppo bisogna che io ti lasci andare a guadagnarti il pane laggiù, alla pianura, in que' siti di aria cattiva, in que' gran villaggi di capanne di marmo che

si chiaman città. Il Signore sa.. oh egli sa bene se ci patisco! Io speravo che tu avessi ad essere il bastone della mia vecchiaja!... Laggiù doverai conoscer certa gente di un'altra razza che non imparò mai a parlare come parliam noi altri. Guarda bene, che vi saran di quelli che faranno di tutto perchè tu abbia a scordarti di questi paesi. Ma tu, ve', non iscordarti mai e poi mai del paese dov'è seppellita la tua povera madre, e dove spero di essere seppellito anch' io!... Senti; tien' bene a mente un ricordo, che ti dà tuo padre.. Spero in Dio che farai un monte di roba... oh lo pregherò tanto!.. Quando sarai diventato un riccone e vorrai tornare alla tua Selva, quei laggiù della pianura ti verranno d'attorno a predicarti — Siete matto di andar su in quelle greppe, in quelle bricche a viver con gli orsi! State qui in Verona: comprate qui un gran casamento sull' Adige: qui ce la passeremo insieme allegramente — E tu risponderai a quei laggiù, che tutti quanti i casamenti, con cui vorrebber soffocare anche l'Adige, non han la metà del valore del ponte di Veja, che ti fece veder piangendo il tuo povero padre prima del viaggio... Pur troppo, sai.... pur troppo io temo che quando tornerai alle nostre montagne, alla nostra Selva.... Vedi, son vecchio.... è impossibile che possa andar molto in là... Ma sia come Dio vuole.... son certo, che dirai

qualche *De profundis* sul mio sepolcro . . . .
Ah! nel suffragar me, non dimenticarti di quella buon'anima di tua madre . . . . Prega per tutti e due insieme! . . . »

Il giovinetto montanaro giunse a Verona portando seco il tesoro di una robusta gioventù, un ardimento a tutta prova ed il pezzetto di quercia custodito in una tasca vuota di denari.

Andato nella piazza di Brà, chiese, facendosi intendere a stento col suo linguaggio nativo, che cosa fosse una gran fabbrica, ove vedeva accorrer gente in folla da tutte le parti. Come potè capire esser quella l'Arena — cioè il luogo ove certe persone dette Campioni combattevano a corpo a corpo e i contanti fioccavano addosso a chi vinceva — diede un'occhiata alle sue braccia. Esse non gli eran mai sembrate così ben tornite come allora, si ricordò de' tanti pugni che aveva menato ai ragazzi di Selva di Progno e de' pochissimi ricevutine in contraccambio; porse l'orecchio alle voci plaudenti, onde rimbombava l'Anfiteatro, ne fu inebbriato quasi che fosser dirette a lui, e fece su due piedi l'elezione dello stato « Voglio essere il più coraggioso dei Campioni! »

La prima volta che al cospetto di Verona ei si provò nell'Arena, tutti convennero nel dire ch'era nato fatto per quel mestiere e su-

bito fu posto nel novero de' meglio duellanti d'Italia « Oh che gran colpo! » esclamarono molti spettatori nel mirarlo atterrar l'avversario con un manrovescio. Uscito dell'Arena, la sua vista eccitò romorosi applausi anche nella piazza adiacente, ed il grido ch'esaltava il suo *gran colpo* propagatosi in quel giorno per tutta la città divenne il suo nome dappoi. Per lo che gli godeva l'animo del sentirsi ripetere, che tutto un Popolo gli era stato padrino in un secondo battesimo.

In successo di tempo il Cimbro, che si viveva assai bene di quell'arte, ebbe frequenti occasioni di far meraviglie della sua persona ne' luoghi principali della Marca Veronese e della Trivigiana. Pochissimi Campioni potevan contendere con esso lui di destrezza, e tutti n'eran soverchiati nella forza. Come quegli uccelli di mare, che volan sempre dietro alle tempeste, Grancolpo non compariva che là dove eran più gravi e numerosi i litigii.

Ogni cosa gli andava sommamente a sangue in quella sua vita errante. Gli piacevano le lagrime delle donne che lo supplicavano di protezione; gli piacevano le umili parole, con cui personaggi cospicui brigavano il suo ajuto; gli piacevano le loro astuzie per essere difesi a buon mercato. Gli piacevano i suoi viaggi sempre affrettati; gli piaceva il non potersi fermare in alcun sito che poche ore,

essendo invitato quasi ogni giorno a trasportarsi altrove per nuovi duelli. Gli piaceva l'ansiosa aspettazione che si avea di lui ne' paesi, ove recavasi a combattere; gli piacevano i rischi che correva; gli piacevano i viva che mandavagli la moltitudine e il desiderio di rivederlo che lasciava da per tutto ne'suoi ammiratori; gli piacevano le ghiotte colazioni che gli si apprestavano prima del cimento e i ghiottissimi pranzi e i giuochi, i canti, i balli, onde dopo la vittoria i suoi committenti gli attestavano la loro gioja e in mezzo a' quali ei diceva di assaporar tutti i piaceri degli eroi.

E non meno di tutto ciò piacevagli la vergogna de'Campioni che aveva abbattuto e la paura che incuteva a coloro, con cui non era per anche sceso nell'aringo. Egli non avrebbe barattato la propria vita con quella del più ricco cavaliere d'Italia.

CAPITOLO IX.

—

Quantunque il mestiere di Campione non prometta troppo bene di Grancolpo, quantunque il solo obbligo ch'ei creda di aver con sè stesso e con gli altri sia quello di esser prode, pure non si dee chiamarlo uomo assolutamente cattivo.

È vero che in certi tempi l'attaccherebbe con Dio: fiero, soperchiatore, Cimbro in somma non incivilito che per metà, è allora una miseria ad aver che fare con lui; ma non di raro si mostra suscettivo di sentimenti buoni anzi che no. Per esempio subito dopo aver riportato la palma in qualche duello diventa tanto più manieroso quanto più è allegro; si lascia avvicinar da qualunque persona, abbraccia perfino gli spazzini dello steccato, ov'è succeduta la battaglia.

Esso non porta alcun distintivo nè della parte Guelfa, nè della Ghibellina, perchè si getta al soldo dove che sia, e trova belle e lampanti così le monete dell'una, come dell'altra fazione. Però si farebbe coscienza di toccar la paga statuita per un combattimento, se non vi si diportasse egregiamente: nè si può dir nemmeno che veda senza dispiacere a fare ingiustizie; talvolta si è pure affaccendato per sollevarne le vittime. Ma quando gli si propone un duello, ei protesta di non aver nè agio, nè voglia di compilar processi affin di sapere con esattezza, se il suo cliente sia immune da colpa e conchiude sempre i proprj discorsi in tal materia coll'affermare che abbandonando al valore la decision delle cause, si è in bonissime mani, perchè la vittoria non deve mai esser nient'altro che la giustizia in veste trionfale.

Ogni volta che il Campione move i primi passi per entrare in battaglia, ha in usanza di ripetere ad alta voce il proprio soprannome insieme con alquante parole nobili e forti come — Virtù! Patria! Trionfo! . . . — Guai a chi osasse ricordargli in quel punto, ch'egli arrischia la vita per alcune monete! Convien pur credere che negli affetti generosi, ne' pensieri di gloria vi sia qualche cosa di più che umano, se nel momento del pericolo infino il cuor di un mercenario sente la necessità di accendersi con alcuna delle loro scintille.

Grancolpo rinviene una tale voluttà nell'esercizio della sua professione da fargli parere degni di riso i diletti dello studio. Sebbene abbia imparato scarabocchiare pochi segni, non s'induce a dar mano alla penna, se non quando ciò è necessario per autenticare i contratti, e più questi tornano a suo vantaggio, più cerca di renderne chiara la sottoscrizione. I soli libri, che possiede sono gli Statuti delle primarie città ed un calendario, ove — del pari che in quelli pubblicati nella Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane — son notati i giorni infausti di ogni mese chiamati egiziaci,o volgarmente *oziaci*, come pure certe ore che si credevano malagurate anche nelle giornate felici. Ogni sera prima di coricarsi, ogni mattina prima di uscir di casa,Grancolpo sembra adunar tutta l'anima per esaminare colla più scrupolosa diligenza il suo taccuino.

Grancolpo viene avanti con a' fianchi alcuni giovinastri di fiera vista, tarchiati, nerboruti, e sottosopra tutti tagliati ad una misura, i quali lo seguono in ogni luogo per apprendere da lui sul campo di battaglia l'arte di ammazzar i sani, nel modo stesso che gli studenti di medicina attorniano i lor professori al letto degli ammalati per ammaestrarsi in quella di guarirli. Ed ecco il sugo delle lezioni che Grancolpo dà giusto a' suoi discepoli, i quali con profondo rispetto appuntan gli orecchi a non perderne sillaba.

« Per indebolire il braccio del nemico, per gettar molta incertezza ne' suoi movimenti bisogna farlo pensare. Ben sapete, nella nostr'arte si deve operar quasi sempre come per inspirazione: più è breve l'intervallo fra il pensiero di un colpo e la sua esecuzione, più il colpo è sicuro .... L'altrojermattina a Garda è stato un gran bel menare di mani! Voi però avete visto che sebbene io mi battessi con una delle prime spade d'Italia, fin dal principio del duello era allegro e l'avversario era malinconico. Ciò voleva dire che io cominciavo a vincere ed egli a perdere. Il buon uomo è ancor dietro a stillarsi il cervello per capire in che modo io gli abbia fatto sbalzare fuor delle mani la sciabla, mentr'ei rifletteva qual colpo dovesse appoggiarmi secondo le regole dell'arte. Io le rispetto le regole e ve le

insegno senza alcun mistero, ma dirò sempre che v'è qualcosa al di sopra di loro, qualcosa che non si può insegnare essendo un misto, ove il coraggio entra per tre quarti e la scienza per uno. Bisogna che con questo misto cerchiate di formarvi un secondo sangue, e allora, miei bravi figliuoli, allora nuoterete nelle lasagne! »

Due passi innanzi di un grosso caval da fazione coperto di maglia di ferro, ch'è inforcato da Grancolpo, procede la Campionessa Mussailona riverita sua moglie seduta maestosamente sopra un ottimo palafreno bajo bruciato che va di un ambio comodissimo. Evvi un non so che di pittoresco nel suo abbigliamento, tutto fiorito e gajo, alla maniera di quello usato dalle dame di Padova. Ell'ha un'ampia tonaca di finissimo lino galantemente increspata sugli omeri e con tante pieghe sul petto e sul tergo che deve aver mangiato per lo meno una sessantina di braccia di quella tela.

Corre fra molti una vecchia usanza, che le donne avrebbero ogni ragione di chiamar brutta, e si è quella di voler giudicare in un tratto dell'età delle più belle, in cui ti abbatti. Rispetto all'età della Mussailona, riferiremo raccogliendo in poco molte chiacchiere, ciò che alcune sue conoscenti susurravano agli orecchi de' loro amici.

« La Campionessa deve avere una buona

dose d'inverni sulle spalle. Noi eravamo ancor piccinine — abbiamo appena un barlume di memoria di quel tempo — e la Campionessa era già grande e grossa e la faceva all'amore con questo e con quello. Per un gran pezzo non vi fu anima che domandasse la sua mano; finalmente essa diede una volta nell'occhio a quell'omaccio di Grancolpo. Or vatti indovina il perchè!.. Era un giorno di spettacolo nell'Arena di Verona ed egli vedendo in uno dei primi gradini una donna che quantunque povera era da più di lui, una donna non orribile, che or lo guardava con aria d'allocco, or batteva le mani strillando come una disperata in onor suo, si gonfiò del sentirsi tanto applaudito. E se ne incapricciò, parte per gratitudine — la Mussailona andava sempre più matta di lui — e parte per mellonaggine, per mancanza di esperienza; egli aveva appena messo giù il suo vestito di stracci imbastiti dal sartore di Selva di Progno. Ma il montanaro l'ha pagato caro il passo falso che fece togliendola per moglie di lì a un anno... Oh! gli è toccata una testa balzana che si vuol cavar tutte le voglie, che gli mostra la luna pel sole — oggi un amante, domani un altro. — La sta sulle gale, la s'è messa in sul filo delle signore più grandi. Quando dice *voglio e comando*, è finita .... Quando è preso il sopravvento, è fatta: anch'egli ha la sua croce

e che croce! . . . . Però . . . pazienza di tutto il resto, s'ella non avesse tanta invidia alle altre donne. Stiam quasi per dire, che si rallegra più del nostro male, che del suo bene. »

Ma la Campionessa, sia pure come si vuole un poco attempatotta, è ancor bella presenza di donna, e di tempera così robusta da reggere le fatiche di continui viaggi. Fresca la carnagione, buono il colorito, benchè penda alquanto nel bruno; ma quelle tali conoscenti van ricantando che simil freschezza d'incarnato è l'effetto di alcuni impiastricciamenti di erbe e di fiori raccolti in certe ore astrologiche.

Fatto sta che pel disinvolto portar della persona, per un'aria ardita che alcuni chiamano brillante vivacità di fisonomia, per un certo che ora d'imperioso, ora d'impudente nella guardatura, ed anche pel suo sfoggiare e per esser moglie di un Campione di primissimo grido, ella si tira dietro gli sguardi di molti, e ne prende grandissima compiacenza.

Ma più della guardatura della Mussailona erano imperiosi i suoi modi con Grancolpo, che ordinariamente non ne moveva alcuna lagnanza. Egli, secondo un uso praticato anche da altri mariti, facea prova della fedeltà della moglie col porre sovente un pezzo di calamita sotto la testa di lei, quando dormiva. Nel caso ch'ella gli fosse stata *sleale non avreb-*

be potuto sofferire la virtù della pietra e dovea *cadere a terra del letto.*

Perciocchè la calamita fu sempre incapace di metter male fra i conjugi, la certezza che il Campione ne ritraea della fede intemerata della consorte lo rendeva pazientissimo di ogni suo difetto. Le maniere però della Mussailona anche tra i personaggi, con cui studiavasi di parer amabile, non cessavano di esser superbe per divenire attraenti ed i suoi discorsi, senza che se ne avvedesse, sentivan tanto o quanto di asprezza, benchè al lor cospetto facesse pompa di tutti i vezzi donneschi più alla moda, i quali consistevano principalmente nello stringer le labbra, affinchè la voce ne uscisse appiccinita e nel dimezzar le parole. Sebbene la campionessa voglia mandar fuori una certa vocina dolce dolce, vi si trova pur sempre alcunchè d'insoave.

Con tutto ciò la Mussailona è di non piccola utilità al marito e nelle giornate egiziache e quando ei deve azzuffarsi con qualche Campione di vaglia. Allora essa gli rammemora con le più superbe amplificazioni le sue vittorie ad una ad una, e col crescergli la fiducia nella propria bravura gliela moltiplica in triplo.

Giunta la cavalcata di Grancolpo presso all'abitazione del Gaudente, la Mussailona domanda chi stia in quella casa, il cui tetto è sostenuto da gigantesse, o com'ella dice, da *Campionesse di pietra.*

Appena udito pronunziar da Stefanardo seduto ancora sull'amato sgabello, il nome del Cavaliere, essa accenna al marito di far alto perchè intende di visitare quell'illustre Signore, ch'era stato presente in Garda al duello e con modi di tutta piacevolezza aveva invitato lei e la sua brigata a pranzo ed albergo. Detto fatto i Campioni novizj son tutti d'intorno alla Mussailona per ajutarla a scavalcare.

La comitiva, a cui ricevere si mosser subito gli scudieri del Gaudente, è intromessa nella sala terrena, ove il Cavaliere l'accoglie con grande onore.

Non sì tosto venne alle orecchie dello Sciancado da prima il sonar de' ferri de' cavalli e quindi il pestìo di tante persone avvicinatesi alla sala, che gli cominciò a correr per le vene qualche brivido. Ma quando sentì proferire il nóme del Campione, la sua lingua come se i carpioni che stava sparecchiando si fosser cambiati in rospi, fece un moto retrogrado. E le sue gambe ne avrebber fatto assai volentieri qualcun altro poco men rapido, se Grancolpo affacciatosi all'uscio della sala, non si fosse già postato dirimpetto a lui.

Lo Sciancado allora ebbe ricorso, per non essere riconosciuto, all'artificio che gli era famigliare di contraffarsi il viso, non lasciandone alcun lineamento nel suo stato naturale. Raggrinza il naso, storce, aguzza la bocca,

sporta il mento in fuori, increspa tutta la pelle delle guance. Il suo volto però ha un'impronta così caratterizzata di malizia e di abbiezione, che quelle smorfie non possono alterarla in alcun modo.

Il Campione, senza far tutti i convenevoli col Gaudente, e dopo essere stato un po'fiso con gli occhi piantati addosso allo Sciancado, si mette a gridare;

« L'ho trovato finalmente? L'ho trovato!. Ah, Sir Cavaliere, vi si è cacciato in casa nn ladrone, un impostore, nno scomunicato! Credetelo a me, Sir Cavaliere! Non ho mai conosciuto de' miei di una birba eguale. Sappiate .... »

E qui Grancolpo non può far di meno d'interrompere il discorso col Gaudente per iscagliarsi con un breve apostrofe contro lo Sciancado, a cui sembra, e non a torto, che i gesti del Campione sien dotati di forza persuasiva assai più che i suoi detti.

La conclusione della suddetta figura rettorica fu questa « Ah scroccone! .... Tu mangiar carpioni in casa di un gentiluomo .... in casa di un Cavalier della Madonna... tu! ... Oggi mi pagherai il fio ... Me la son legata al dito... Ti voglio strappar dal petto quell'anima infame, quell'anima nera ... Sì, sì! »

Il Campione ripiglia il filo col Gaudente, ma continua a gettar di tratto in tratto ghigni

di sprezzo insieme e di rabbia al mercante il quale non ha midolla in osso che non tremi.

« Sappiate, Sir Cavaliere, che alcuni mesi fa questo maledetto volpone fu accusato per ladro a Villafranca: dicevan che avea rubato qualcosa in una di quelle chiese. Ed io — datemi pur della bestia che avrete ragione — io supplicato da questo gaglioffo che mi prometteva Roma e Toma e mi cavava le lagrime con mille fandonie, io — e anche la mia Campionessa per troppo buon cuore ci ha le sue colpe — io mi son lasciato persuadere a difender la sua causa spallata. Quel giorno ho dovuto sudar una camicia, e sono stato a un punto di mettere in compromesso la mia riputazione... In somma ho avuto di grazia di poter sostenermi... mi è parso un bel che il poter uscire di quell'imbroglio, ma Dio sa che operava a fin di bene. Immaginatevi mo il frutto del darmi tanta fatica! Immaginatevi la gratitudine di questa schiuma di canaglia!... Dopo che m'ebbe menato d'oggi in domani per cinque o sei giorni e scroccato altrettanti pranzi in vece della paga che mi veniva, costui mi manda una lettera piena di ringraziamenti e v'include una fede da potersi produrre — così scriveva egli — davanti a qualsiasi giudice con la quale si chiamava arcicontento della maniera, onde avevo fatto trionfar la sua innocenza. Io mando sul fatto qualcuno de' miei

servitori al suo alloggio. — Non c'è. — Se ne domanda al padron di casa — È truccato via senza pagarmi l'affitto! — Si domanda al bettoliere che gli dava da mangiare — È sparito via senza pagarmi il conto! — Fo scriver subito in varj paesi, perchè sia arrestato il ladro, ma venni poi a sapere che questo furfante cambia nome ogni volta che passa da una provincia all'altra... E oggi finalmente ti ho trovato! Corpo del cielo non posso tenermi più... Mi dà in fuori il mio male... Oh mi dispiace di non aver conservato quella lettera e quella fede! Vorrei fartele masticare a modo mio, perchè tu dovessi poi digerirle appiè della forca. »

Stefanardo, portata una scranna presso all'uscio che dalla sala sbocca nel cortile vi fa capolino, ascolta la tirata del Campione, e dice piano piano ad uno de' suoi compagni:

« Eh! di fisonomie me n'intendo... Eh! conosco gli uomini al fiato io... Ho pensato subito, che quel mostaccio fosse un di coloro che van attorno a barare i Signori. Che bisogno c'era di menarlo in casa?... Ma il tutto proviene da quel capriccio di volere ogni giorno impacchiucare con qualche novità que' fogli di cartapecora, che Dio li benedica! »

Lo Sciancado si lascia cadere a' piedi del Campione e fa cenno voler rispondere, ma il crepacuore gli affoga ad ogni tratto il respiro.

Grancolpo intanto sbuffa nuove minacce e grida vendetta continuandolo a saettare con occhi di fuoco. Finalmente con una di quelle voci fioche che l' Alighieri udì sulla sponda del suo abisso, lo Sciancado può articolare alcune parole tremolanti: « Vi prometto sull' anima mia, vi fo mille giuramenti ..»

« Mi tieni per un fatuo? Se giuri, è segno che hai bisogno di dare il salvocondotto a qualche bugia più grossa dell' ordinario ... »

« In coscienza ho sempre avuto l' intenzion di pagare il mio debito; Sir Grancolpo ... ma le circostanze ... le disgrazie che mi son venute addosso ... le malattie ... i viaggi .. Vi dirò poi il come è succeduto che ... Vi farò toccar con mano ... Ma sono in tempo di rimediar a tutto ... Sir Grancolpo .... so quel che si dee fare .. Deh! ricordatevi che sempre e da per tutto ho decantato immensamente voi, ho decantato immensamente Madama la Campionessa, ho detto mille beni dei vostri scolari ... Oh! se poteste sapere ... Oh! se foste ne' miei panni ... »

Par che lo Sciancado s' imbrogli in queste scuse, a cui vede che non si vuol dar luogo; straluna gli occhi e tratto tratto li chiude, quasichè fossero abbarbagliati dall' armatura e dalla faccia di Grancolpo. Or fa croce delle braccia, ora sbatte la man dritta contro lo stomaco, or la stende in palma, or la torce,

la ristringe in pugno, or se la pone sulla testa a ingarbugliarsi i capelli.

« Su via — entra a parlar la Campionessa — dì com'è stata la cosa, e come diamine tu speri di giustificarti! »

» Giustificarmi... in questo momento.. ma se ogni po'che dicessi in mia difesa potesse alle volte spiacere .... Dio me ne liberi! . . . Piuttosto mi confesso reo a dirittura . . . »

« Fuori — ripiglia Grancolpo — fuori i contanti! Mettili qui, su questa tavola medesima ove stavi ingojando i poveri carpioni fra gli odori dell'ambra e dell'aloe.... Tu devi aver molti contanti .... Presto ... non so a che mi tenga, che non ti batta in terra morto ».

A poco a poco lo Sciancado camminando indietro colle ginocchia cerca di allontanarsi dal Campione, finchè giunto in un angolo della sala presso all'uscio, che riesce nell'orto, la resistenza di alcunchè d'immobile lo avverte che non gli si permette di continuar la ritirata e vi sta coccoloni appoggiando le spalle al muro. Ma il Campione lo segue, dopo aver preso di mano allo scolare, che gli è più vicino, un fusto di legno — alla cui cima usavasi d'innestare uno spuntone di ferro quando si voleva farlo diventar lancia — e par che voglia tradurre le proprie parole in una foga di colpi.

Lo Sciancado si raccoglie in sè stesso, si

rimpiccolisce sempre più affin di presentare la minor possibile superficie alla virtù palpativa di quel fusto. « Io aver molti contanti!.. Magari Dio, che li avessi, ma sono un vero spiantato ... Oh!, sir Grancolpo, io sono un infelice.... sono aggravato di molti figliuoli, ho dieci nipoti in su le braccia e per sopraggiunta è sempre inferma quella povera martira di mia moglie.... Voi fate volentieri del bene a tutti: quando siete venuto qua, volevo giusto dire al signor Cavaliere, che esercitate la vostra professione più per amore della gloria e per non istare in ozio che per altro....»

« Devi pagarmi tu i minuti piaceri di questa settimana; tu che sei la quintessenza della furberia e dell' avarizia. Lo spendere i danari sprigionati dalle saccocce degli spilorci è per me un gusto straordinario. »

« A Villafranca vi siete fatto un onore immortale; era uno stupore a vedervi... Che bravura! Che colpi, tutti simili a quello tanto famoso dell' Arena di Verona! Ah voi da quel Campione impareggiabile, da quel signore dabbene che vi tiene, e vi loda l' universo mondo, dovete pensare che una occasion così bella di farvi tanto onore a Villafranca, vi è stata procurata .... » Lo Sciancado non pronunziò intera l' ultima sillaba di questo participio vedendo gli occhi di Grancolpo sbarrati in fuori balenare un certo guizzo che

gli fece crescere il tremito di dieci tanti e dopo aver tentato di ammansire il Campione con un *è stato per via di dire* si diede a piangere.

« Ti dico per Dio! di lasciare star di piangere. »

« Ah sir Cavaliere, che in casa vostra un galantuomo non possa nemmen piangere le sue disgrazie! ... Ah questo poi è troppo! ... Ho sempre creduto che nelle case dei Cavalieri della Madonna ci fosse un asilo come nelle chiese .... »

« Il Cavaliere è affatto della mia opinione ei non concede il diritto di asilo ai galantuomini della tua portata. In quanto alle disgrazie, le piangerai con tutta comodità, ma prima devi rider pagandomi...Non più scuse, dà qui monete effettive ... E che sì, che io ti fo spogliar dalla mia gente lì nel cortile nudo come sei nato e poi buttare nel lago! »

Lo Sciancado conosce che tutti son d'accordo contro lui e che difficilmente, anche usando ogni astuzia e andando per via di lusinghe, potrebbe tenerli a bada. Ma non si sa ancora risolvere a spropriarsi di qualche moneta, affinchè peggio non gl'intervenga e premendo vie più con forza la scarsellona sotto l'ascella sinistra riprende verso il Campione:

« Vi ho già protestato, Sir Grancolpo, che so .... quel che si deve fare .... ma è necessario che mi concediate una proroga ... »

Una proroga!... Una proroga, come quella che ti sei preso a Villafranca!.... Grugno di scimmia! »

« Non vi supplico che di darmi termine quindici giorni a pagarvi...un mese al più...»

« Briccone, se hai coraggio di tirar su pel gozzo un'altra eresia simile.... »

« Deh! Sir Grancolpo... non mi fate paura....no....abbiate pietà!....Cercavo una proroga perchè vorrei pagarvi tutto, tutto.... E bene non se ne parli più.. vi darò adesso quel che potrò..ma con questo, che m'impromettiate sull' onor vostro che non mi farete mai niente di male.... »

«Te lo prometto io e basta—gli risponde la Campionessa—purchè soddisfi il tuo debito.»

Lo Sciancado si leva di ginocchione: « Andavo dietro a pensare, che ci sarebbe una cosa da proporvi, Sir Campione. Se io vi facessi l'offerta di una reliquia, la rifiutereste? »

« Forse sì, forse no.... ma prima vediamo i denari.... »

Jn fatto di reliquie non si guardava molto nel sottile in quei tempi, che parecchi personaggi de' più qualificati avean *la pia frenesia*, come notò il grande Annalista Italiano di rubarle, e popoli intieri ne andavano alla conquista. Perciò il Campione non mise in campo il sospetto che la reliquia esibitagli dallo Sciancado fosse rubata o falsa.

« Oh! ne ho una — ricomincia il mercante pigliando un po' di spirito — ne ho una bellissima.

Questi detti provocarono alle risa tutta la brigata. Era ciò che voleva lo Sciancado; talvolta il saper far ridere è una gran fortuna. In fatti Grancolpo, accarezzandosi i mustacchi, prende un parlar tra serio e scherzoso.

« È dunque male, malissimo che te ne privi, perchè, presto o tardi, qualche Campione men trattabile di me ti spianerà il fil della schiena e ti manderà all'Inferno a suon di bastonate. »

« E la reliquia di una Santa... Perdonatemi, Sir Grancolpo, ma pensandoci su meglio capisco che dovevo pregar madama la Campionessa, e non voi, di accettarla. Il Signore la conserverà sempre così sana e prosperosa. »

Fra tai parole lo Sciancado si piega alquanto verso il muro, ov'è incantucciato, per cavare del becchetto e svolgere il pacco e riaprire la scarsellona, che si studia di nascondere il più che può alle occhiate indiscrete de' Campioni, i quali gli dicono: « Compare, c'è il tuo botteghino lì dentro, eh? »

« Ah, miei Signori, è un botteghino quasi vuoto del tutto! A forza di sparagnare ero arrivato a metter insieme una dozzina di monete, ma mi sono intoppato in certa gente su per gli stradoni che m'ha sugato ben bene..

Volete una prova, Sir Grancolpo, che ho sempre avuto l'intenzion di pagarvi alla meglio che potessi? Guardate Madama, guardate Cavaliere, questa è una moneta battuta a Cremona.... L'ho cercata a bella posta per voi, Sir Grancolpo! I più bravi Campioni devono attribuirle un gran prezzo, un prezzo di affezione; è un vero giojello per loro; vi è l'impronta di un braccio armato con intorno questa leggenda — *La mia fortezza sta nel mio braccio.* — »

« Va bene, dàlla qui; bisogna ch'esamini se collo star nella tua bisaccia si sia smussata... Ma le sue sorelle dove sono? »

« Come! Ne pretendete un'altra?.... »

« Oh ne pretendo molte! Lì in cima di quel tuo sacchetto mi pare di aver visto un non so che di lucido.... »

« Jesus Maria! Non v'è che una moneta sola, soletta; ma non è moneta degna di voi in fede mia; vi sta scritto sopra che Bologna fa da maestra a tutti negli studj. Hanno forse bisogno i gentiluomini Veronesi d'imparar qualcosa da que' prepotenti di Bologna?.... Questa è una moneta, che io tenevo per guarir dalla malattia dell'ignoranza... »

La comitiva prorompe in un'altra risata, laonde lo Sciancado pensa fra sè: « L'affare anderà a finir manco male che io mi credevo.. »

Ma la moneta della dotta Bologna dovette

trasmigrare dalla sua destra lentissima a porgerla in quella di Grancolpo lesta ad afferrarla. E da quella mano lo Sciancado avrebbe pur desiderato due righe di ricevuta per la vita e per la morte; ma come osar di farne la domanda?

« Altre monete! Altre monete! — grida il creditore.

« Altre monete? — replica il debitore con uno strido strangolato, che riduce a poco a poco nel suono più piagnolento, cui sa formar la sua voce. « Ah Sir Grancolpo, voi dunque trattate così... i vostri ammiratori più sviscerati?..... E non vi bastan due monete delle più rare per un colpo o due?... E che spasso sarà per voi a farmi andar pitoccando di porta in porta?.... »

« Ho saputo di buon luogo che fai raccolta di monete Italiane, perchè speri di cavarne un grosso guadagno portandole e mandandole in Levante ove son ricercate. Ma è meglio, diciam noi tutti, che le nostre monete restin qua.... Non farmi dunque rinnegar la pazienza.... Le mie braccia, ve', han bisogno stamattina di essere un po' esercitate .... Già tu avresti un rodimento continuo, se mi pagassi per intiero senza esservi costretto da qualche atto vigoroso. »

Ad ognuna delle ultime frasi di Grancolpo, lo Sciancado va bel bello un tantin più acco-

standosi all'uscio dell'orto e intanto ricaccia la manritta giù nei più intimi nascondigli del suo reliquiere e dà vista di estrarne tutto quanto v'è dentro. « Ho trovato per fortuna un'altra moneta, ma è proprio l'ultima .... Sir Grancolpo, è proprio l'ultima! .... E dovreste lasciarla a me, perchè abbia almeno con che far le spese del viaggio nel ripatriarmi... È una moneta col ritratto dell'Imperator Federigo. Voi altri siete in casa di un Cavalier Guelfo: questo brutto ritratto in iscarsella non vi potrebbe esser che di cattivo augurio. »

« Se siamo Guelfi, Federigo è un nemico che sta ottimamente in man nostra. Se siamo Ghibellini, vogliam che il ritratto dell'Imperatore esca dal sepolcro della tua bisaccia e trovi una reggia nella nostra scarsella. »

« Ho capito .... Volete darmi veramente l'ultimo crollo .... Ho capito! ... E bene fate di me quel che vi piace; spogliatemi, ammazzatemi, buttatemi nel lago, gettate sopra una strada la mia povera famiglia ... è impossibile che vi dia la paga che volete ... è impossibile! .... Non si può dare quel che non si ha .... »

» Io non voglio tirar che la paga consueta, quella che mi perviene, nè più, nè meno; la è stabilita dalle leggi di Verona — *Centum solidos* — È un miserabil guadagno ... Vuoi che guasti la professione io? »

« *Centum solidos! Centum solidos!* » ripeton sghignazzando i Campioni novizj.

« Jesus Maria! Bisogna stopparsi le orecchie! — esclama lo Sciancado — Non si strapaga così nemmeno un Podestà! *Centum solidos! ... Centum solidos!* e dove volete che io vada a prenderli? ... Fate quel che Dio v'inspira ... spogliatemi, ammazzatemi, è tutt'uno ... Permettetemi solo che prima consegni la reliquia della Santa a Madama la Campionessa e veda se ne posso trovare un'altra da offrire a voi, Sir Grancolpo. « Ma dà qui tutte e due le reliquie; disse madama la Campionessa; voglio terminar io l'affare.... »

Non sappiamo qual fosse l'aggiustamento ideato dalla Campionessa, perchè in quel punto udissi un grandissimo schiamazzo, un correr di genti nel cortile: tutti voltan la faccia, invian gli occhi verso l'uscio che guarda su quello.

Lo Sciancado pensa di approfittar subito di tal momento di distrazione generale collo scapolar dall'altra parte. Spicca un salto — è già fuori della sala — si mette di tutta carriera per l'orto, vola a man dritta — c'è muraglia e non siepe altissima, come egli credeva — una porticella secreta nel mezzo la trova sprangata — volta a sinistra, gli stessi intoppi.

La Campionessa fu la prima ad accorgersi

di quella fuga. « Guardate che scappa! ... Al ladro! Al ladro! ... Chiappatelo! Chiappatelo! »

Grancolpo grida furibondo « A me, a me » e, corre a più non posso dietro al fuggitivo, e lo raggiunge. Ma il piè sinistro del Campione smuccia sopra un'ajuola di prezzemolo testè inaffiata, e in mentre che lo Sciancado gli sguscia delle braccia, egli dà in terra una bella stramazzata.

Tutti i novizj, levando strida altissime, chi di qua, chi di là, inseguon lo Sciancado a scavezzacollo, ma s'impaccian, s'urtan fra loro. Uno però gli abbranca il batolo, cioè la falda del cappuccio svolazzantegli sul dorso, e un altro arriva ad aggrappargli i fianchi.

Il batolo era logoro e non ne rimane che un brano in pugno al primo novizio, intanto che lo Sciancado sguizza fuor delle mani del secondo. Sopraggiungono altri due giovanotti e son lì per afferrar le spalle al fuggiasco, il quale in un baleno prende un salto per traverso; ed essi trasportati in linea retta dall'impeto progressivo, cui dava loro un correre avventato, non possono così all'impensata dirigger lo slancio in linea obbliqua. Lo Sciancado è a pochi passi dall'orlo della riva, fa due balzi, piomba con un gran tonfo nel lago e vi si dilegua sottacqua. Chi avrebbe mai pensato che quell'uomo fosse un notatore de' primi?

« Qua dei battelli! Lo chiapperemo noi!... Lo chiapperemo noi! .... Andremo a pescarlo anche in fondo del lago .... Presto i battelli! I battelli! »

Fra questo lo Sciancado è tornato a galla in distanza dalla sponda e leva al di sopra de' flutti la scarsellona tutta inzuppata, come aveva già fatto, con affanno minore del suo, Giulio Cesare con una storia, e come doveva fare il Camóens con un poema.

Ciò nulla ostante, lo Sciancado sarebbe certamente caduto in mano di Grancolpo o de' suoi seguaci, sia nel lago, sia lungo la spiaggia presso Lazise, verso cui volse il nuoto ed ove prese terra, se non interveniva un altro accidente.

Lo schiammazlo, onde rimbombava il cortile, venne cagionato da un valletto che facendo andare a tutta briglia un corsiere velocissimo, vi giungeva da Verona, ov'erasi recato a spron battuti la sera precedente per qualche incumbenza del Cavaliere.

« Oh! gran novità! Cose non mai più udite! .... » Così grida la staffetta quanto n'ha in gola, e vibra qua e là una scuriada insanguinata, lo scoppiettar della quale è come un rinforzo delle sue parole « Venite...sentite, sentite! Il mondo ha da cangiar faccia! Sentite! ... »

I suoi compagni saltano ad incontrarlo, l'assediano, e tutti quanti insieme « Che c'è? Che

c'è? Parli di buono? .... Dì su, camerata, dì su la faccenda .... Dàlla fuori una volta ... Abbiam gola di saperla! »

Alcuni lo prendon per le braccia, cercan di tirarlo in disparte, ed egli « Ah! vorreste esser voi soli i belli primi a cavarmi di bocca la gran nuova? Gnaffe! »

La smania del valletto di divorare la strada gli avea fatto strapazzar troppo quel cavallo, che, pochi momenti dopo arrivato, cascò in terra morto. Mà il corriere non vi bada nemmeno; è tutto esultante per la notizia che tiene in petto, ha pressa di rivedere il Gaudente. « Ah, signor Padrone, che novità pel vostro libro! Son fuor di me! .... Maraviglie grandi, immense! .... Una notizia che vi deve imbalsamar d'allegrezza! .... Un affare strepitoso .... Ai 28 del mese che viene... »

Ma qui la staffetta si avvede di commettere uno sbaglio col promulgare a tutti que'signori una novella, le cui primizie spettavano al Cavaliere e perciò interrompe la narrazione, ed avvicinando la bocca all'orecchio di lui, ve la susurra.

Il Cavaliere col viso in atto di estasi non la lascia quasi terminare. « Oh che avvenimento magnifico ... singolarissimo! ... Tè un bacio! ... Scrivo subito la gran notizia. Son di quelle cose che non avvengono che ogni mille anni! Stefanardo, penna, calamajo! Signori,

saprete subito da me ogni cosa *ab ovo:* apparecchiatevi a stordire. Oh che cose! Che cose! .... Signori .... »

Stefanardo finse di aver franteso, perchè s'incollerì vedendo quel bacio, con cui gli parea che il Cavaliere avesse quasi nobilitata una staffetta. I favoriti son gelosi; se il Gaudente la baciava un'altra volta, il converso tosto tosto chiedeva il suo benservito. « È un gran dire — pensa egli — che in questa casa si abbia sempre a morir dietro a tutti i riporta nuove! »

Il Gaudente è talmente sopraffatto dall'ammirazione che appena incominciato il racconto lo tronca, o per isfogare il suo entusiasmo con alzate di mano, con scrollamenti di testa, con movimenti di tutta la persona, o per esclamar nuovamente: « Penna, calamajo! »

La Mussailona arde d'impazienza di essere ben informata della stupenda novità: si avvicina al valletto e se la fa raccontare speditamente. « Oh che roba! Ma è proprio vero?... Ascolta, Grancolpo: ascoltate tutti! .... State bene attenti! Voglio parteciparvela io la gran notizia .... »

Il Cavaliere non può tenersi di aggiungere qua e là alcun motto alla narrativa un po' confusetta della Campionessa e di particolarizzare vie meglio la cosa quindi soggiunge: « Ecco un provvedimento sublime pel nostro pae-

se, che nessuno mai aveva immaginato! Viva il grand'uomo! »

Ma chi è questo grand'uomo? Qual era il provvedimento magnificato dal Gaudente? — Chi vuol saperlo abbia la pazienza di leggere il capitolo che segue.

CAPITOLO X.*

Un bel giovinetto nell'anno 1220, od in quel torno, lasciò Vicenza sua patria per andare a Padova, sentendosi una forte vocazione di rendervisi religioso nell'Ordine dei Predicatori, testè fondato, del quale si faceva universalmente grandissima stima. Nel 1233 poi, con l'abito di San Domenico indosso, ei si conduce a Bologna, vi arriva sconosciuto, e si ferma nel Convento della sua Congregazione, situato nel Quartiere della Porta di San Procolo. Ma di lì a pochi giorni, eccolo levare

(*) Un sunto di questo e di alcuni altri capitoli contenuti nel presente volume — i quali son notati con un asterisco — fu pubblicato in parecchie appendici della Gazzetta Privilegiata di Milano nel settembre del 1835.

immenso rumor di plauso, eccolo circondato da una pompa di bandiere, di gonfaloni, dentro una nuvola d'incenso, seguitato con le croci inalberate da'grandi, dalle genti d'arme, dal popolo, da'contadini.

Tutti smaniano di vederlo, si chiudon le botteghe, s'interrompono i lavori; tutti gli corrono dietro a piè scalzi, quando va in processione; gli si serrano addosso; e gli uni danno di petto agli altri, e chi non può rompere quella tanta calca, si leva in punta di piedi, stende verso lui le mani, lo accompagna con gli occhi, o si getta in ginocchioni sopra le sue vestigie.

In somma gli fanno intorno le pazzie d'allegrezza. Si tiene beato, crede quasi di partecipare della sua santità chi può toccargli la tunica, chi può rapirgli solo un filo della cappa—e quel filo (ci lasciò scritto Guido Bonatti di Forlì) veniva conservato dall'ardente pietà de'Fedeli, come una preziosa reliquia, come un tesoro — Per tutta Bologna era un continuo ripetere il nome di Gesù, era un continuo sonar di benedizioni e di viva.

Che cosa operava di grande, d'inaudito quel giovine, che si chiamava semplicemente Frate Giovanni da Vicenza, ed era della famiglia degli Schii, figlio di un causidico? Come mai poteva egli salire a tanta cima d'onori, appena comparito in una città da gran tempo

nominata la madre degli studj e dove stavano radunati forse un diecimila scolari?

A queste domande risponde un' antica cronaca Bolognese « *Frate Giovanni per tal modo predicava al Popolo, che tutti i cittadini, contadini, e del distretto di Bologna gli credevano, e seguitavanlo alla predicazione e comandamenti, e in ispezie le genti d' armi.... Fece fare infinite paci nella Città, e Contado di Bologna.* »

E da' vecchi e da' giovani, e da' ricchi, e da' poveri si faceva un gran dire di quel Frate. I vecchi — ch' eran pur soliti vantarsi di essere stati, in giorni migliori, testimonj di cose ammirande — confessano nella piazza medesima, ove dieci anni addietro avean sentito predicare s. Francesco d' Assisi, che a memoria d' uomo non succedette mai un avvenimento eguale, e con tuono autorevole van profetizzando ai giovani, che non devono aspettarne un maggiore, quand' anche campassero l' età di Noè. E quei vecchi avean ragione: vuolsi riputar Fra Giovanni per uno dei personaggi più straordinarj, che sieno apparsi ne' secoli di mezzo, tanto fecondi di ogni sorta di prodigj.

I giovani levati in ammirazione dell' eloquenza del Predicatore Domenicano se ne sentivan cangiati in meglio, e crescevano ad ognora in maggior divozione. Le parole uscite da' suoi

labbri infiammavano le loro anime, s'identificavano in esse. Gli affetti, i pensieri di un uomo solo diventavan gli affetti, i pensieri di una intera città.

Fra Giovanni era già messo nel numero dei Santi dal voto generale: si associava il suo nome a continui portenti, si lodavano a cielo le riforme, le aggiunte ch'esso faceva à tutti gli Statuti di Bologna, i quali *gli furon dati perchè li ornasse a suo arbitrio*. Si narrava nelle case, si ripetea su per le piazze, ch'egli rendeva il lume ai ciechi, l'andare ai paralitici, che liberava gl'indemoniati, risuscitava i morti; che dal maestoso suo volto, da ogni suo sguardo si diffondeva qualche cosa di paradiso; che i suoi ragionamenti pieni di dolcezza rubavano i cuori, che in mezzo al Consiglio del Comune di Bologna, mentre provocava gli animi alla concordia, gli era apparso in fronte il segno della croce a sembianza de'raggi, onde fu coronata quella di Mosè, o come le lingue di fuoco, che posarono sovra le teste degli Apostoli.

E tutti i discorsi de'giovani Bolognesi terminavano pressappoco con questi sentimenti: « Oh adesso sì, che le cose camminan co'lor piedi! I nostri nemici, tutti quei tali, che vorrebber vivere in su le nostre gare, si rodon dentro del veder questa unione.... Ah c'era proprio bisogno di aggiustar un po'tanti cer-

velli!...È questa per Dio la Bologna che vogliam noi! E caschi il cielo sulle nostre lance, se non la vorremo sempre così! Viva Fra Giovanni! »

E — Viva Fra Giovanni! — rispondeva un coro di voci soavi, perchè anche le donne di ogni condizione tenevan dietro al Frate Vicentino, e non potevano saziarsi mai di pur riguardarlo. Intanto la foga della divozion popolare cresceva per modo, ch'ei si trovava stivato dalla mattina alla sera in mezzo ad una folla, che andava ognor moltiplicando e talvolta affogavagli quasi il respiro.

Buon per lui, che quella Comunità pensò al come salvarlo. Alcuni Militi scelti dalle quattro tribù, in cui era scompartita Bologna furono deputati ad accompagnarlo da per tutto; ma essi pure duravano la maggior fatica del mondo per cessare da Fra Giovanni la troppa calca. Alla fine dovettero venire a questa di formargli intorno degli steccati di legna convesse. E guai, se talvolta scappava la pazienza a quegli armati, guai se v'eran taluni che non volessero rassegnarsi a godere un po' dalla lontana il magnifico spettacolo! Stando al racconto, esagerato per certo, di Guido Bonatti, i Militi Bolognesi cavavano il ruzzo di testa agl'indiscreti con certi argomenti tutt'altro che caritatevoli.

E anche le donne, per le quali probabilmen-

tè que' giovani avranno valutato meglio il dovere di trattar con garbo il prossimo, anche esse tutte vestite delle loro robe più semplici cercavan di cacciarsi fin presso alla siepe di assi pel vivo desiderio di bearsi più da vicino della vista del nuovo Apostolo, e di sentirne meglio le parole. Molte di quelle donne si portavano in collo de' figliuolini, che balbettavano — Viva Fra Giovanni! — come n'erano imboccati tutto il giorno: ed esse li sollevavano a gran forza di braccia e li sostenevano in aria per farli vedere all'uomo de' miracoli e supplicarlo, che li toccasse, li benedicesse.

Dava il cuore alle buone donne, che i fanciulli benedetti da quella voce, toccati da quelle mani sarebbero venuti su belli e dabbene per esser sempre la loro consolazione. Ogni volta poi, che i piccinini riportati a casa tartagliavano insieme col nome delle lor mamme quello tanto caro di Fra Giovanni, ne riceveano in premio delle carezze ed eran baciucchiati con un senso di giocondità e di tenerezza maggiore del solito.

La fama del Domenicano, avuto colà in tanta riverenza, risuonò tostamente ne' paesi vicini, e così via via si sparse dall'un capo all'altro d'Italia. Dappertutto esso veniva predicato per uomo divino; dappertutto ardeva una brama incredibile di possederlo, ma i Bolognesi non volean permettere in verun con-

to ch'ei partisse dalla lor città. Quand'essi avevano alcunchè di raro, per antica usanza non solevano esser troppo corrivi a lasciarne godere i popoli amici: per esempio pagavano sontuosamente i professori del loro Studio, ma li facean giurare di non legger mai nelle altre università.

Fu quindi necessario, che Papa Gregorio IX comandasse positivamente ai Bolognesi di non impedire i disegni di Fra Giovanni di lasciarlo andare a portar altrove la parola di Dio, a rimettere in pace altre genti. Fu necessario, che il Papa minacciasse le pene più forti, perfino gli anatemi, a' Vescovi ed a Comuni de' luoghi, per cui dovea passare l'esimio predicatore, affinchè nell'impeto della loro ammirazione religiosa non gli sturbassero il viaggio, non lo privassero della sua libertà; come avéan divisato di fare con uno zelo imprudente, quantunque a buona intenzione.

Poche notizie intorno a Fra Giovanni ci furono tramandate dagli Storici di allora la maggior parte de' quali non toccarono alcune particolarità della sua vita, che di passaggio. Tutti però s'accordano a lodarlo di molte doti splendidissime: egli pietoso verso gli oppressi, egli profondo negli studj sacri, eloquentissimo poi ed amatore del bene comune dei Popoli d'Italia. Fra Giovanni avea detto, che

l'astrologia non era *arte nè scienza*, e tutti coloro fra gli Astrologi che non meritavano soltanto di esser tacciati di credulità, come l'Inchiuso Bolognese, ma ben anche d'impostura, vedendosi guastare i lor disegni, lo guardavan di mal occhio. E particolarmente gli era avverso il Bonatti, che però sapeva abbastanza di astronomia da potere benissimo tralasciar di spacciarsi per indovino, e così schivare di esser poi condannato nell'inferno di Dante a guardar sempre di dietro, egli che avea la pretensione di *veder* tanto *davante*.

Il non credere a ciò ch'è falso, ma che da tutto un secolo è gridato per vero, il tener fronte a quella forza prepotente di persuasione, cui porta seco la unanimità de'giudizj di tutto un popolo, basta a provarci di qual tempra robusta sia l'animo di un uomo. Conteremo per sopra più un tratto di modestia, che onora Fra Giovanni. Essendo stato eletto in arbitro dalla Città e dal Vescovo di Bologna per metter fine ad una controversia insorta fra loro sul dominio di alcune castella, ei volle avere a compagni due celebri professori di legge nel far la sentenza, la quale fu promulgata da lui stesso nel Consiglio generale di quella Repubblica alla presenza de'Consoli e de'Maestri delle arti.

Dopo aver promosso la canonizzazione di S. Domenico, Fra Giovanni — circondato dal

l' Arcivescovo di Ravenna e da molti altri Prelati — ne trasportò solennemente il corpo in una nuova arca, che Nicola Pisano aveva ornato di sculture, alcune delle quali pochi anni fa venner chiamate mirabili dal Cicognara. Ai 28 di Maggio poi del 1233 il Predicatore Vicentino potè finalmente incamminarsi alla volta della Marca Trevigiana. Ivi le cose andavan pigliando sempre più cattiva piega in mezzo a continui commovimenti di guerra; colpa de' Ghibellini e de' Guelfi.

Tutto il suo viaggio fu splendido a modo di trionfo, o piuttosto fu maggiore di un trionfo, perchè in ogni sito ei trovava accoglienze piene di tali segni di onore smisurato, che parevan quasi un' adorazione: l' ordinario suo accompagnamento eran le intere popolazioni. Il passaggio di lui, un solo discorso ne' borghi, nelle città venivan tenuti dagli Scrittori per cose eminentemente storiche, e perciò nelle cronache di alcuni Municipj non troviam registrata sotto l'anno 1233 altra notizia, fuor solamente quella che Fra Giovanni vi avea predicato. Così pure il solo avvenimento del detto anno, di cui faccian menzione il Monaco Padovano ed il Rolandino è l' esaltazione del Frate Predicatore.

Gli abitanti di Padova, ch'era allora la Repubblica più ricca della Marca di Trevigi ed assai fiorente d'armi e di studj, andarono ad

incontrarlo a bandiere spiegate col proprio Carroccio. Era chiamato così il carro trionfale de' Popoli Italiani del Medio Evo, il sacrario delle memorie gloriose ed insieme il simulacro della storia vivente delle loro città.

Quella macchina fu inventata in Milano subito dopo il mille, e ne vien descritta da' Cronisti qual fortissimo carro su quattro ruote, coperto da un ampio tappeto del colore medesimo delle insegne del Comune, a cui apparteneva, tirato da molte paia di buoi con indosso ricchissime gualdrappe di velluto. Nel suo mezzo sorgeva un'antenna, non dissimile da quelle delle navi, terminante in un globo d'oro, al quale sovrastavano una croce e le immagini de' Santi protettori della città, i cui vessilli del pari che due fasce di velo candidissime sventolavano superbamente da quell'altezza, donde pendeva anche una campana. Alle volte sul palco del carro si tendeva un padiglione o si collocava una casetta di legno. In tempo di pace il Carroccio veniva custodito nella Chiesa maggiore, ned era estratto di là che in occasione di feste straordinarie. E quando i cittadini uscivano a campo col medesimo, i più nobili e forti cavalieri gli facean corona. Allora come in un tempio vi si amministravano i sacramenti, vi si celebrava la messa fra il suono delle trombe — come in un ospizio vi si curavano i feriti — come

nel palazzo del Comune vi si facevano le consulte di guerra — come in un tribunale vi si rendeva giustizia. Intorno al Carroccio si adunavano i combattenti prima della battaglia, vi si riordinavano durante la mischia: il lasciarselo tôrre da'nemici era la più terribile delle sconfitte, l'abbandonarlo il maggior dei disonori.

I Padovani trovarono Fra Giovanni a Monselice, e postolo con grande ossequio sopra il Carroccio, lo tirarono entro le lor mura tra una infinita moltitudine di persone, che appena saputo del suo venire traevan colà da tutte le parti a fidanza di bearsi nelle prediche, con le quali egli produceva *effetti sì maravigliosi*, che Gian-Domenico Romagnosi volle quasi *chiamarli unici nella storia.*

E infatti a'nostri giorni qual forza di voce sarebbe tanta da farci sentire alcunchè di somigliante alla parola di Fra Giovanni? Quella parola sapiente, che nelle città Italiane creava delle nuove leggi e riformava le antiche — quella parola autorevole, a cui bastò chiedere il governo delle Repubbliche per ottenerlo — quella parola ardente di carità, che prima di ogni altra cosa ingiungeva di cavar fuori dalle carceri i prigionieri di guerra, e di rimandarli alle proprie case — quella parola soave, che diceva alle donne di deporre le lor frange, le lor ghirlande, e di non

portar che de' veli sul capo : e le donne, strappandosi d'addosso ogni ornamento, si eran coperte di un velo — quella parola trionfatrice, che comandava in nome del cielo a'nemici più accaniti di mutarsi dall'antica lor volontà, di cessar le invidie, di rinunziare le lor private opinioni, di amarsi insieme come fratelli, di invocar sempre nel salutarsi il nome del Signore: ed essi si abbracciavano, sciogliendosi in lagrime di tenerezza. Evvi qualcosa di misterioso, che ci ricorda l'onnipotenza di Dio, in quell'impero sul cuore degli uomini, ch'è talvolta conceduto ai grandi ingegni sublimati dalla Religione!

Secondo una cronaca Veronese — il cui autore confessa però di essere stato lungi dalla patria in quell'anno — Fra Giovanni fece accendere un rogo per delle vittime umane — per degli eretici — in mezzo alla gran piazza di Verona. Ma poichè il Maurisio, il Godi, di Rolandino, il Monaco Padovano, Cronisti d'allora, lo scrittore della Vita del conte Rizzardo di Sanbonifacio ed altri non danno alcun cenno di tal fatto, vi è fondamento assai ragionevole di credere che non sia vero, sebbene ammesso dal Muratori, e dopo lui riferito senza il minimo dubbio da tutti gli Storici moderni.

Ad ogni modo non dobbiamo scordarci che sventuratamente, tredici anni prima, Federi-

go II pubblicava una legge di morte contro gli eretici, e che quantunque le Repubbliche Lombarde rifiutasser sempre fino al 1226 di punirli, nulladimeno l'opinione che i medesimi dovessero provare il *fuoco materiale* prima del *fuoco eterno* avea già cominciato prender piede in Italia. E pur troppo certe opinioni si dilatan bene spesso, e giganteggiano tanto più presto, quanto più sono irragionevoli. Già nel 1233 i giudici col dannare ai più barbari supplizj gl'infelici caduti in sospetto di miscredenti si meritavano nei nostri paesi l'onore di pubblica effigie. Ne sia prova la statua equestre di Oldrado di Tresseno — precisamente nel detto anno Podestà di Milano — la quale fu scolpita *nella facciata verso mezzoggiorno della sala del Consiglio della Repubblica, ora l'archivio notarile.*

E vedete bizzarrie della fortuna! Molte immagini di personaggi benemeriti dell'umanità, lavorate da egregi artisti, le quali si comprerebbero a tanto oro quanto pesano, venner distrutte senza pietà, tante altre andaron perdute o furon sotterrate non si sa più dove, e non cascò mai in testa ad alcuno di gettar giù da cavallo quel signor Oldrado.

Nel momento in cui scriviamo, nessuno fra i letterati di Milano (e vi sono senz'altro uomini di raro merito) potrebbe dire, che

fine abbian fatto i versi impressi fin dal secolo undecimo nell'antica porta Romana della sua patria, co' quali essa veniva chiamata seconda Roma, maggior di Tebe in guerra, maggior di Atene negli studj. E l'iscrizione in lode di Oldrado di Tresseno, che abbruciò gli eretici (*qui Catharos ut debuit ussit*) i Milanesi l'hanno proprio sugli occhi nella Piazza de' Mercanti anche in oggi, perchè là vi rimase sempre sana e salva in mezzi a tanti mutamenti di cose.

Ma non si dee però maledir troppo nemmanco la statua di quel formidabile Podestà, e ciò per alcune buone ragioni. Essa è una delle opere più antiche della risorta Scultura Italiana, la quale per un singolar destino segnalò i suoi primi sforzi nel 1171 — rappresentando collo scarpello di un certo Anselmo il ritorno trionfale del Popolo Milanese fra le rovine della sua città stata distrutta dal Barbarossa — e giunse poi all'apice della gloria effigiando nel 1820 con lo scarpello del nostro Canova il Wasinghton scriventegli ultimi suoi ricordi ai Popoli della Repubblica da lui fondata.

Oltre a ciò, il legame, che annoda fra loro tutte le cose umane, ha tanti e sì nascosti inviluppi, che sarebbe arrischiato il dire, la figura di Oldrado non aver potuto ingenerare anch'essa effetti salutari col suscitar qual-

che pensiero filosofico, qualche sentimento di generosa indegnazione in alcuna delle innumerevoli persone, che in seicento anni le sono passate sotto i piedi. E poi chi sa che Cesare Beccaria, quando scriveva il suo Trattato dei Delitti e delle Pene, che Pietro Verri, quando svolgeva le carte del processo degli *untori*, non dessero talvolta qualche occhiata a quella brutta cera, ripetendo fra loro le ultime tre parole dell'iscrizione citata qui sopra?

Il nobilissimo fine a cui mirava Fra Giovanni con tanto di fervore, il frutto più bello da lui inteso produrre con le sue prediche era la pace generale della Lombardia e della Venezia, anzi dell'Italia tutta, come si raccoglie da un passo di uno Storico suo contemporaneo. Affine di poterla chiudere, quasichè fosse egli mosso da ispirazione divina, annunziò solennemente con lungo discorso un'assemblea di Popoli pel giorno 28 di agosto, in cui si celebrava la festa di S. Agostino.

Fu nel mese di luglio in mezzo al Prato della Valle a Padova, ove il concorso della gente era grandissimo, che Frà Giovanni alla presenza de' principali abitanti della Marca Trevigiana e de' Rettori di molte città, cui aveva già condotto ne' suoi sentimenti, mise in campo il pensiero di quella straordinaria convocazione, il quale — sebbene molti il cre-

dessero impossibile a porsi in effetto — fu però da tutti giudicato magnanimo.

Cosiffatto pensiero era una conseguenza di quel suo disegno altamente religioso e nazionale, al cui eseguimento ei venne pure incitato con forza da Gregorio IX, che gli diede perciò titolo di Legato Apostolico. Il Papa aveagli scritto dal Laterano sino da'28 di aprile congratulandosi con esso lui per le cose fatte e dicendogli che quantunque non pensasse di poter comandare ad un uomo guidato visibilmente da Dio in un ministero — mercè del quale già respirava una moltitudine d'infelici ed eran tanto giovate alcune parti d'Italia — pure gli sponeva il misero stato di altri paesi bisognosi dell'opera della sua pietà. Con vive parole gli rappresentava i gemiti di molti loro fratelli gettati nello squallor delle carceri, e che venian meno fra i tormenti della fame e della sete, gli rammentava il tanto sangue sparso e quello ancor maggiore che sarebbesi versato, se alla perfine non posavano i tumulti delle città, se non ristavano le dissensioni dei popoli. Oltre a ciò lo investiva dell'autorità di assolver dagli anatemi, e concedeva venti giorni d'indulgenza a coloro che ascoltassero le sue prediche.

La cittadinanza di Padova e gli altri uditori di Fra Giovanni tennero l'invito con trasporti di gioia, o direm meglio promisero, obbe-

dendo a' suoi ordini, di assistere nel giorno destinato all'adunanza Italica.

A'4 di agosto, in mentrechè fra Giovanni era sul prender commiato da' Padovani, gli vennero presentati diciotto militi. — Alcuni de' quali appartenenti a famiglie celebratissime anche al presente — e trentotto fanti, tutti a sua contemplazione lasciati uscir senza riscatto dalle carceri di Conegliano. Questa notizia l'abbiam tolta da un atto notarile del 3 agosto del 1233, che si conserva nell'archivio di quel comune. Dalla stessa carta si ritrae parimenti un'altra particolarità non accennata dai cronisti del ducento, nè da alcuno storico posteriore, ma che vuolsi notare da coloro che aman conoscere tutti quanti gli accorgimenti messi in opera in fra Giovanni per guidare a buon fine la sua forte impresa. Era stato espressamente ordinato da lui stesso che que' militi, il giorno dopo la loro liberazione, comparissero al suo cospetto in Padova nel convento di S. Agostino, ove alloggiava, co' ceppi medesimi, ch' avean portato in prigione.

Il Domenicano partitosi di là se n'andò subito a Trevigi, a Feltre, a Belluno, a Conegliano e dopo riveduta la sua Vicenza, a Mantova, a Verona, a Brescia. In ogni luogo conseguiva l'intento che si era proposto, comandando a' comuni da lui visitati d' intervenire

all'assemblea, e tutti gli rispondevano con infinite acclamazioni, che certamente non avrebber mancato di trovarvisi.

Si sarebbe quasi detto che la fama delle sue parole di pace lo precedesse da per tutto come qualche cosa di simile a quel dolce spiro, col quale il Dio d' Israello si annunziava al profeta; perchè ogni città, ogni villaggio, ogni terricciuola, al primo sentire dell'appressarsi di Fra Giovanni, si commoveva ad un'allegrezza da non potersi descrivere: a solo quell'annunzio parea che tutti i cuori, presagendo di non sapergli resistere, si aprissero a sentimenti più miti.

E da per tutto Fra Giovanni lodava la Croce e la magnificenza di Cristo che felicitava l'alto disegno spargendo tante benedizioni sopra le sue fatiche, le quali causavano un sì gran mutamento in quelle genti. Ne' consigli de'municipj, nei castelli de' signori di Conegliano, di Camino, di Romano, di Sanbonifacio, cui visitò in persona, nelle chiese, nelle piazze, nelle capanne chiamava a penitenza, accendeva gli animi di nuovo zelo di religione, mettea loro in amore le virtù civili, e li recava ad una meravigliosa consonanza di volontà, radunandoli tutti nei conforti della medesima fede, nelle speranze della medesima salute. Pareva a quanti l'ascoltavano, che la sua eloquenza fosse quasi una nuova facoltà

aggiunta alla lor mente, fosse quasi una nuova maniera di sentire, di cui s'arricchiva il lor cuore.

Chi mai nel vederlo tirarsi dietro i popoli non avrebbe esclamato in uno con gli scrittori d'allora — Iddio è con lui! Beati i passi di coloro, che ne adducono la pace! Beata la terra, che li accoglie!

CAPITOLO XI.

Ma è ben tempo di rivedere il Gaudente ed i suoi ospiti. Lo abbiam lasciato in mentre pieno d'entusiasmo interrompeva un racconto, con cui tutti gli altri eran tenuti a bocca aperta dalla Campionessa.

Ed in chi mai quella novità — che la staffetta ebbe ragione di chiamar veramente inaudita — non avrebbe portato una specie di stordimento? Era niente meno che l'avviso fresco fresco della grande assemblea bandita da Fra Giovanni.

Il Cavaliere aveva bensì avuto per lettere di alcuni Parmigiani qualche notizia confusa del succeduto a Bologna mercè delle prediche di Fra Giovanni, oltre a ciò che ne raccoglica dalla fama popolare, la quale propa-

gava da per tutto quel nome; ma egli medesimo che pur pretendeva dovessero accadere cose singolarissime per la sua cronaca, non seppe mai sognarsi che il Domenicano, crescendo ad ogni giorno di credito, volesse proporre e promuovere il disegno quasi incredibile di rappacificare tanti popoli. Non v' era poi alcun motivo di rivocare in dubbio la verità della buona novella, perchè uomini di fede specchiata l'avean mandata a dire al Gaudente, e poco stante la raffermarono altri messaggieri che giunsero battendo a corsa l' un dietro all'altro, e n'empierono in un momento tutti i paesi della Lombardia.

Quantunque i raccontatori di qualche bel fatto non dican mai quella parola così semplice, così veritiera — *Applaudite* — usata dagli antichi al fine delle commedie, gli uditori però generalmente la sottintendono ne' lor discorsi. E gli ascoltatori della Campionessa potevan essere ajutati molto bene a scoprir qualcosa di equivalente a quel benedetto *applauditemi* nella chiusa della narrazione di lei, non tanto dal modo, ond'essa ne rinforzava gli ultimi detti, quanto da una certa girata d'occhi, che allora diede intorno con rara maestrìa. Ma tutti, senza eccettuarne i Campioni novizj, eran troppo pieni delle cose narrate da sentirsi inclinati nè poco nè punto di badare in quegl'istanti alle rivoltatine di un par d'occhi femminili.

Grancolpo rimase per due o tre minuti assorbito in profonda meraviglia; indi squadernò il suo lunario per sapere, se il 28 di agosto era giorno egiziaco.

Alla prima gli venne questo pensiero « Rappacificar tutta l'Italia!.... E i campioni di che cosa camperanno, se non vi saranno più guerre, se non vi saran più liti? » Ma un secondo pensiero saltò su a far tacere ogni dubbio « Oh! non mancheran mai le occasioni di battersi se non altro contro i susurroni, che non potranno far di meno di sparlare anche della pace generale ».

Il Gaudente — dopo ottenuta dalla Mussailona la promessa, che tutta la brigata di lei sarebbesi fermata alcun giorno in casa sua — chiede licenza di andare a Sermione, donde ritornerà fra poche ore. Vuole avere egli stesso il piacer d'informare del prossimo avvenimento storico l'amico Nosledo e Leonisa.

Intanto che la sua barca messa in punto di vela tragitta rapidamente il Benanco approfittando del *Sover*, vento periodico di quel lago, il cavaliere finisce di notare la bella novità nel capitolo del 15 luglio. Ei s'era obbligato, così parlando, con la sua coscienza letteraria di non lasciar mai raffreddare, innanzi di descriverla, la prima impressione che gli faceva la vista od il racconto di alcunchè di straordinario. È più facile che si scordi di

portar seco nei viaggi il breviario che l'occorrente per iscrivere. Distende il suo foglio di pergamena sovra una panca del battello e giù come la penna getta.

« Il proemio del capitolo — pensa egli dismontando in Sermione — va eccellentemente, e quando sarà limato, lo farò sentire a Leonisa. Le piacerà.... ne son certo, le piacerà! La è di ottimo gusto anche in cose di storia! »

CAPITOLO XII.

—

Poche ore prima dell'arrivo del Gaudente nella vaga penisola, Nosledo e Leonisia avean ricevuto lettere da Roma in riguardo di un giovane, del quale si narrava la storia seguente.

Nato e cresciuto in un villaggio dei monti della Sabina egli aveva avuto qualche erudimento di lettura da un suo cugino, parroco nella medesima terra, il quale morto poi in età ancor fresca lo costituì erede del poco che possedeva colà e di alcuni campicelli posti nel territorio di Salerno. Perciò il giovane, ridotta in danari una parte del suo avere, erasi trasportato in detta città, ove comprata una bottega di armaiuolo la faceva andare egli

stesso, quando verso la metà del 1230 venne morsicato dal ragno, detto volgarmente tarantola. Per la quale sventura da allegrissimo mutatosi in melanconico, da forte in debole, non desidera che il riposo, non cerca che la solitudine, ed ha in fastidio quelle cose medesime che prima gli eran più care. Il suo polso quasi sempre febbrile; frequenti tremiti, stralunamenti d'occhi, scalmane; un continuo formicolio per tutta la persona, un continuo dolore alla testa, che nelle giornate nuvolose gli sembra premuta da una mano di di ferro.

Ne' mesi freddi pare che la sua infermità dia piega, ma in quelli caldi per solito aggrava. Principalmente nel giugno il giovine esagitato da fantasie piene di spavento, perde il mangiare, il dormire, gli crescono l'oppressione al petto e l'affanno del respiro; si dee vegliarlo incessantemente. In quello stato non dà retta ad alcuno, crede di mirar dappertutto una bestiolina con dodici corna, con otto occhi, con otto piedi, coperta di peli, com'è la tarantola che lo insegue senza posa. « E fa tanto male — grida egli sovente — una morsicatura simile a quella di una mosca, di una formica!... Fa tanto male! Fa tanto male! »

Prova un ribrezzo invincibile, se vede qualcosa di nero, ed arrabbia udendo parlar di

quel colore. Per lo contrario esce talvolta in impeti di allegrezza, quando gli si mostra alcunchè di bianco, di rosso, di verde. Usò i medicamenti, che si giudicava valessero meglio per quella malattia, passando da'blandi ai forti e tutti venner suggeriti dai professori avuti in maggior pregio della famossima scuola di Salerno, a persuasione de' quali andò pure ai bagni di Baja decantati come assai giovevoli in ogni sorta di malanni e ne pigliò un gran numero; ma non era mai potuto guarire, anzi fu peggio dopo che prima.

Finalmente un Monaco di Monte Cassino profondo nella teorica della medicina ed insieme gran praticone, a cui venne condotto l' armaiuolo già fuori di speranza di risanare, gli disse — dopo sentita la relazione de' tanti rimedj ch' esso aveva inutilmente continuato a lungo — non rimanere più a tentarsi che quello della musica per debellare il malore cagionato dal piccolo, ma terribile serpentello, che per comando di Dio stesso fu annumerato dagl' Israeliti fra gli animali immondi.

È cosa strana a leggere ciò, che fu scritto in diversi tempi circa agli effetti portati dalla morsicatura della tarantola. Il Muratori negli Annali d' Italia, citando quelli di Metz, narra che nell' « 870 » molti fra i combattenti inviati dal Re Lottario nel Ducato di Benevento morirono pel morso delle tarantole, *velenosi*

animaletti anche oggidì sussistenti e famosi pel danno che recano in quelle contrade. Goffredo Malaterra nella sua storia Siciliana fa parola di una certa indisposizione, da non nominarsi qui, prodotta dalla puntura delle tarantole nelle soldatesche Normanne, che assediavano Palermo l' anno « 1064 » per la quale dovettero cangiar di alloggiamento. Anche Alberto d' Aix parla di serpenti chiamati *tarenta*, che assalirono i Cristiani della prima Crociata sulle rive del fiume Eleutere,

La credenza che la musica fosse il più efficace dei rimedj pe' tarantolati, i quali dovean seguirne il movimento ballando infino a che gocciolasser tutti di sudore, si mantenne in concetto di vera fin oltre la metà del secolo passato non solo presso il volgo, ma eziandio presso gli uomini più sommi nelle scienze, e si potrebbe forse asserire che non è sradicata affatto nemmeno di presente a malgrado delle lezioni sulla tarantola del Napoletano Francesco Serao e delle osservazioni fatte, non ha molto, a tale proposito da altri medici di nome. Il Carpini affermava nelle Haydine (uscite nel 1812) che non era ancor dismesso l' uso della musica per la cura dei tarantolati. Nell' eccellente dizionario musicale dell' illustre dottore Lichtenthal è ricordata la *Tarantella, aria di carattere gajo, di movimento lesto che ordinariamente*

si accompagna col calascione,, col tamburino ed anche coll'arpa.

Racconta un dotto scrittore—*che non appena qualche abitante della Puglia aveva il male della tarantola, la sua casa diveniva il luogo di convegno de' giovani de' contorni che approfittavan dell' accidente per divertirsi a spese di coloro, cui dovevan guarire. Affinchè nulla mancasse a que' baccanali, ne' quali si credette di scoprire le antiche tracce delle feste di Bacco e di Cibele, i parenti del ferito solevan ornare la stanza con ghirlande e con fiori e vestir lui de' suoi abiti più belli. La cura non durava mai meno di tre giorni e spesso era mestieri rinnovarla. Pare che il sudore e lo spossamento cagionati da un lungo ballo fossero il vero rimedio contra l' irritazione nervosa prodotta dalla puntura della tarantola.*

Checchè ne sia di questa opinione è fuor di dubbio che la musica viene annoverata anch' oggigiorno da' migliori medici fra i principali rimedj contro la malattia chiamata *ballo di San Vito* ed anche *Tarantismo. La musica scuote i nervi, eccita la circolazione del sangue, s' impadronisce dell' attenzione degli ammalati destando in loro impressioni gradite e dolci rimembranze.* L' esquirol raccomanda *di non trascurare questo mezzo*

prezioso (quantunque sieno incerte le regole della sua applicazione) specialmente nella cura della melanconia, avvertendo che bisogna adoprar pochi istrumenti e scegliere melodie adattate allo stato degl' infermi.

Ma si diceva, che per quanto gli abitanti dei contorni di Monte Cassino avesser talvolta solleticato e di sovente intronato gli orecchi dell' armaiuolo collo strimpellare i lor colascioni, col trillare le lor naccare e coll' intonar cento canzoni—il ballo si accompagnava col canto e col suono—e per quanto il tarantolato avesse continuato a trinciar capriole, egli non mostrò pur mai alcun miglioramento. Allora, per consiglio del prelodato Monaco Cassinese, fu menàto da un vecchio zio che gli era in luogo di padre a Roma, alfine di far saggio se la scienza musicale tanto grande dell' Inchiuso potesse operare il prodigio del suo risanamento.

Certo si è, che l' Inchiuso appena vide il tarantolato, lo compassionò, gli fece carezze, lo ricevette sotto la sua protezione e si preparò a mettere in pratica tutti i precetti di Guido Aretino.

Fu un avvenimento straordinario, fu uno spasso per gli scolari dell' Inchiuso il vederne trasmutata la cella e l' orto in una specie di sala da ballo. Vi recaron de' profumi, la empieron di festoni di rose attraversandovi varie

intrecciature di altri fiori e di ramoscelli odorosi raccomandate da un lato al collo di alcuni guerrieri scolpiti ne' bassirilievi, ond'erano ornati que' muri, e dall'altro a un torso tutto corroso che aveva rappresentato una Baccante — pressappoco come le fila di una tela di ragno, che nella biblioteca del sig. N. N. passan da questa a quella scansia, e qua si attaccano ad un poema epico, e là ad un volume di commedie.

Gli scolari dell'Inchiuso dieder poi grandi risa nel vedere il tarantolato far balzi altissimi in mezzo a que' bassirilievi, e nel sentirlo dir tratto tratto, che temeva non gli si aumentasse il male per arte di qualche demonio, ch'ei diceva essersi inviscerato in una statua collocata fuori della cella. Era una statua di Alcide, e quando veniva illuminata dal sole pareva all'Inchiuso ch'ella fosse coperta ancora della splendida veste de'trionfatori, colla quale ne' bei tempi di Roma usavasi di adornare il simulacro di quel Semideo.

Ma l'Inchiuso dovette persuadersi, dopo aver rinnovato più volte l'esperimento, che l'infermo non riceveva che un piccolo, o vuoi dire nessuno alleviamento dalle sue armonie, e dolente all'anima ne parlò col vecchio, incolpando sè stesso di non saperne trovare di valevoli a ridonar la salute al giovine sventurato. E il vecchio piangendo domandò all'In-

chiuso, se non c'era veramente più alcun filo di speranza, se non viveva in Italia, in Provenza, in Ispagna od altrove qualche professor di musica, col quale si potesse ritentar la prova. « Mi è troppo gran crepacuore di veder mio nipote in uno stato così deplorabile. Il poveretto non è più lui . . . . si va dimagrando un dì più che l'altro; segno che il male, invecchiatogli addosso, continua a lavorar di dentro .... Temo che il caso si faccia disperato .... Non c'è spesa, non c'è viaggio, che io non sia pronto a fare per quel poveretto!... Mi ama tanto!... È così buono!.... »

« Oh la vi sarebbe — rispose l'Inchiuso — la vi sarebbe la persona grande .... la persona unica . . . . una mia .... volevo dir quasi una mia scolara . . . . Ma essa non è allieva che del suo proprio cuore; da lui solo imparò quell' accento musicale e quelle cantilene che innamorano . . . . Non c'è alcuno che abbia studiato addentro nella musica più di lei ..... La sua voce fa venir caldo e freddo anche ai sani .... È impossibile che il suo cantare non piaccia estremamente anche a vostro nipote .... Ma ella è lontana da qui .... Di più vi son delle difficoltà insuperabili .... »

Il vecchio gettatosi alle ginocchia dell'Inchiuso fece tante preghiere e le iterò con tanta passione, le bagnò con tante lagrime, perchè gli fosse svelato il nome della persona u-

nica e del luogo ov' essa abitava, che il Bolognese, tocco vivamente, non seppe neppur egli tenersi di piangere, e alla fine vinto dalla pietà si lasciò sfuggir di bocca le parole — Sermione e Leonisa — Accortosi però subito della sua indiscrizione, fu tentato di ritrattarle; ma conobbe che ciò sarebbe stato inutile, perchè il vecchio le aveva afferrate troppo bene e sacramentando ch' egli e suo nipote non rivelerebbero a persona vivente il luogo, ove dimorava la Signora poc' anzi nominata, supplicò l' Inchiuso che gli desse una lettera di raccomandazione per la stessa.

« Non son più a tempo di rimediare alla mia balordaggine — pensò l' Inchiuso — ma questa volta dal male può scaturire il bene » E dopo aver preso giuramento si dallo zio come dal nipote che terrebbero il segreto, consegnò al vecchio una lettera per Nosledo e Leonisa.

Con la quale informavali in brevi parole della storia dell' armaiuolo e scusavasi appresso il Barone di essere scappato a dire — in una congiuntura affatto speciale — cose sapute in confidenza, e di aver fatto quella commendatizia ad un uomo di condizione tanto inferiore alla loro. E protestava che il suo cuore, mosso a compassione da gravi patimenti, aveva lungamente negato a fatica una carità sollecitata con istanze fervorose, infinacchè fu

soggiogato dal pensiero, che non v' ha motivi terreni di sorte alcuna, i quali debbano impedire un Cristiano di salvare un proprio fratello. Perciò l'Inchiuso pregava caldamente Leonisa « affinchè, pietosa e gentile com' è, non rifiuti di sperimentare le sue melodie, in cui un giovine infermo ed un vecchio del pari infelice per l' amore che porta al medesimo, collocarono ogni loro speranza : ella sola al mondo ha il potere di guarir l' uno e di consolare l' altro. »

Il vecchio fu accolto ospitalmente insieme col nipote nell' abitazione di Nosledo in grazia della lettera di favore, ond' era fornito. E per verità non ci voleva meno di una commendatizia di quel valentuomo dell' Inchiuso a far che il Barone ricettasse in sua casa forestieri non conosciuti da lui personalmente.

Eleonisa nel sentir dal vecchio il racconto particolarizzato dell'infermità dell' armaiuolo si meravigliò, che nessun medico avesse proposto di ricondurre il tarantolato ne' monti della Sabina — avvisando saggiamente, che col respirar egli l'aria nativa, col riveder luoghi amati, col risovvenirsi degli anni della fanciullezza , i suoi pensieri potevano prendere un' altra piega, il che gli recherebbe grandissimo giovamento.

E per questa opinione , ch' ella aperse a Nosledo ed al vecchio , divisò d' incominciar

la cura musicale con una canzone, mediante la quale si dovea conoscer con fondamento, se il giovine era suscettivo di ricevere una forte impressione dalla vista della patria, e se la sua malinconia ne avrebbe avuto alcun sollievo.

Il pensiero di Leonisa è lodato da Nosledo e dallo zio dell'infermo. Questi però stassi mutolo e non risponde, che con baciamani e capochini alle inchieste mossegli dagli ospiti.

È strano il suo portamento; la sua faccia di color gialliccio non è disaggradevole specialmente in profilo; gli occhi, benchè tenuti quasi sempre mezzo chiusi o calati a terra, eran di quelli che allora si chiamavano occhi di falco. Tratto tratto sembra ch'ei voglia sforzar le labbra a comporsi ad un sorriso di complimento, ma esse tremano, si contraggono come se respingessero qualche voce di rabbia, che ne volesse scoccare.

Eleonisa prende l'arpa, e in un atteggiamento vaghissimo di guardo e d'aspetto dà principio al suo canto coi più delicati preludj.

E chi potrebbe dipingerla in quel suo fiore di leggiadria, con quella sua aria di candore e di soavità? Quasi tutti coloro che la contemplavano, che l'ascoltavano ripetevano alla lor maniera, senza saper di fare una citazione, quelle parole di Omero, che Zeusi scrisse appiè della sua Elena « E simile ad una Dea. »

CAPITOLO XIII.

—

Uno scudiero di Nosledo annunzia l' arrivo del Gaudente, il quale è subito introdotto nella sala, ove si sta facendo l' esperimento musicale, di cui viene instrutto. Ei non volle che Leonisa ristesse di cantare, ma non si tenne che a stento di trombettar la sfolgorante notizia dell' assemblea.

Ciò nulla ostante gli piacque sommamente la canzone che pur facevagli un contrattempo, indugiandogli il diletto di stordire i Siciliani con una novità di quella fatta. Più il Gaudente sentiva Leonisa e più sembravagli che ne crescesse la bravura; sembravagli, che la bellezza, la bontà, la gentilezza di lei formasser parte in certo qual modo del suo canto. E infatti, quand' essa canta, le appare nel volto qualcosa di sì raggiante, onde si direbbe che alla sua anima tutta dolcezza si aggiunga allora un' altr' anima tutta fuoco.

Vuoi avere o lettore un' idea del canto di Leonisa? Fa riflessione ai suoni or pieni, or forti, ora flebili, con cui la voce degli uomini agitati da grandi passioni — come notò il Vico — s' innalza sempre fin quasi al segno, ov' essa divien cantante. Or bene tutti quegli

accenti, che ammiri sparsi nel linguaggio dei più nobili affetti, si uniscono nel canto della giovine e vi sono abbelliti da tutte le squisitezze che un' arte somma, che una grazia indescrivibile vi ponno aggiungere senza alterarli. Perciò l' Inchiuso soleva dire, che il canto della Siciliana era l' apoteosi delle parole.

Eleonisa fa seguitare ai preludj una melodia popolare della Romagna, che sembra creata da lei una seconda volta. Essa trovava sempre nelle cantilene nazionali un non so che di semplice, di patetico, ond' era invaghita.

Di fatto lo special carattere del genere di musica che conviene ad un popolo è impresso in quei canti primitivi, i quali gli furono in certa guisa inspirati dal suo cielo, insegnati dalla sua natura particolarmente modificata dall' educazione, dai costumi, dalle tradizioni e si foggiarono necessariamente sull' indole della lingua, ch' ei parla, imitando le inflessioni proprie della medesima. Perciò le melodie Italiane son piene di affetto e ridondanti di soavità: Paisiello — per non citar che un maestro di cappella morto da parecchi anni — prendeva lezione a così dire dal popolo: fu già notato come nell' aria più graziosa della sua *Nina* ei copiasse fedelmente una cantilena dei nostri contadini.

Il tarantolato si riscuote al primo sentir la voce di Leonisa che ora si stende con tutta la sua forza in suoni prolungati, ora oscillando come le corde dell' arpa si piega, si ravvolge sopra sè stessa e indi va smorzandosi a poco a poco, or passeggia per tutti i tuoni del canto con tanta rapidità che sembra sdrucciolar sopra un piano di argento, ed or passa mollemente dall' una all' altra nota quasi accarezzandole.

Bentosto il tarantolato ansando, scontorcendosi fra le braccia dello zio tenta di fuggire. Ma il vecchio prega Leonisa di non badare agli sforzi fatti dall' infermo per togliersi alla prepotenza delle sensazioni che gli porta l' armonia di una voce impareggiabile, e soggiunge che tali smanie provengono dal contrasto nella musica col male, e sono indizj favorevoli dell' efficacia della medicina.

« Una Ninfa — così canta Leonisa — adorna di perle i neri capegli ravvisa lungo le sponde del mar Tirreno un giovine nato sull' Alpi, il quale, chinati gli occhi, è immerso ne' pensieri della sua patria. Ed ella il chiama a nome, lo saluta. Oh le sue parole vincono in dolcezza non che il suono più melodioso della giga, il canto della più tenera fra le voci umane!

« E perchè — gli dice la Ninfa — dopo aver trovato in questi luoghi un ricetto sì gradito,

vuoi tu abbandonarli?... E che cosa mai ti spiacque fra noi?... Sei stanco di mirar questo cielo? Ti lagni forse, ch'ei sia troppo azzurro e sempre sereno?

« Questa spiaggia non ti sembra più fecondata da'raggi più belli del sole? Non s'indorano più i suoi melaranci, non crescono più i suoi mirti? È mancata forse la frescura a'suoi ruscelli? È forse venuto meno su questi melagrani il colore de'rubini e de'coralli?

« I nostri boschi han forse perduto le loro armonie? I venticelli che ne spirano non han più la solita purezza? Questi fiori, che cedono ad ognuno di que'venticelli qualche profumo come un ricordo di amicizia, non ponno più inspirarti graziose immagini?

« I nostri poeti han forse disimparato l'arte di crear delle canzoni affettuose? Il tuo cuore nell'ascoltarle non sa più formare de'pensieri gentili?... Ah tu stesso dicevi pure, che questa è la parte più bella dell'Italia, ove la Natura in mezzo a'tripudj spiega tutta la magnificenza delle sue pompe e vuole che l'uomo invitato a partecipar di tanta gioja rompa appena le zolle con un aratro inghirlandato di rose. »

L'armaiuolo a tali concetti si fa di fiamma nel volto, mette uno strido, guarda intorno a modo di trasognato, ma poi sospira e comincia movere un dito come a secondare il ritmo

del canto di Leonisa , per la cui maestria le seguenti parole dell' alpigiano suonan gentilissime.

« E chi vorrà lagnarsi, o Ninfa cortese, se questo firmamento or si adorna del colore dello smeraldo, ed or di quello della porpora? Chi vorrà lagnarsi, se qui il giorno è una festa della terra e un riso del cielo? Chi vorrà lagnarsi, se qui la notte è tutta piena di stelle folgoreggianti, di dolci misteri e di armonie non meno soavi? Questi boschi, questi campi ricchi di tanta vendemmia , divisi da cespi di fiori , chiusi da siepi di melagrani , mi sembran più belli dei giardini delle altre contrade, ma io.... io devo lasciarli, e vorrei poterli dimenticare.

« Ah tu non conosci quelle angosce infinite, le quali pur non si chiamano che con un nome solo.... col nome di esiglio!.... Ah tu non puoi sapere che sia il continuo pensare alle persone lontane amate da noi... il continuo volgersi di ogni nostro desiderio verso la patria! Ah se tu sapessi come si sparga per tutta la mia anima una tenerezza inesprimibile ad ogni menoma parola che me la ricordi , e come spesso io mi strugga in pianto alla vista di ciò che appena le somigli...

« La Ninfa nol lascia terminar questi detti e riprende. — La condanna dell'esiglio qui si cambia in un premio, ov'è qualche cosa di si-

mile, ma insieme di più vivo dell'amore della terra natale. Tu ammirasti la luce che risplende negli occhi delle nostre vergini. E non basta un loro sguardo, non basta una di quelle parole ch' escon dal lor cuore come le armonie dal seno di una cetra a persuaderti di non abbandonarci? »

L'armaiuolo prorompe in una risata, che ha un certo che di affannoso, quasi ei fosse tormentato col solletico, ed i suoi occhi spalancandosi pigliano un atto feroce. Ma poi sembra che il canto di Leonisa, svolgendo una melodia pastorale, gl' induca nell'animo un po' di calma. E allora appoggiando la faccia alla mancina posa il gomito sinistro sul dosso della destra, e guardando la giovine pare tutto assorto nel volto di lei, che variando di tono continua così:

« Oh dammi — esclama l' alpigiano interrompendo la Ninfa — dammi solo uno spiro dell' aria delle mie montagne ; dammi una di quelle armonie, ch' essa trae dalle frondi de' miei alberi; dammi uno di que' fremiti, ch'escon dai nidi che vi son sospesi; dammi una di quelle nuvolette che ne inghirlandan la cima; dammi una di quelle ombre ch'essi spargon d' intorno; dammi una delle tante immagini, cui rifletton le onde scorrenti al lor piede; dammi uno dei colori dell' arcobaleno che si distende su quelle acque !

« Oh dammi solo un olezzo di que'muschi, di que' fiori salvatici, di quell' erbe balsamiche, che copron i dintorni del mio umil soggiorno; dammi un' eco che ripeta qualche parola del mio linguaggio nativo; dammi una di quelle gioie, da cui non posso venir ricreato che sulla gioconda altezza delle Alpi; dammi una di quelle estasi che ora trasvolano pel cielo al pari degli uccelli di que' monti, ora s' internano nel più segreto delle valli come il suono de' fiauti de' miei pastori. Oh dammi qualcosa di tutto questo ed io , rimanendo sulle spiaggie del Mar Tirreno, continuerò a lasciarmi inebbriare dai vostri sguardi, dalle vostre parole. »

Mentrechè Leonisa canta con un certo sfolgorio di voce dilettevolissimo, trascorrendo dai suoni bassi agli alti, il principio di questa risposta dell' alpigiano, il tarantolato crolla la testa e si pone nell' atteggiamento di chi si arrampica sopra un dirupo. Essa quindi, scendendo dalle note acute alle gravi, imprime a' suoi accenti un non so che di più insinuantesi al cuore. Finalmente mercè di uno stupendo portar di voce , là dove l'alpigiano parla dell' eco , ella fa sì che parte delle sue note sembra rispondere in lontananza alle altre. E il tarantolato le s' inginocchia dinanzi con atti di profondo ossequio, le tocca leggiermente il lembo della veste, gli bacia ambe

le mani, indi salta in piedi e par che voglia accingersi al ballo. Eleonisa cerca di provocarvelo, accompagnando con una allegra sonata i detti seguenti, che chiudon la canzone.

« I nostri pensieri ponno bensì fermarsi per qualche tempo fra gli oggetti più deliziosi de' paesi che visitiamo; ma come un sacro profumo, che dopo aver ondeggiato intorno agli altari deve innalzarsi pur sempre verso il cielo, que' pensieri presto o tardi volano anch'essi alla nostra terra natale. L'alpigiano tornato alla patria diletta rientrò nel possesso delle gioie della sua adolescenza e delle estasi della sua prima giovinezza.

« Vi sono degli uccelli che hanno l'istinto di non lasciare giammai i luoghi ove nacquero; vi son degli alberi, vi son de' fiori i quali non posson vivere che sui monti. Le rose dell'Alpi trapiantate ne' giardini della pianura o muojono tosto o perdendo l' essenza più preziosa della lor fragranza vi si copron di spine. E un uomo ch' è nato su que' monti, perchè non dovrà amarli come quegli uccelli, come quegli alberi, come quei fiori? »

Nel pronunziar le frasi — gioie dell'adolescenza, estasi della giovinezza — Leonisa slanciando la voce vibrò sopra le medesime a più tocchi una sola nota, la quale vien pure ripetuta dal giovine che si mette a far delle volte, degli scambietti, ad intrecciare e ta-

gliar capriole, accomodandole alla norma ed alla giocondità del suono.

Il vecchio intanto gli grida » Il ballare dev' essere la tua salute . . . . Più svelte, più spiccate quelle capriole! « E Leonisa per dare un movimento rapidissimo alle stesse rinforza, rende più saltellanti i suoni dell'arpa e quindi graniti quei della voce.

Il tarantolato stillante di sudore per la fatica del tanto dimenar di gambe, si arresta a pigliar fiato, ma tosto, essendo nuovamente sollecitato dallo zio, rappicca il ballo, finchè non potendo più, si getta a sedere e dirompe in lagrime.

Levatosi dappoi domanda mille perdoni a Leonisa per ciò che ha fatto di sconvenevole durante la ballata, le riferisce grazie infinite della cortesia usatagli e racconta che in lui il primo effetto della canzone era stato un senso vivissimo di dolore, il quale però scemava di mano in mano ch' egli veniva imparando l' andamento di quella musica, sinchè preso da tanta dolcezza di canto e di suono non avea sentito quasi più niente della sua infermità.

Lo zio rende grazie eguali alla damigella e si confessa esilarato anch' esso da una consolazione inaspettata nel vedere il nipote già migliorato non poco, e dice che ne ha per certa la perfetta guarigione, purchè la Signora voglia coronar l' opera della sua bontà col

ripetere al medesimo qualche altra volta nelle giornate successive quella canzone divina. « Oh questa sì ch' è una bella cura! Altro che le medicine da cavallo che facevano ingoiare a mio nipote, e che avrebber finito di operare col tirarlo a terra!.... Questa è una cura che fa andar via il male da lui e diverte tutti gli altri. »

Il Gaudente moriva della voglia che venisse fuori il suo annunzio e già comincia: « Sappiate, o Signori, sappiate.... » in quella che si porta un fiasco di vino, e se ne mesce in un gran bicchiere al tarantolato che lo cionca e dice di soppiano al vecchio: «*Sappiate* ch'è un vino superbo! Somiglia alla nostra malvasia. « E l'altro » Buon pro ti faccia! »

» Sappiate — ripiglia il Cavaliere — che ho da darvi una novità immensa. Se mai questo giovine non fosse guarito del tutto .... ma chi non guarirebbe con una cura musicale che imparadisa ? Non parlo più di usignuoli ! Che trilli ! Che gorgheggio ! Che forza! Che gruppi ! Che passaggi ! Leonisa , ve ne supplico a man giunte, datemi una copia di quella canzone. Bramo inserirla nella mia cronaca. Oh volesse il cielo che io potessi esprimere nella mia opera ciò che m' avete fatto provare col vostro canto! Se mai questo giovine per qualche accidente avesse ancora bisogno alla fine del mese prossimo di una scossa for-

te, di una scossa di nuovo genere, oh la ci sarà, e in vicinanza di Sermione, e non mica solamente per lui e per noi, ma per forse una ventina di popoli d'Italia! »

E qui fece un parlar lunghissimo, cui lasciamo nella penna, intorno a Fra Giovanni, alla gloriosa sua missione col doppio carattere di predicatore e di Legato Apostolico, ed al suo nobil disegno di riconciliare i Popoli fra loro, il quale essendo fondato sopra la carità, pare al Gaudente che debba sortire un buon successo.

Il cavaliere si allarga quindi sugli elogi di questa virtù tanto sublime pe' sentimenti che inspira e per le buone azioni d'ond'è l'origine, e ch'essendo l'epilogo del Vangelo racchiude in sè tutta la religione. Conclude poi coll'esclamare, che Dio impose al nostro cuore l'obbligo di amare, come al Sole quello di splendere.

Non vogliam tacere che simil concetto ei l'avea già bello e scritto nella sua cronaca. Oh se si potesser conoscere tutte quante le astuzie dei letterati .... !

CAPITOLO XIV.

—

« Questo busto mi vuol costare una malattia ! » — così parlava fra se stessso nel giorno 24 di agosto del medesimo anno 1233 un certo Sigismondo *tagliapietre* e pittore , seduto nella propria bottega , cioè nel proprio studio posto nella città di Verona, sua patria.

Chi nol sapesse, la denominazione di *tagliapietre* non fa torto a Sigismondo, perchè allora nella Venezia se la dava indistintamente a tutti gli scultori, non eccettuato nemmeno Nicola Pisano che fu il Canova del ducento. Mastro Sigismondo era posto nel numero delle più brave persone, che onorassero Verona, perchè degno successore di quella lunga serie di artisti che da più secoli l'aveano illustrata.

Egli diceva, che le sue cose erano in fiore, quando gli capitava di lavorar per sei soldi al giorno, cioè per venti de' nostri soldi incirca, riputandosi felice di esser pagato poco meno che Nicola Pisano. Al quale professava tanta ammirazione, che teneva in bottega una copia della piccola statua della Beata Vergine avente il bambino fra le braccia scolpita dallo stesso alcun tempo innanzi nel centro dell'Arca di S. Domenico in Bologna.

È quella la Madonna, per cui Sigismondo sente maggior divozione. Ogni volta che deve effigiare o dipingere alcunchè di particolarmente bello o di molto difficile; ogni volta che una certa Anastasia — la sua governante di casa — va in bottega a disturbarlo, Sigismondo suol recitare una salveregina a quella Madonna, e quindi gli pare che basti dar di piglio allo scarpello, perchè questo si muova quasi da per sè.

Nell' entrare della prima giovinezza egli era andato a Roma, ove fece una lunga pratica specialmente nella scultura e conobbe il suo Nicola. D' allora in poi avea sempre cercato di tener dietro a sì grande artista, imitando anch' esso le grazie dell' antico e il bello della sua età. Nè gli era mai rincresciuto tanto di non esser ricco, come durante la sua dimora in quella metropoli, perchè avrebbe voluto farvi scavare in cento luoghi il terreno ad effetto di cercar delle statue.

In una bella mattina di aprile, nella quale sembrava che la primavera desiderasse di far godere delle sue feste perfino le rovine — tanti e sì odorosi erano i fiori con cui le incoronava — il Mastro diportavasi sui colli di Roma lieto di aver poc' anzi recato a termine un suo bassorilievo. E andava fantasticando che in ricompensa dell' opera, che veniva da compiere, ei forse meritava di scoprire qual-

che capolavoro, allorchè fu soprafatto da una speranza così viva di trovarne in quella mattina stessa, che si diede subito a smuover delle macerie, e chiamò molti giornalieri ad ajutarlo nel cavare. Ma giunto il momento di retribuire la mercede agli operai, la certezza dolorosa di aver commesso un fallo subentrò a quella speranza lusinghiera, ed ei ne dovette poi far la penitenza con lo star lungamente a pane ed acqua.

Alcuni secoli appresso, da' luoghi per l'appunto — dove Sigismondo bramava di potersi sprofondar nelle viscere della terra per rintracciarvi i tesori dell' arte antica — si videro uscir delle statue e spogliarsi a così dire di un rustico manto al pari dell' Ulisse Omerico sconosciuto nella sua reggia e far mostra di tutta la bellezza degli eroi.

Quantunque Sigismondo abbia un' indole eccellente e s' ingegni di stare in pace con tutti per attendere tranquillo a' suoi studj, pure a sentir quella lingua serpentina di Anastasia — ha mille difetti, ha una vena di pazzia — la sua bravura di far delle statue, dei quadri, è pressochè resa inutile dalla sua incapacità di fare i computi delle monete, con cui gli vengon pagati — sempre assorto in un mondo di pensieri, non gli sarebbe importato un' acca, che la casa andasse sossopra, purchè non gli si toccasse la bottega. —

Quel busto, per cui il Mastro teme di guadagnare una malattia, gli è stato commesso da una Confraternita Veronese e dee rappresentare Fra Giovanni. Sigismondo aveva udito con tutto agio il celebre Monaco predicante dal carroccio nella piazza maggiore di Verona, l'aveva veduto promuover divozioni, e non solo pacificar le discordie, ma ridurle ad amore fraterno. E già da più giorni il busto era abbozzato in modo però da non appagarsene lo Scultore, che quasi crede di non poterlo condur mai a quello stato, nel quale lo contempla con gli occhi della mente.

« Non basta — continua Sigismondo — non basta ritrarre Fra Giovanni al naturale: bisognerebbe trasfondere in questo marmo un po' di quello che vorrei dir io!.... Ah se sapessi mettervi qualcosa, che equivalesse ad uno sguardo di quegli occhi .... qualcosa ch'equivalesse ad un suono, ad un accento di quella voce .... qualcosa che almanco ricordasse uno de' suoi atteggiamenti, uno de' suoi gesti! Allora . . . . oh questo marmo allora cambierebbe nome .... non sarebbe più un marmo .... si direbbe, che il cuore di Fra Giovanni gli ha comunicato una parte della sua vita .... Qui sta il punto!...Ma coraggio, Sigismondo, coraggio! »

E fra questi pensieri lo Scultore comincia travagliare alacremente, facendosi volar d'in-

torno un nembo di scaglie, allorchè un fracasso che riempie tutta la casa e fa rimbombar la bottega gli annunzia l'imminente arrivo della governante.

« Oh che polvere maledetta! — grida Anastasio — è un orrore!.... Non si può vivere in questa casa; la polvere dei vostri sassi penetra dappertutto, sporca tutto, rovina tutto .... In questa casa bisognerebbe avere i polmoni di ferro .... È un orrore! .... A forza di respirare la vostra polvere, io morirò etica ... È una cosa insopportabile! ... È questo l'unico motivo della tosse che mi tormentò tutto l'inverno passato ... Torno a dire ch' è un vero orrore! .... Ma ecco che mi vien ancora la tosse .... Uhm! .... Uhm!.... È la tosse secca dell'inverno passato .... E tutto per causa vostra .... Siete un uomo insoffribile .... Uhm! Uhm! .... insoffribile fino all'ultimo segno ... »

« Sempre mal umori — le risponde Sigismondo con calma dopo essersi premunito della solita Salveregina — sempre mi tocca di vedervi con tanto di muso .... Mi dispiace della tosse .... ma che colpa ci ho io? ..... Via, quietatevi, Anastasia .... e lo sapete pure, che tutto il vicinato sta lì notte e giorno con le orecchie levate e che in Verona non c'è carestia di male lingue ... Che bel piacere a dar sempre da dire e da ridere a tutta

la piazza! .... E perchè ci avete tanto gusto di strapazzarmi? ... Perchè aver per male ogni cosa che fo e dico io? Jeri dipingevo quel quadro lì, e voi vi siete doluta dell'odor dei colori; oggi son dietro a scolpire questo busto qui e voi saltate in collera contro i marmi e vi dolete della polvere ... Serrate col catenaccio l'uscio della bottega che va sulla scala e la polvere rimarrà tutta qui. Io per me starei volentieri in mezzo alle mie opere, quando bene la polvere fosse cento volte maggiore. Son come un padre di famiglia che sta in mezzo ai suoi figli .... »

« Belle cose da dirle un uomo di anima! Sta a vedere che dopo aver chiamato vostri figliuoli questi tocchi di pietra, vi venga anche il prurito di farli battezzare e di nominarli *Sigismondini!* ... E non ve ne vergognate? Ci vuol altro che abbruciar delle candele davanti a questa Beata Vergine! Ci vuole altro che farle malamente una dozzina di riverenze ogni giorno! .... Voi ne siete innamorato, non perchè sia la Madonna, ma perchè è una *creatura* di quel vostro Nicola, di quel vostro idolo che pure è di carne ed ossa come noi. Siete tanto infatuato di lui, che a darvi orecchia si dovrebbe adorarlo sugli altari e affogarlo a furia d'incenso .... Belle cose da Cristiano!.... Già foste sempre il mio martirio, nè sarete mai pago infinacchè non mi avrete

fatto scoppiar di rabbia in premio del troppo bene che vi voglio .... »

« Se voi mi voleste un pochettin di bene, non mi cruccereste col fare l' ingrognata.... Ah per amor di Dio viviamo una volta in santa pace! Almanco in questi giorni che Fra Giovanni predica dappertutto la concordia.... Oh! sentite anche adesso, come suona alla distesa la campana grossa del Comune in onor di quell' uomo grande. Oggi non s'ha da far brutta cera; sarebbe un doppio peccato ... »

« Che scampanare! Mi voglion romper la testa .... Del resto so da per me, e meglio di voi, che Fra Giovanni è un bravo soggetto, una degna persona. E pure anch' egli con tutta la sua sapienza, se volese mettersi a dar un po' di sesto a questa casa indiavolata, si potrebbe sbracciare quanto sa .... »

«Via, Anastasia, non date in escandescenza: v' ho già protestato un mondo di volte che io non voglio imbrigarmi delle faccende di casa; maneggiatela a vostro modo, siatene voi donna e madonna, fate alto e basso finchè volete . . . . Posso parlar più chiaro? Ho da usar nuove espressioni? Mi basta che manteniate l' ordine . . . . »

« Poverino! Mantener l'ordine nella casa di un lunatico, di un sofistico? È proprio una maledizione, che io sia venuta ad abitar fra questi muri .... Mantenervi l' ordine! Oh è

una cosa molto, molto più difficile che lo scarpellare le pietre!... Se io dico ad una scranna di stare al suo posto, la ci sta; ma chi può tenere in briglia i capricci di Mastro Sigismondo? Ricordatevi ch' è un affare di otto o nove anni, che vi conosco .... Ho ben potuto sfiatarmi in gridare, è sempre stato lo stesso ... Oh che bile! .... E la bile mi fa venir la tosse peggio che la polvere: Uhm! Uhm! »

Assai spesso i dialoghi della governante e dello Statuario erano in sul medesimo andare di questo. La borbottona assumevasi costantemente l'incarico di farne la perorazione con degli sridori, a cui Sigismondo per solito non opponeva, oltre alla preghiera mentovata, che il silenzio della rassegnazione e talora nei casi gravi anche quel gesto, che il nostro lettore avrà fatto alcuna volta di state per cacciar via dalla punta del naso qualche mosca importuna. Ne' giorni di bonaccia però, Sigismondo, dimenticandosi affatto le seccaggini sofferte, inteneriva subito ad ogni cosetta, che la governante gli dicesse di grazioso. Bastava un — Siate benedetto! — a farlo andar tutto in dolcezza.

E in vero, anche quando la tempesta scatenavasi con maggior furia, egli aveva un mezzo infallibile per imbonir l'Anastasia, ma non poteva indursi a farne uso, se non negli

estremi; cioè quando, tornato vano ogni tentativo di pacificazione, il miagollo della governante saliva alla sua nota più acuta e parea non volesse più finire.

Conveniva che il Mastro pregasse l' Anastasia di aver la bontà, la pazienza di sedergli-si dirimpetto, di star ferma e di lasciargli copiare i suoi capegli, le sue mani, i suoi occhi, ed anche i lineamenti del suo volto per qualche immagine da rappresentare. E intanto giravan per la testa dello scultore cento pensieri — che producevano altrettanti rimorsi di coscienza — sul bello ideale, su Nicola Pisano, sul giudizio dei contemporanei e su quello dei posteri.

Era mirabile la prontezza , con cui tale omaggio alle forme non giovanissime, nè regolarissime di Anastasia valeva a calmarne la parte irascibile.

E guai, guai se l' artista voleva di suo arbitrio aggiungere qualcosa al modello o correggerne i difetti! La governante — specialmente allor quando sapeva che le opere di Sigismondo dovean restare in Verona — stava dura nell'esigere la precisa rappresentazione del vero, e n' era appassionata più che nol fosser dappoi il suo glorioso concittadino Paolo e gli imitatori di lui. Ella pretendeva , che al primo veder la statua o la tavola gli uomini e le donne di Verona e soprattutto

quelle della sua contrada dovessero sclamare: « È quello là il ritratto di Anastasia! »

Sigismondo, qualvolta poteva, uscendo cheto cheto dalla bottega, tirarne a se l'uscio senza che la governante ne sentisse il cigolio, andava volentieri, per mantener fresche o per rinnovellare le forze dello spirito, a passeggiar soletto davanti alle scolture della Chiesa di San Zeno, o sulle rive dell' Adige.

E quell' uscio lo servì a meraviglia nella mattina del giorno seguente, e senza inciampi egli si recò di buon passo in una campagna, lungo il fiume, poco lontana di Verona.

« Che pianura aperta! Non se ne poteva scegliere una più adattata per l' assemblea dei Popoli — pensa Sigismondo sguardando per ogni verso, appena vi giunge. — Questa pianura è un' occhiata!... La voce di Fra Giovanni non è fatta per esser imprigionata fra le pareti de' nostri edifizj .... E vi sarebbe un recinto abbastanza grande per lei? .... La nostra Arena è buona per le feste di tutta una città, ma fosse pur vasta come l' Anfiteatro di Roma, sarebbe ancor troppa piccina per l' adunanza di una Nazione ... Oh che luogo! Oh che vedute!... Gli occhi del sommo Predicatore avran dinanzi tutto questo orizzonte; non ci deve esser niente di mezzo fra essi e il cielo . . . . Il cielo è ben meglio che la vôlta della sala del Comune. L' inspi-

razione, che ci vorrà per parlare il dì 28, non la può venir che di lassù ... Gran cosa il tentativo di Fra Giovanni! È un tentativo che fa saper molto! Voglia Iddio, che il tutto vada bene, ma .... ma .... »

Quel sito, che piaceva a Sigismondo era la campagna di Paquara designata dal Frate Vicentino pel radunamento di tanti Popoli Italiani. Non tutti però i cronisti vanno rigorosamente d'accordo nel nome della stessa.

Secondo lo scrittore della vita del conte di Sanbonifacio il luogo dell'assemblea fu il sobborgo di Tomba, ove pare che fosser degli spazj destinati, come in ogni altra parte d'Italia, alle corse su cavalli, alle giostre ed alle finte battaglie della gioventù. Si dà per certo che fin dal 1207 vi si facesse in commemorazione di una vittoria il giuoco del pallio, del quale — benchè andato ivi in disuso da un pezzo — si parla ancora mercè di una vaga similitudine della Divina Commedia. Secondo Parisio di Cerea, il gran parlamento raccoglievasi nelle praterie dette Vigomondoni, fra S. Giacomo della Tomba e S. Giovanni Lupototo, le quali probabilmente saranno state uno di que' pascoli pubblici che si coltivavano nelle vicinanze delle città pel mantenimento de'cavalli delle Milizie, e vi soprantendevano alcuni Consoli. Una carta autentica stampata l'anno 1609 nello statuto di-

Ceneda denota quella campagna col nome di Arena del Comune. Un istrumento scritto sulla faccia del luogo, conservato dai conti Monticelli di Crema ed impresso nelle Antichità Italiane, dice ch' essa giace sull' Adige a tre miglia da Verona verso Mantova, e quindi non può esser che quella denominata Paquara.

Qualunque persona che pur adesso volga intorno gli occhi dal posto, ove il Mastro discorreva fra se, deve uscire in alcuna delle sue esclamazioni.

Sorgeva innanzi a lui Verona piena di gente virtuosa, col suo cielo limpidissimo, col suo fiume maestoso che le scorre nel mezzo, con le forti sue mura, con le alte sue torri, fra cui sino d' allora era notabile quella dei Lambertinella piazza dell' erbe. E poi tante colline di bella vista, tutte sparse di lieti villaggi, seminate di vigne portanti vini squisiti, i quali aggradivano non meno a Catone il repubblicano, che a Teodorico il re de' Goti. E più sopra una gran tirata di montagne, e qua un paese ridente, un piano immenso che si stende sino al piè degli appennini. Verona, anche lasciando stare i suoi monumenti antichi, il suo Anfiteatro — che pareva al Maffei la miglior cosa del mondo, ed a Byron un' opera sorpassante in bellezza quelle della Grecia — anche lasciando stare tutte le sue ri-

membranze storiche, dalla battaglia di Mario a quella di Napoleone, da' versi di Catullo a que' del Pindemonte, è una città piacevolissima, e certamente chi legge queste parole le manderà volentieri un saluto insieme con noi, che le abbiamo scritte.

CAPITOLO XV.

—

Dicevamo che Verona era piena di gente virtuosa e crediam di non esserci ingannati. Nelle cronache e ne' primi statuti de' Municipj Italiani si rinvengano certe notizie generalmente non avvertite, certe leggi poco studiate, dalle quali, meglio forse che da interi volumi, può emergere il concetto storico, per così parlare, di un secolo. E perchè in quelle cronache, in quegli statuti, ne si palesa quanto v'era di più intimo, di più individuale nell'indole delle varie Città, e perchè gli ordinamenti civili e politici sono in genere la vera misura del grado d'incivilimento del tempo, in cui venner formati. E posto che tali ordinamenti eran fatti in quel secolo nelle assemblee popolari, si devono tanto più considerare come la manifestazione della maniera di pensare e di sentire, come il risulta-

mento genuino del sapere e del giudizio delle Città medesime.

Ma la storia non può raccogliere tutte le menome cose concernenti alla vita de'popoli, specialmente allor quando i loro annali non vengono segnalati da fatti romorosi, da orribili catastrofi. Passano rapidamente i secoli, si moltiplicano i fasti da scriversi, e la storia sarà forse costretta un giorno d'imitare in certo modo quella sibilla dell'Ariosto, che dipinse gli avvenimenti d'Italia sopra tanti scudi, in ognuno de' quali avea ridotto lo spazio di cento anni. In essi, come ne' bassirilievi delle colonne Romane, i posteri dovranno contentarsi di veder con poche figure rappresentati popoli ed eserciti, con pochi segni battaglie e trionfi.

E pure alcune cose, che sembrano di nessun rilievo, valgon talora a gettar molta luce sopra il viver politico delle nazioni. A cagion d'esempio dalla conoscenza di certe idee diffuse in un popolo e dall'esame delle correlazioni, ch'esse hanno alle circostanze, in cui trovossi il popolo medesimo ne'diversi stadj della sua carriera, si può desumere alcunche di certo intorno al carattere dello stesso.

Rispetto a quello di Verona nel ducento, addurremo la disposizione degli statuti approvati da lui nel 1228 — per la quale ogni Podestà doveva restaurar l'Arena in principio

del suo reggimento con una somma datagli dal Comune — e l'altra legge fatta dappoi che puniva di forti pene pecuniarie coloro, i quali avessero osato di romper qualche muro o porta della medesima Arena, o di scavarle fosse intorno o di deturparla altrimenti.

Tanta sollecitudine de' Veronesi per conservare quell'edifizio magnifico — il secondo Colosseo — quasi fosse il rappresentante delle lor glorie, non ci dimostra forse quant'era la carità di patria e la venerazione, ch'essi aveano per le cose grandi? E ciò in tempi, ne' quali i monumenti antichi, come già vedemmo, erano spesso trasformati in fortezze, e pareva talvolta alle fazioni trionfanti che mancasse qualche cosa al piacer di vincere, se non si distruggevano i luoghi tutti, ove alloggiava, od aveva combattuto, o potea ripararsi la fazione avverseria, giacchè dicevasi da molti che *abbattere il nido a' nemici era meritorio*. E non di rado l'obbligo di ridurre in mucchi di rottame quel nido fu uno de' patti principali che si stipularono con giuramento nei trattati di alleanza de' Principi e delle Repubbliche.

Sigismondo nel rivenir da Paquara pensa di andar pure in quella mattina a fare una girata nella piazza di San Zeno, ove gli succedeva spesso di scontrarsi in truppe di fanciulli che vi giocavano alle braccia, o scorazza-

vano; ed egli prendea diletto dei lor giuochi. Di fatto gli li vede dalla lontana, che divisi in due campi battagliavano con armi di legno ed in iscambio di frecce si scagliavano de' sassi.

Lo scultore entra fra i due eserciti, che lo salutan ripetendo festosamente — Ecco qui il nostro Mastro Sigismondo! — e con bel tratto dice ai principali combattenti: « Oh! sì, sono arrivato a tempo; siete in sul buono del divertirvi ... Mi piaccion molto le vostre battagliuole! Ma guardate bene, o miei cari, di non colpir con qualche sassata quelle figurine scolpite lì nella facciata di questa bella Chiesa, che oltre all'essere casa di Dio fa tanto onore alla nostra città . . . . »

« E non lodate voi il campanile, ch'è tanto bello? »

« Sì — continua Sigismondo accarezzando il ragazzetto che lo ha interrotto — sì, hai ragione, anche il campanile è veramente bello; è degno della Chiesa ... Già adesso voi altri siete tanti bravi ometti! Siete tutti in grado di capire benissimo il significato di quelle sculture . . . V'è il Bambino nel presepio, v'è l'Angiolo che chiama i pastori perchè vengano a fargli corte; vi son dei Profeti, degli Apostoli e tanti alti personaggi della storia sacra. Non avete mai osservato gli elefanti, i leoni, i cervi, i cavalli, i serpenti, gli uccelli che vi son rappresentati meglio che

tutto il rimanente? . . . E la ruota della fortuna, che fu scolpita lassù da Briolotto, non l'avete mai contemplata? »

« Oh l'abbiam contemplata cento volte! Se ne parla tanto di quella ruota! » rispondono a molti insieme i piccoli guerrieri.

« Bene, tutte quelle sculture son cose di noi Veronesi . . . ».

« Siam dunque padroni anche noi di que' lavori lì? »

« Sì, anche voi, miei cari, ci avete la vostra parte di proprietà, e io non potrei pronosticar bene di que' tali, che avesser l'ardire di far del male anche soltanto a un dito di quelle figurine. Si devon rispettare come se fosser vive. »

« No, Mastro Sigismondo, no, nessun di noi farà del male a quelle figurine: lo abbiam promesso anche alle nostre mamme prima di venir qui. »

« L'ho sempre detto io che avete giudizio! . . . Le vostre mamme, che son così brave, vi avranno pur contato, che voi altri siete stati fatti Cristiani in quel battistero, ch'è lì dentro la Chiesa; n'è vero? E anche quel battistero, già lo sapete, ha le sue sculture . . . »

« Ci han contato anche questo ... Ma vi fermerete qui un poco, Mastro Sigismondo? Abbiam tanto gusto, quando state attento ai nostri giuochi! »

I più grandicelli soggiungono mostrano, nel lor portamento tutta la fierezza militare di cui son capaci. « Vedrete che battaglie! Oh se quelle figure di marmo potesser parlare, direbbero di non aver mai visto ragazzi della nostra età a combatter meglio di noi. Siam Veronesi e basti . . . All' armi! »

E « all' armi » replican tutti gli altri con quanta forza hanno per non parere indegni di ripeter tal grido.

« Benissimo — seguita il Mastro — quelle figure non potrebbero che formar eco agli elogj che io fo di voi. E sarà bene che diciam qui tutti insieme un *Requiem* per le anime di que' due *tagliapietre* che ne furon gli autori; e poi ripiglierete le vostre battagliuole, e io andrò a prendere della frutta e un pizzico di confetti ... In manco di un paternostro vo e torno. »

Le frutta, e le confetture dispensate dallo Scultore fur tanto saporite, che l' orazione per gli artisti morti venne seguìta da un lungo batter di mani per l' artista vivo. I ragazzi gli saltano intorno, si attaccano al suo vestito e gridano: « Verrete qui anche domani a spasseggiare? ... Sì? ... E non mancherete di parola? E non ve la batterete subito, come volete far oggi? ... Dateci la mano ... Bravo, bravo, Mastro Sigismondo! . . . All' armi! All' armi! . . . Guardate che colpi! »

E ad ogni colpo Sigismondo alzava la destra come per esser pronto a farne riparo a quelle sculture. Così il padre del cronista Fra Salimbene, quando carico di anni non potè più adoperarsi in servigio del Comune di Parma, godeva di passar le giornate davanti il battistero, eretto colà alcun tempo prima, affin d' impedire che i fanciulli ne guastasser gli ornati. Il buon vecchio, sopravvissuto a' proprj compagni, appoggiato in sui lor sepolcri, non si credeva però inutile del tutto alla patria finchè poteva custodirne i monumenti. Rappresentante di una età, ch' era stata gloriosa, egli assisteva alla celebrazione delle nascite di una nuova generazione, e autenticava in certo qual modo le speranze, che se ne concepivano, colla grandezza delle sue memorie.

Mastro Sigismondo ritorna a casa. Riapre l' uscio della bottega soavemente per non farlo scricchiolare, e tanto appena da potervi sdrucciolar dentro, e pian pianissimo in punta di piede va a ficcarsi in un angolo della medesima. Ove s' inchina alla Madonna del Pisano, e sente una tal forza di creazione ne' suoi pensieri, una tal lena nelle sue braccia e tanta voglia di trar vantaggio immantinente dall' una e dall' altra, che determina di rifare il busto di Fra Giovanni, e mette mano all' opera certo di venirne presto a fine.

Ma la governante scollacciata, sbracciata e scalza pel gran caldo, preceduta dal solito brontolio, invade bentosto la bottega colle mani arrovesciate sui fianchi e dà nelle smanie e fa le invettive consuete e pare sia di vena per inventarne delle nuove.

A questa interruzione Sigismondo depone lo scarpello e prova una sensazione di angoscia, di serracuore da non potersi forse paragonare che a quella di un uccello, il quale scordandosi che fu attaccata una cordicina alle sue gambette, spazia allegrissimo nell'aria, ma nel più bello del volo si sente tirar giù bruscamente verso terra dal maledetto filo.

« Dove siete andato in volta fino adesso? Dove avete consumato tutta la mattina? E non vi sembra tempo ancora di cavarvi i grilli della testa?... Passeggia e ridi di qua, passeggia e ridi di là, il tempo passa e i vostri lavori intanto son lì tutti arrenati con nostro danno .... con nostro danno gravissimo. Già sarete stato a far il galante in piazza, a chiacchierar con le ragazze sfacciate che stanno su per gli usci, a vagheggiar quelle che stanno alle finestre, a lasciarvi infinocchiare contro di me dalla gente cattiva!... Ma no,... capisco dal vostro imbarazzo maggiore del solito, che vi dev'essere stato qualche gran rigiro!... Sareste andato forse a cercar dei modelli fuo-

ri di casa » per la Madonna che vi ha ordinato ierlaltro quella Signora di Montebello sareste capace di farmi anche questo affronto.

« Già ve l' ho detto anche jeri; voi vi alterate sempre per delle minuzie, mi avete preso in urto e tutti i torti stanno dalla mia banda. Sono stato, giacchè lo volete sapere, sono stato a far quattro passi nella campagna di Paquara per vedere in che luogo abbiam da metterci la mattina del 28 .... E poi, che io non sia padrone di andar nemmeno a sollevarmi un po' .... »

« Ecco belle scuse!... C' è da sollevarsi in casa e qua nelle vicinanze finchè volete. Ma dove siete stato dopo aver fatto *quei quattro passi*? »

« Dopo i quattro passi sono stato a dare un occhiatina alla Chiesa di San Zeno ... »

« Cioè sarete stato in mezzo della solita ragazzaglia a far delle solite ragazzate. Ecco il motivo per cui pagan poco, pochissimo, quasi niente, le vostre fatture. Vi trattan come uno di que' buffoncelli che corrono, che fanno ai sassi innanzi a San Zeno, perchè botto botto vi vedano in mezzo di loro, e sanno che perfino que' buffoncelli vi perdono il rispetto trattandovi da lor pari. E sarà sempre così, perchè voi siete incorriggibile in tutto. Le cose non cambieranno, che quando sarete morto..... Oh allora sì le vostre statue, i vostri quadri varranno un tesoro ... »

« Vorreste dunque, che io morissi ... »

« Non vorrei che moriste, ma che imparaste un po' a non far delle scempiaggini, che imparaste un po' da tirar l'acqua al vostro mulino, che ... »

« Credetemi, cara Anastasia; la rabbia che prendete non fa bene nè a voi, nè a me. Ebbi ad osservare centinaia di volte, che quando avete una delle solite lune, le vostre fattezze perdon molto della lor bellezza .... »

« Ah sì, neh? E allora — dite pur la verità .... siate sincero una volta — allora vi vien la tentazione di non valervene più per modello, signor *tagliapietre* garbato, ma garbato davvero.... »

Probabilmente questo dialogo sarebbesi prolungato ancora se non giungeva a proposito una giovine, una figlioccia di Anastasia a destarle in mente una serie d' idee rappresentanti spilli, ricami, frange e corone.

Ma lasciando le pettegole nel loro bisbigliatorio, andiamo in traccia della Mussailona, nella cui fantasia schieravasi un' altra serie d' immagini più grandiose.

CAPITOLO XVI.

—

La Campionessa e Grancolpo avean soggiornato una settimana nella casa del Gaudente in continue allegrezze. Ma fra tutti i divertimenti ivi goduti il più caro pel Campione era stato il sentir leggere la descrizione del duello di Garda fatta dal Gaudente.

« È questa la prima volta che io resto tanto contento della descrizione di un fatto d'arme — gli disse Grancolpo nel colmo della gioja — come di un fatto d'arme in realtà. Ho sempre trovato nelle mie parate e molto più nelle mie botte un certo che d'indescrivibile; ma voi, sir Cavaliere, voi mi avete provato che sapete maneggiar per eccellenza la penna del pari la spada .... Tutte le circostanze del fatto son toccate divinamente. Rinvengo nel vostro stile l' energia che si mette nel combattere; vi son certe parole che sembran vibrate alla maniera dei colpi e mi vanno proprio a sangue. In ogni periodo poi del vostro racconto vedo il discernimento, il buon gusto di un intendente della professione.... Nelle lodi che mi avete profuso, non istate mica sulle generali secondo l' uso comune. Ve ne sono obbligatissimo .... Vi esibisco la

mia servitù .... Vorrei poter fare qualcosa per voi, sir Cavaliere ; qualcosa che dovesse incontrare il vostro gradimento come ha incontrato il mio questa descrizione eroica.» E perciò il Campione volle che gli fosse riletta tante volte, quanti furono i giorni che dimorò presso il Cavaliere, chiamati da lui i più deliziosi della sua vita.

Non tutti però i colloqui del Gaudente co' suoi ospiti gli erano stati piacevoli come siffatte parole di Grancolpo. La Mussailona ed i Campioni novizj, appena ei fu ritornato da Sermione, gli avean fatto varie domande non poco imbarazzanti intorno ai forestieri che vi abitavano.

« Già so molto bene per mia propria esperienza, sir Cavaliere — gli disse fra le altre cose la Campionessa — che gli uomini son soliti di esagerare quando parlano di qualche faccenda, ch' essi credono straordinaria. E io penso, che in questi paesi si esageri molto in riguardo a quella Siciliana di Sermione. Ho sentito a farne molti discorsi nei dì passati a Garda, ma capisco che pochissime persone l' han vista e nessuna forse, da voi in fuori, l' ha udita cantare. Voi dunque siete il solo che può darmene un' informazione schietta, schietta. Per quanto si racconta, v'è un gran mistero nella sua condotta. In fatti quello starsi sempre nascosta .... una donna

giovine ?.... Quel viver come una romita!.... Quell' amare in certo qual modo le tenebre e odiar la luce! Non vi sarà niente di male .... non vi sarà alcun motivo meno che onesto.... Oh no, no certo, sir Cavaliere! Io m' attengo alla vostra opinione . . . . Sì; credo anch' io a occhi chiusi, che quella ritiratezza misteriosa sia comandata alla Siciliana da suo padre per delle ragioni, di cui dobbiamo rispettare l' *incomprensibilità*. Ciò nulla ostante ; le apparenze .... e già il mondo in simili casi non giudica che secondo le apparenze. Il mondo si può ingannare, è vero .... anzi spesso s' inganna. Però .... si fa dire .... si senton fare mille commenti addosso a quelle tali Signore e alle volte bisogna pur pensare di quel che non si vorrebbe .... Perdonate, sir Cavaliere, ma in questo secolo, che vi son tanti lupi vestiti da agnelli ....Il consiglio, che voglio prendermi libertà di darvi, è un effetto della stima particolare , della somma premura che ho per voi, sir Cavaliere ; vi parlo con la franchezza, con la sincerità della vera amicizia. Caso che il mio parlare non vi piacesse, il detto sia per non detto.... Volevo ricordarvi che in questo secolo non si può sbagliare coll' andare adagio a fidarsi di certi *Personaggi* misteriosi .... Ma veniamo al canto di quella Siciliana. Che voce ha? Grossa o sottile? debole o forte ? »

Il Gaudente aveva cognizione bastante dell' indole della Mussailona da esser certo, che lodare al suo cospetto una donna, qualunque si fosse, era il medesimo che recarle un grave dispiacere. Quindi non si distese più che tanto negli encomj della voce e della bravura di Leonisa nel cantare, e fece servir di antidoto agli stessi alcune frasi molto gentili; e che perciò furon molte accette, sulla bellezza, sul coraggio virile della Campionessa e sul singolar contrapposto, che i suoi modi pieni di mollezza facevano alla sua vita in certa guisa militare. Ma gli elogi di Leonisa egli aveva intenzione di consacrarli nella cronaca col rappresentarvi la musica di lei come il prototipo di quella del ducento, e per l' opposto consegnava ai venti del lago i complimenti fatti alla Mussailona.

La quale, poichè ebbe in risposta dal Gaudente che la voce della Siciliana era forte e di grande estensione, replicò « Pare a me, sir Cavaliere, che nelle voci femminili una grazia flebile, una certa languidezza patetica sien di gran lunga preferibili alla forza. Moltissime volte le cantanti femmine smaniano per fare la scimmia ai cantanti maschi e a tale effetto torcon la bocca, batton gli occhi, gonfian le vene del collo e della fronte, insomma alteran tutta la fisonomia e fanno stomaco quando credono sciocchissimamente di farci

andare in estasi con un vocione diabolico... Ma, sir Cavaliere, ditemi per cortesia, se il canto di quella Siciliana è proprio secondo le regole? »

« Certamente; e per renderlo tale le giovarон pure gl' insegnamenti del famoso Inchiuso che sta a Roma, uomo consumato nell' arte .... »

« Va bene lo studio; io lo ammiro, lo lodo; ma . . . . ognuno, sir Cavaliere, ognuno ha le sue opinioni, e la mia costante opinione si è, che la naturalezza sia il primo, e penserei quasi l' unico requisito del canto. In tutte le città, dove io sono stato, ho sentito i maestri di musica più stimati insegnar ai loro scolari, che il vero canto Italiano è un' espansione dell' anima, e che perciò basta a snaturarlo un' ombra di affettazione, una smanceria, uno sforzo per far ammirare quel che si sa. Certe voci, ora bianche, ora scure, che non istanno mai ferme e vanno, tornano, saltan su, saltan giù stridendo come grilli, a me sono intollerabili malgrado i loro artificj, che poi allo stringer dei conti non son altro che polvere negli occhi. Essendomi io data, come dicevate poi poco fa, ad una vita militare, e per genio e per cagione dell' arte professata da Grancolpo, non ho potuto attendere al canto, quantunque la natura mi avesse favorita nella voce. Ne ho però cavato vantaggio

coll' esercitarmi nella declamazione di poesie galanti. Quando si abbia un uditorio composto di persone di gran sentimento, quelle poesie ben recitate piacion più che se fosser cantate.»

« Ah signora Campionessa, non potrò io mai aver la fortuna di far parte del vostro uditorio? »

La Mussailona riparlò a un bel circa in siffatta guisa anche nel dì ch' essa tolse commiato dal Gaudente per trasferirsi con Grancolpo a Cremona, ove questi uscì vincitore da un altro duello giudiziario. Passato quindi insieme con lei a Piacenza, a Milano per eguali motivi vi ebbe pari gloria e di là condottosi a Peschiera, e partitone nella mattina del 26 agosto cammina col solito treno sulla strada che mena a Verona.

La Campionessa, lasciate cader le redini sul collo della sua cavalcatura, fa viaggiar cento pensieri verso Palermo, e da questa metropoli li manda sino a Babilonia con tanta facilità con quanta vi possono volar quelli dell' esimio Geografo Adriano Balbi.

In Palermo si fabbricavano alcune tele tutte sparse di gemme lucentissime, e da Babilonia spedivansi in Italia certi preziosi tessuti di seta e di filo d'oro, che a detta di Grancolpo e di tutti i mariti delle donne più eleganti costavano un occhio. Ma era destino che i più de' soldi guadagnati dal Cimbro si tramu-

tassero in orecchini, in catenelle, in ghirlande, in vezzi, nè sarebbe facile l'indovinare quante persone egli avrà dovuto stroppiar ne' duelli sol per pagare i tanti vestimenti, che la Mussailona usava sempre magnifici.

« Qual è fra i miei vestiti quello che ha un più gran numero di pieghe, e mi sta dipinto meglio indosso? — ella domandà a se stessa, appena ritornati i cento pensieri dall'Asia e dalla Sicilia, dond'erano pur venuti i migliori abiti che aveva e ne aspettava altri simili. — Bisogna che mi metta il vestito più ricco! Bisogna comparir con decoro a quella adunanza!... Vi sarà una frotta di Principi, di cavalieri, di dame.... E quali intrecciatoi dovrò io scegliere .... di giacinti, di topazj o di smeraldi?.... Ma un fregio di margherite forse avrebbe ancor più dell'angelico .... »

Non dobbiam meravigliarci se la Campionessa non menziona i diamanti; fortunatamente per Grancolpo a que' dì non si era ancor trovata la maniera di lavorarli. « Quanti occhi che faranno osservazione ad ogni minima cosa nella mia acconciatura, che studieranno le pieghe, i recami del mio vestito. Quanti inchini!... Quanti sorrisi!... Fra Giovanni è veramente un uomo di grandi concetti ... »

E di Fra Giovanni e di prediche parlò frequentemente il Campione in quel viaggio, nel quale pur rivide con piacere molti luoghi ,

dove già avea fatto prove segnalate. Ma ivi predominato dalle sue rimembranze cessa all'improvviso dai ragionamenti ascetici e pone mano a discorsi di gloria terrena e di battaglie, ne' quali ama di ripetere tutte le figure più espressive, che avea notato nel racconto del duello di Garda.

Allora agita le spalle, si dimena innanzi, indietro, per dipinger meglio i colpi calati addosso agli avversarj in questo od in quel sito. E per conseguenza continue strappate di morso, e gran fiancate di sproni al suo cavallo, che vibra in alto la testa, spicca dei salti, calcitra; ma il campione s'infervora tanto più nella sua eloquenza descrittiva in mezzo al polverio, che gli si leva d'intorno e fra quegli scotimenti che si accordano con le sue parole, come l'accompagnamento dei timpani, delle trombe, de' tamburi con certe cantilene moderne.

Alle volte dopo l'esordio di simil discorsi egli spinge il cavallo con dei movimenti da atleta e, tratta fuori la sciabola, va colpire il fusto della prima pianta, in cui s'abbatte, o corre addosso a qualche viandante minacciando di ferirlo, di ucciderlo, o pel manco di dargli qualche piattonata, e poi tutto ad un tratto cacciandosi a ridere gli porge una limosina abbondante, s'è povero; e se non gli sembra tale, lo prega di accettare un suo dono, e quindi galoppa innanzi.

La Mussailona per lo contrario non ferma gli sguardi che sulle rocche più antiche, sui palazzi merlati, sulle case signorili. Una pozzanghera sotto un ponte levatojo è per lei di una vista più bella che qualsivoglia fiume: poche pertiche di *brughiera* intorno ad un castello le piacion meglio della più fertile campagna.

Quando la comitiva non fu discosta da Verona che forse due miglia, la Campionessa disse a Grancolpo: « È necessario, necessarissimo fare un po' di fermata. Io voglio mutarmi, e voi con tutto il seguito dovete assettarvi gli abiti, spolverarli un tantino, insomma mettervi a ordine per far degnamente la nostra entrata in città. Non siete da vedere così. »

E fra questi detti, senza aspettare la risposta del marito la quale fu « Brava la mia Compionessa! Ho una fama che la vedo! ella comanda alle sue camerière di levar dai forzieri un abito sfarzoso, e tutto ciò che fa d'uopo per accomodarsi.

Entra quindi in una piccola osteria, dalla cui gronda pende una immensa insegna, sulla quale un impiastratore sconosciuto tentò di pingere l'arena Veronese, ma poi dubitando forse in buona coscienza che i riguardanti potessero avere tanto acume da indovinar la sua iutenzione, vi scrisse sotto, facendo fare al

pennello l' ufficio di penna, il motto seguente — Entrate nell' osteria della bellissima Arena di Verona, Uomini e Cavalli che passate per questo stradone. —

Alla metà del luglio di quell' anno poi vi si erano aggiunte per soprascrizione quest'altre parole. —Qui si beve un Vino generoso, che ha la prerogativa di preparar gli animi per l'assemblea del 28 Agosto. —

CAPITOLO XVIII.

La malla di una certa fragranza di cucina si diffondeva per tutte le stanze dell' osteria e ne usciva una buona dose perfino sulla strada a stuzzicar l' appetito nei passaggieri. E in fatti i Campioni novizj — il cui stomaco avea quella massima attività di forze digerenti, ordinaria in coloro che non studian mai niente, pensan poco, e si diverton molto — anche prima che la Mussailona manifestasse la volontà di soffermarsi, avean cominciato ad attestare la loro stima pel gratissimo odore col cercar, stringendo le narici, d' imprigionarvi la maggior quantità che potevano delle sue particelle.

Le quali fermaron pure l' attenzione de

Cimbro che grida mentre la Campionessa accompagnata dalle sue donne si ritira in una cameretta da parte: « Noi impiegheremo il tempo più sugosamente. Oste, ostessa, camerieri, cuochi, alta e bassa famiglia! Qua fiaschi e inguistare, qua bicchieri, bicchierotti e bicchieroni; qua del meglio che avete, vogliam cavarci la sete, e reficiarci con qualche boccone.... Ma vino del più scelto, del più prelibato e cose fine, cose nutritive!... Sento un effluvio che mi dà gola di selvaggina .... E voi, scolari miei dilettissimi, che pensate di questo uffluvio che farebbe venir voglia ai nostri bisavoli ed arcavoli?... Sedetevi, fatemi corona. Già tutti siete intimamente persuasi della grande verità, che i più valenti Campioni devon essere mangiatori di primo ordine, bevitori senza pari .... Mangiar bene la sera e trionfar la mattina, o l'opposto, è l'assioma più salutare della nostr' arte, ed io la sosterrò sempre a spada tratta. Un antiquario mio amico è solito dirmi, che i Campioni antichi avevano un *sistema diedetico* diverso affatto dal nostro. Ma i Campioni antichi son morti e noi siam vivi. E stamattina ci accorgeremo anche meglio di esser vivi se tu, oste mio compitissimo, tratterei bene il nostro palato ... Misero te, se lo tratti male! »

« Non dubitate, Signore, della mia premura nel servirvi — risponde l'oste ponendo

sopra una tavola due dozzine d' inguistare.— Voi avete lodato gli odori che manda la mia cucina, ma spero che loderete ancor più questo vino, che ha tanto dell' amabile .... »

« È forse il vino, che fai lodare anche dalla insegna della tua osteria ?

« Per l' appunto; è un vino che gusta, che mette allegria e perciò prepara gli animi per l' assemblea ... »

« Come c'entri tu coll' assemblea ?

« Oh c'entran tutti, e poveri e ricchi ....»

« Sai dirmene qualcosa? Si son fatti degli apparecchi corrispondenti all'aspettativa?...»

« Signore, nessuno meglio di me può darvene un ragguaglio esatto. Jersera tardi sono stato nel bel mezzo della campagna di Paquara, e là, al chiaror di luna, ho esaminato tutti gli apparecchi che vi si fanno. Con pure le grandi cose! Ho visto che vi si lavora un palco, ch' ha da riuscir alto come un campanile e Fra Giovanni vi monterà su a predicare. E che pressa, che furia di pestarsi vicino a quel luogo! Di qui a posdomani c' è poco tempo. Io per me credo, Signore, che non vi sia persona a mille miglia d' intorno della mia osteria, che non si muore del desiderio di veder un po' che sorta di giornata ha da esser mai quella di posdomani. Già, s' intende, la dev' essere una giornata differente delle altre: sembra a tutti che la peni troppo a venire! Ne son cor-

se lettere per tutti i paesi, se ne parla da per tutto ... Questo è un luogo che ci passa sempre gran gente, ma adesso, vedete, par che la sbuchi fuor della terra; ne capita qui una infinità da tutte le bande: stamattina poi ne son passati de' nuvoli. E perciò son già molti giorni alla fila, che ho tante e tante faccende! Non può esser che un miracolo, se non mi ammalo. Tutte le strade che sboccan qua, tutti i campi, i boschi vicini son pieni notte e giorno di cavalieri, che vi piovan sopra a processioni. Dio sa da quante centinaia di province. E passan anche delle belle dame a tutto andare .... »

« E delle belle contadine, devi aggiungere ».

« Le contadine son tante, che non si potrebbe prenderne il numero. Del resto è impossibile, o Signore, che possiate trovar alloggio negli alberghi di Verona: c'è una stretta da non potervisi movere. Perfino le contrade son così calcate, che non se ne perde una spanna. La mia osteria è troppo piccola .... vi sarebbe però un albergo nel sobborgo di Tomba adattato a voi e a tutto il vostro seguito. Vi avreste tutti i comodi immaginabili e vi trovereste del buon umore finchè volete, perchè un mio cognato, che n'è il padrone, fece in sua gioventù la professione di Giullare .... »

« Lo conosco; è un uomo spiritoso, che sa tener allegri i suoi avventori, affinchè mangi-

no e bevan bene e paghin meglio. Mi sono ubbriacato più d'una volta nel suo albergo. Ma in questa occasione io non voglio alloggiare fuori delle porte della città .... Se non vi trovan luogo i Campioni, chi ve l'ha da trovare? .... Non dico ne' primi palazzi; capisco bene che saranno pieni zeppi a quest'ora ... Ah se gli osti non fan fortuna in questi tempi, scorticando gli avventori fino all'osso, non la fan più. Tu però guarda bene di non sviar la bottega ».

« Non c'è pericolo. Ho sentito con queste orecchie Fra Giovanni nel mercato di Verona a raccomandar la pace e la carità, e m'ha fatto piangere come un bambolino. Vi so dire, ch'ei sa tirar le lagrime sugli occhi anche a cima d'uomini. E anche voi, Signore, gli darete ragione in tutto e per tutto, perchè vi farà cascar sulle guance dei goccioloni di questa posta. Ora lascio pensare a voi, se intanto che si hanno ancor in testa di quelle prediche e al solo parlarne si prova qui dentro qualcosa che intenerisce, può venir voglia di pelar il prossimo, quando pure se ne avesse la brutta usanza? Io per grazia di Dio non l'ho mai avuta, sebbene sia un gran pezzo che fo osteria; mi contento di un guadagno discreto, e in questi giorni anche minore del solito ».

« Quand'è così — esclama Grancolpo dando un assaggio al più grande delle ventiquat-

tro inguistare — vàcci a spillar subito qualch'altra botte della tua cantina. Voglio che beviam tutti alla salute di Fra Giovanni, perchè possa mettere un po'di coscienza anche nello stomaco degli osti. Questo non è un vino da Cristiani .... non è bevibile .... Ti par vino da servire a una tavolata come questa? Non sai che il magagnarlo con dell'acqua è proibito dalle leggi e dai Campioni? .... Come hai avuto l'ardire di obbligar que' bei paroloni scritti qui fuori sulla insegna a diventar complici delle tue solenni bugie? Come vuoi darci ad intendere, che questo vino possa predisporre i bevitori all'assemblea del 28 di Agosto, possa incominciare a renderli umani? Ringrazia il cielo che la tua osteria prenda il nome da quella benedetta Arena, dove riportai la mia prima vittoria. Altrimenti ti caverei io le penne mdestre col farti suocciolar la multa, a cui ti'condannano gli Statuti, triplicata .... quadruplicata .... centuplicata! ... Orsù, se vuoi che il brindisi sia magnifico, bisogna inaffiar con qualcosa di buono il canale, che dal cuore ce lo deve condurre in bocca: se no, ve', il brindisi sarà fiacco, stonato. È tua colpa, se la libazione riuscirà di cattivo augurio al tuo predicatore, le tue faccende andran male .... Và in cantina e non batter parola ».

L'oste avea narrato il vero rispetto alla

moltitudine, che passava su quello stradrone. Non solo nella Venezia e nella Lombardia, ma pur nel resto dell'Italia erasi sparsa prestissimamente la voce dell'assemblea convocata da Fra Giovanni. E già si sapeva da tutti, che intere Città, intere Repubbliche co'lor Carrocci, co'lor Magistrati si dovean radunare a Paquara; si sapeva che neppur uno dei Popoli invitati da Fra Giovanni avrebbe tralasciato di venirvi; si sapeva che la maggior parte volea recarvisi a piè scalzi in segno di penitenza, secondo il Muratori — per venerazione di Fra Giovanni, secondo il Maurisio — o per tutti e due i motivi insieme, come forse penseranno altri.

« Scolari miei dilettissimi — ricomincia Grancolpo dopo un lauto pacchiamento — facciam venir nuovamente da bevere. Non c'è che dire; questo vino è ben più galantuomo di quello, che m'avevi portato prima, oste mio... Di che paese è? »

« Di Valpulicella.... »

« Era finita la festa per te e la tua insegna, se non vi mettevate sotto il patrocinio di Valpulicella.... La mano al bicchiere; ancora un colpettino, un brindisi per noi alla militare!... Ehi Campionessa, Campionessa, non volete dunque pasteggiar niente voi?.... Ma che? Siete già a filo di partire?.... È troppo presto! Vi confesso che in questa osteria

non vi si sta male .... In buona fede non vi si sta male .... no .... no .... no! » Ad ognuno di questi monosillabi Grancolpo frammetteva un boccone più grosso e un bicchierotto più colmo dei gustati fino allora.

La Mussailona usciva dalla cameretta bellissimamente acconciata e tutta briosa, perchè il suo abito aveva un gonfiamento di pieghe graziosissimo, e le campeggiava molto bene in sulla vita, perchè il suo manto faceva leggiadri svolazzi, perchè i suoi capelli, parte ondeggianti in vaghi ricciolini, parte intrecciati con alcuni ornamenti, le sembravan fatti a pennello. « M'immagino che avrete bevuto a crepa pancia. Già a tavola non pensate che alle golosità, nè sapete che cosa sia la discrezione .... Spicciatevi. Io non aspetto alcuno .... Non siete ancora satolli? »

« Campionessa bella, Campionessa adorabile, l'avete detta giusta, avete colpito nel segno. Abbiamo proprio fatto una scorpacciata ... »

« È ora di partire. Alto ... »

« E noi siamo ai vostri comandi, amato bene! »

« Siete molto brillante stamattina! »

« Eccomi qui .... »

« Mi par che andiate a onde . . . Sareste mai .... »

« No, idolo mio! ... Mi sento così bene in

gamba, che mi torrei di sbrigare cinquanta duelli prima di sera ».

La comitiva giunse bentosto alla porta di Verona, ov'è tale l'ingombro fatto da un continuo flusso e riflusso di persone; è tale l'urtarsi e contraurtarsi di quelle che n'escono con quelle che tentan di entrarvi, che la Mussailona deve arrestarsi e pensa sospirando: « Che formicolaio di gente minuta.... Questa canaglia non dà la mano a nessuno. » Intanto un venticello, che s'è messo a soffiare dal Monte Baldo, le scompone qualche riccio, ed ella, impazientitasi vie più, dice al marito: « Se le cose continuan in questo modo, l'assemblea andrà alla peggio ».

Finalmente un po' colle buone » Di grazia, Signori, un tantino di piazza a Madama la Campionessa Mussailona consorte di sir Grancolpo » e con altre esortazioni equivalenti a questa, onde i Campioni novizj gareggian di zelo; un po' con certe spinte opportune, e sopra tutto col porsi in coda a quelle ondate di popolo, che di punto in punto soverchiando ogni resistenza, passavan le porte, prorompevano in città, si potè far sì, che anche la Mussailona vi s'introducesse. Ma in quella piena, addio svolazzi, addio pieghe!

Il Campo Marzio di Verona era tutto affollato. Stivati di gente i monasteri e gli ospizj adiacenti pei pellegrini; nelle contrade, nelle

case dei privati la medesima calca. L'ospitalità, ch'era una virtù generalmente praticata e cui sempre raccomandavano i sacri Concilj, acquistava in occasione dell'assemblea alcunchè di più religioso, di più fratellevole del solito.

Da ogni banda si sente un ronzìo di voci, un rombo di cavalli, uno strider di seghe, un fragor di colpi di martello. Tutto vi è in movimento: i procuratori del Comune — un Giudice ed un Milite — infaccendati nell'ordinare che si mantengan pulite le vie, nell'esaminar i ponti, nel curare che sien ottime le vettovaglie, e si vendano al prezzo stabilito da loro.

Si addobbano le piazze ed i portici, i quali per legge eran tutti della stessa dimensione: si paran le botteghe con drappi di seta fregiati dell'arme della Città; si circondan le finestre di rami di olivo. Qua si preparan turiboli di metalli preziosi per abbruciarvi dentro aromi indiani, allorchè vi passerà Fra Giovanni nel recarsi a Paquarà; là si distendono festoni tra le case poste di fronte per formarvi archi con veli, con verdura, con fiori.

Per quanto sia appariscente e numerosa l'accompagnatura di Grancolpo, nessuno vi pon mente; e qui un'altra martellata al cuor della Campionessa che avea sperato di piacer tanto in quell'entrata solenne! Oltre a ciò si

avvera la predizione dell'oste: tutti gli alberghi son già presi.

Grancolpo propone alla moglie di andare alla casa di Sigismodo, ch'è suo conoscente, a saper s'egli potesse dar loro quartiere almeno per una notte. Già anch'ella confessa di esser giunta troppo tardi. Il maggior numero de'suoi parenti è passato a miglior vita e gli altri non avrebbero il modo di farle in casa loro un trattamento conveniente: dunque per la Mussailona son peggio che morti.

« Che volete — ella risponde — in questi momenti bisogna aver flemma, e acconciarsi alla meglio. Anche i Personaggi più insigni devono adattarsi in certe congiunture . . . . . Tutti i palazzi sono occupati . . . . Andiam pure dal *tagliapietre*: ei sarà giubilante dell'onore inaspettato che gli facciamo . . . E poi, mi viene un bel pensiero . . . . Un ritratto . . . . Benissimo! Benissimo! Andiamo pure avanti! »

La comitiva non può avanzansi per la via più corta; convien che faccia molte giravolte. Passa vicino al ponte delle Navi: l'Adige è coperto di barche, di battelli che vanno, che vengono, che vi si fermano sotto la protezione di alcuni uomini d'arme, destinati dalla Città a tale uffizio. La brigata attraversa crocicchi e piazze, e dura fatica per giungere all'imboccatura di una delle quattro strade

che circondano il palazzo del Comune — quella reggia a così dire del Popolo, dove ogni offesa contro le leggi, quasi fatta in luogo sacro, veniva punita con pene duplicate.

Finalmente la compagnia, dopo un lungo rigiramento, entra nella contrada che porta ad un viottolo ove al di là di un andito lo Scultore stava di casa e bottega.

Una mano pienotta dà una battacchiata sulla spalla dritta di Sigismondo, il quale intento al busto di Fra Giovanni non s'è addato, che gli sia entrata gente nello studio.

Ad un secondo colpo più forte e accompagnato da uno scroscio di risa, e da una voce femminile che domanda — siete vivo o moto? — il Mastro balza in piedi, riverisce la Campionessa, ricordandosi di doverla aver veduta altre volte e pur penando a riconoscerla. Indi per iscusarsi del non averla raffigurata subito, quasi quasi faceva la scappata di dire, ch'ella era un pocolino invecchiata; ma gli si presentò alla mente l'immagine di Anastasia in corruccio, e la frase incivile gli morì fra i denti.

Dopo ciò Sigismondo china profondamente la testa anche innanzi a Grancolpo ed agli altri Campioni, e li ossequia portandola ora a dritta, ora a sinistra come fanno i chierici, quando nelle chiese incensano il Popolo.

Compiuto tale omaggio, reca lor da sede-

re, e appena saputa la cagione della visita, dice con la più viva cordialità:« Disponete della mia abitazione come di cara vostra. Non è possibile che ci possiate alloggiar bene, ma saprete valutare la buona intenzione. Vorrei che la Madonna di Nicola facesse oggi il miracolo di allargar queste povere muraglie per albergarvi tutti comodamente anche di notte, ma vedrò di collocarvi al meglio che potrò. Già in Verona oggidì non si parla che di penitenze! .... Permettete che dia una voce alla mia governante, ch'è lassù disopra ... Ehi, Anastasia, Anastasia, venite giù. Guardate che fortuna, guardate quanti Signori del più gran merito son venuti a trovarci! Fate presto Anastasia, fate presto; guardate che fortuna! »

La governante stava su d'una loggia occupata a sperar delle uova pel desinare dello Scultore, e risponde sgarbatamente: « Che cosa dite? Che diamin volete? Non ho capito niente. Non avete ancora imparato a parlare un po' chiaro? » E l'altro a spalancar la bocca e gridar più forte:« Son qui dei gran Signori, fate presto; guardate che fortuna! »

La precauzione oratoria, con cui Sigismondo, temendo che Anastasia gliene facesse qualcuna delle sue, accennò in principio di questo periodo la grandezza dei visitanti e lo chiuse con una esclamazione di contento, sor-

ti l' effetto bramato. La governante piena di allegrezza vien giù saltelloni dalla scala, coi sopraccigli levati, credendo che Signori così ben veduti abbian portato danari per qualche statua. Ma s' avvede ben tosto che si devono salutar degli ospiti, e non ringraziare degli avventori, e per conseguenza un saluto laconico, ch' è poco meno di una malacreanza.

« Che bestione di Sigismondo! » è questo un soliloquio, ch' ella ha già cominciato nel suo interno. « Come si farà a dar mangiare a tante bocche? Ah lo vedo in aria — ei vuol andar in rovina, e poi si dirà che non ha mica un ramo di matto! ... Maledetta assemblea! Maladetti mangioni che possiate andar tutti alla malora! »

Se la Mussailona e Grancolpo non avesser rivolta la loro attenzione alle opere in marmo di Sigismondo durante il soliloquio della governante, ne avrebber certamente potuto leggere il significato nel suo viso sfolgorante di rabbia pressappoco come di sera nelle nostre città si vede talvolta scritto sopra un foglio di cartapecora, illuminato da un lumicino l' annunzio di qualche terribile spettacolo da rappresentarsi nel teatro dei burattini.

« Questo busto in marmo, a cui stavate lavorando — domanda la Mussailona a Sigismondo — che cosa dovrà rappresentare? »

« Avrei intenzione, che rappresentasse il

volto di Fra Giovanni, ma temo di non saper vincere le difficoltà incredibili .... »

« E il mio volto sapreste voi rappresentarlo in marmo al vivo, come braman di vederlo i miei amici ? »

« Ah, Signora Campionessa, per rispondervi di sì, converrebbe che io avessi l'ingegno e la mano dell'uomo incomparabile, che fece questa Madonna qui. »

« Di qual uomo incomparabile intendete voi parlare.

« Del celeberrimo Nicola Pisano. »

« Dove sta questo vostro *celeberrimo ?* »

« Credo che adesso ei sia in Toscana... »

« Non ho tempo di andare fin là. È dunque meglio che approfitti della bella occasione e mi faccia ritrarre da voi, che avete nome di essere il primo *tagliapietre* di questi paesi. »

« Troppo onore, Signora !... Non merito tanta lode .... Oh mi conosco... »

« Vorrei però, che il mio busto non fosse piccolo come questo .... anzi è meglio che mi facciate una statua di grandezza naturale, se è possibile, e di marmo più bianco. C' è un bel divario, mi pare, dalla carnagione di una giovine a quella di un Frate ! »

« Non c'è paragone! »

« Son certa che voi v' impegnerete di fare la statua come va fatta.... Pure, a pensarla bene, tutte le statue di lor natura lascian sem-

pre desiderare qualcosa. Per esempio, mirando la mia, come si potrà giudicare della qualità della carnagione, del colore degli occhi, di quello della capigliatura, che come vedete è così nero . , , »

« Pur troppo l'arte è limitata . . . Vi piacerebbe forse di più un ritratto a colori? Io cercherei di farlo, mettendovi tutta la diligenza . . , »

« Anderebbe bene un ritratto a colori, specialmente se vi fossero certe pennellate di carne secondo il mio gusto, e quella tutta espressione..Ma in un quadro non si può veder bene la rotondità delle forme . . . Ciò nulla ostante, Mastro Sigismondo, son tanto desiderosa di provarvi col fatto il conto grandissimo in cui vi tengo, che oltre alla commissione della statua vi darò pur quella di un ritratto a colori. Sarete contento, Mastro Sigismondo? »

« Contentissimo, Signora Campionessa, contentissimo! »

« In riguardo all'onorario, lo rimetto alla vostra onestà ».

« Oh non si parli di ciò . . . . »

« In riguardo poi all'abito della statua mi rappresenterete con indosso quello che porterò domani all'assemblea . . . . Rispetto all'acconciatura di testa e all'atteggiamento della persona, ne parleremo fra noi altri con tutta comodità. Intanto studi.te la mia fisonomia, par-

ticolarmente quando ragiono di cose eroiche, e ciò vi servirà per la statua; studiatela del pari quando sorrido, o recito qualche verso, e ciò vi servirà pel quadro. Se le cose riusciranno bene, come voglio sperare, voi sarete creato mio ritrattista perpetuo .... sarete il mio Nicola Pisano .... e avrete un tanto all'anno .... Collocheremo la statua sopra un gran piedestallo, su cui penso di farvi poi scolpire una quarantina di bassirilievi, i quali dovranno rappresentare i duelli più famosi del mio uomi .... Vi vanno a genio le mie idee, Mastro Sigismondo? »

A queste parole di Mussailona, l'annunzio dello spettacolo tragico sparì in un batter d'occhio dalla faccia del governante, la quale, assolvendo dalla sua maledizione l'assemblea ed i mangioni e benedicendo i duelli di Grancolpolpo, è risoluta di non guardare a spesa per onorar la committente. E in fatti trotta già nel pollajo a farvi una strage memoranda.

CAPITOLO XVIII

—

Lo Sciancado per lo contrario malediceva ancora uno di quei duelli, cioè le conseguenze dello stesso, incamminandosi da Mantova,

ov'erasi rifuggito dopo l'emergente del 15 luglio, alla volta di Paquara.

Colla sua prudenza abituale, che dopo l'ultimo incontro di Grancolpo è cresciuta a cento doppj, non batte le strade maestre, ma i sentieruoli meno frequentati, le scorciatoie più fuor di mano, o tiene pe' boschi, pe' campi, ed al solito con gli occhi sbalestrati guarda in qua e in là. Quel terribile 15 luglio è lo spauracchio de' suoi sonni, è la meditazione delle sue veglie.

« Ah capitai in mal punto nella casa del Cavaliere Guelfo.... m' i tigò proprio il diavolo a entrarvi col farmi venir in corpo tanta voglia per una colazione gratis et amore.... E pure, balordo che fui, avevo avuto dei buoni avvisi di non mettervi piede... E non dovean farmi tornare in me quei calci, quegli abbaiamenti, e sopra tutto quell'uccellino cascato fra le unghie di un Grancolpo con le ali?... Se a Villafranca mi fossi finto zoppo, o attratto, o mi fossi affibbiato una gobba di stoppa, o avessi tenuto chiuso un occhio, o mi fossi tinti in nero i capegli, Grancolpo non mi avrebbe saputo riconoscere.... e quelle due monete sarebbero ancora mie!... Sì, ballerebbero ancora per queste mani!... Però sbagliando s'impara... Mi riprometto di non cader più in trappola!... Ma se venisse il ghiribizzo anche a Grancolpo di andar a Pa-

quara con quella sua faccia di trentamila diavoli ..... Oh no, non è possibile, ch'ei voglia andarvi a crepar di rabbia! Fra Giovanni predica il perdono delle ingiurie, e i Campioni morrebber di fame, se a questo mondo nessuno più volesse far vendette .... E poi, anche presupposto che Grancolpo vi andasse, una campagna sterminata non è mica la sala del Cavalier Guelfo. E poi a un caso non posso io rendermi invisibile in una calca meglio che sottacqua?....Sicuramente in tanto che Fra Giovanni predicherà la pace a Paquara, Grancolpo farà la guerra, Dio sa dove: non è uomo da perdere nessuna occassion di guadagnare....E guadagnan tanto i Campioni; fanno bottega di ogni alzata di mano, di ogni passo, e bisogna pagarli con monete di peso quei malandrini, e ci vuole pagamento pronto! Altrimenti parlan subito di giuocar di bastone e ammazzan per niente .... Meschini noi, se non si sapesse usar qualche furberia! ... Però avrei dovuto imparare anch'io a far quel mestiere! Un bel pajo di mustacchi, un po' di barba, e minaccie, bestemmie, gesti furibondi, millanterie e poi ancora minaccie — ed ecco un Campione .... Ma dove lascio i pericoli, le fatiche, le spese del noviziato?.... Ah! sarebbe stato meglio che fossi entrato in qualche religione: questo è il secolo dei Frati .... È vero, ma ...., bisogna studiare ....

bisogna star sotto ai Guardiani, ai Provinciali .... Anche Fra Giovanni prima di comandare avrà dovuto ubbidire la sua parte .... Oh se potessi trovarvi anch'io qualche vantaggetto! A Verona vi son bonissime borse... vi son persone divote .... Vi dovrebbe essere da far del bene.... Scapitarvi, no certo!... E se mi si presentasse la congiuntura di aver qualche impiego lucroso .... nè di molta fatica .... Un po'con le reliquie, un po'coll'impiego, un po'... »

Giunto a questo passo del suo ragionamento mentale lo Sciancado raffigura da lungi un pezzente, e torce la via per non iscontrarsi con lui, che però gli corre dietro, lo raggiunge, lo scongiura di qualcosa per carità; i suoi figliuoli cascan di fame, egli stesso abbisogna di un tozzo di pane.

Allora lo Sciancado si ferma, e con un'aria di pietà, di sollecitudine dà come per anticipazione di limosina un'occhiata affettuosa al poverello, e fa sdrucciolar le mani in qua e in là per tutto il suo abito. Ma poi scrolla la testa, s'inquieta — non trova ciò che cerca — rinnova le indagini con una specie di confusione, si arrabbia, batte i piedi e si allontana dal mendicante con la protesta di non aver niente, proprio niente affatto, e con un sospiro, con un saluto, con un augurio di felicità, che pel misero sarebbero stati pure una ca-

rità, una consolazione, se li avesse potuti creder sinceri.

Lo Sciancado seguita il suo viaggio: s'abbatte in molte ruine, avanzo di qualche antica fortificazione: fra il Mincio ed il Po se ne mostrano alcune, le quali conservano ancora il nome di Attila. Lo Sciancado pensa ai tesori, che vi dovean essere nascosti sotto; pensa al modo di scoprirli.

Allorchè vede un luogo ben coltivato, calcola di quanta rendita franca di pesi risponderebbe il medesimo, se fosse posseduto da lui; ma poi considerando i danni che portan le grandini, le sicittà, le inondazioni, conchiude esser meglio prestare ad altri monete sopra i fondi, anziche investirle nei fondi stessi. Guarda le acque del Mincio, e valuta il prezzo, che sottosopra si caverebbe vendendo i pesci che vi guizzan dentro, per tanto spazio quanto ne tira l'occhio.

Gli occorre di vedere in distanza alcuni palazzi. » Ma se li comprate, oltre il tanto oro che dovete sborsare al venditore, chi vi garentisce da'terremoti, dagl'incendj, e quel ch'è peggio dalle scorrerie de'Guelfi e de'Ghibellini? E allora tutto in fumo! .... E anche senza quelle disgrazie, chi vi difende da un diluvio di vagabondi, di buffoni? .... E i denari invece . . . Oh ne' denari, vi sono i campi, i palazzi, v'è tutto quel che ci piace,

v' è tutto quel che ci diverte ! . . . . Ah i denari, i denari, i denari!. . . » Queste ultime parole erano il ritornello obbligato di tutti i suoi pensieri, e gli sonavan nell' animo con un fremito delizioso.

Ma lo Sciancado sente un romore lontano, indistinto: pare uno strepito di gente che cammina, un tramestio di voci che vengono ognor più appressandosi a lui.

Si arresta su due piedi, e mette le mani, incurvandone le dita in figura di cilindro, innanzi agli occhi socchiusi e guarda ; poscia sdraiatosi porta l'orecchia dritta vicino a terra facendole con la man destra una specie *di* aggiunta, e vi raccoglie alcuni de'tanti raggi sonori che partono da una caterva di persone avviate a Paquara.

Egli non fu lento a rimpiattarsi su d'una ripa coperta da una macchia foltissima, che sovrasta una stradicciuola, ov'esse già comincian passare a poche per volta. E di là ficca la vista fra l'intreccio de'rami ed il fogliame drizzandola specialmente verso quelle, che son meglio in arnese.

Passa una squadra di Militi, ne passa un'altra di Fanti. Lo Sciancado riconosce alcuni e in quella e in questa compagnia, perchè fatti prigionieri un anno prima dal Popolo Veronese, li avea visti a riscattarsi, i Nobili con undici, i Popolari con dieci lire per testa. « Fu-

rono stimati troppo!... Non c'è uomo che possa valer tanto! »

Passano alcuni giovinotti studenti « Oh di certo saranno indebitati infino agli occhi, e pure son così svelti, così allegri! Veri matti da catena! »

Essi ragionan di economia ed uno dice ridendo ai compagni, che l'uomo avaro è come un sacco pieno di gemme, condannato a non conoscere la preziosità di ciò che contiene.

« Sciocecherello — continua a pensar lo Sciancado — se il sacco potesse parlare, ti direbbe egli il gusto, che si prova nel contatto delle gemme! » E fa quell'atto indescrivivibile di occhi e di labbra, che accennammo allorquando esso magnificava l'oro delle sue reliquie discorrendo col Cavaliere della Madonna, del quale ci giova sperare, che il lettore non siasi scordato interamente,

CAPITOLO XIX.

—

Il Cavaliere, dopo la partenza di Grancolpo dalla sua villa, vi fu visitato da molti Nobili Guelfi ed alloggiò parecchi Giullari, alcuni de'quali vivevano alle corti di varj Signori della Marca Trivigiana per rallegrarli con pia-

cevolezze di scherzi, d'indovinelli, di giuochi di mano, col suono delle viole o de' cembali, col cantare alla Provenzale e soprattutto col racconto delle geste de' Paladini. Il Gaudente lesse tanto ai Nobili, quanto ai Giullari gli ultimi capitoli della cronaca e tutti gli diedero lodi amplissime specialmente per rispetto alla descrizione del duello di Garda.

Appena eglino se n'andarono, il Gaudente, per conoscer Fra Giovanni e mirare anticipatamente il sito dell'assemblea, passò a Verona in principio di agosto, ed ivi nell'ascoltar l'uomo egregio avea sentito un remescolamento di ammirazione, di ossequio, di simpatía. Raddoppiossi in lui il sentimento del proprio valore letterario: gli parve, che il mondo gli si allargasse davanti. Trasferitosi a Paquara, anche la vista di quella pianura gli portò indicibil contento: vi stette più ore misurandola a gran passi per ogni verso. Ritornato poscia sul lago meditò, scrisse, limò e ridusse alla perfezione, che sapeva maggiore, il capitolo di quel giorno. Ciò fatto, recossi a Sermione, affìn di riverire i suoi amici Siciliani, nella cui abitazione dimoravano tuttavia i due montanari.

A sentire il tarantolato, la sua salute andava di bene in meglio ogni volta che udiva Leonisa cantar così melodiosamente, e con una dolcezza tale, che non avrebbe mai pensato,

che con tanta si potesse sulla terra. Di già i marinaj ed i servitori di Nosledo cominciavano a dargli il ben guarito, il mi rallegro.

La damigella s'era avvista per certi atti, per certi occhiate de'montanari, ch'essi avean qualche cosa da comunicare a lei sola. Un dì finalmente il giovane ne'l'inchinarsele davanti — dopo ch'essa aveva ripetuto la canzone dell'Alpigiano e della Ninfa — per renderle un milion di grazie del bene che gli faceva col canto, le disse favellando pian piano, e guardando intanto con la coda dell'occhio Nosledo non lontano da sua figlia che pochi passi « Vi supplico di concedere a me e a mio zio una mezz'ora .... un quarto d'ora di udienza. Abbiam delle cose importantissime da parteciparvi, ma in segreto da noi e voi .... Infino ad ora non ci è mai stato possibile di vedervi sola .... avevamo apparecchiato una lettera, ma a bocca vi direm meglio il tutto .... Deh Signora ... per carità non negateci questo favore! Chi ve ne prega è un uomo che vi deve la vita ... ne sarete contenta anche voi! »

Eleonisa voleva rispondergli che ciò non era fattibile « Ma essi vengon da Roma! Che avesser mai qualcosa da dire in riguardo al Milite?... Che potessi averne notizia . . . » Formato questo pensiero, non bilanciò più altro prima di risolversi, e senza che il Barone se ne accorgesse, fece intendere al giovine di

trovarsi insieme col vecchio la mattina vegnente un'ora dopo la levata del sole, in una stanza terrena contigua alla scala, che di segreto del padre ella vedrebbe di venirvi.

Infatti all'ora posta Leonisa non si fece aspettare. L'accompa nano due cameriere fidatissime; in conformità de'suoi ordini, l'una rimane appiè della scala e l'altra all'uscio della stanza per non perder di vista la padrona durante il colloquio coi forestieri.

Il vecchio parlando con voce bassissima, quasi tema che la cameriera più vicina possa ascoltarlo, fa un breve preambolo della virtù straordinaria di Leonisa, virtù la quale era tenuta — afferma egli — in un concetto sì grande anche ne'paesi più lontani, ch'essa non deve meravigliarsi di quanto ora le verrà significato. Cioè che un gran Principe — uno dei Principi più potenti che mai sieno esistiti—bramava di possedere in lei un tesoro d'immenso valore. Regina de'cuori, la più beata delle donne, ella avrebbe vissuto fra le delizie di un paese, che sembrava far parte del cielo anzichè della terra. Ogni suo desiderio sarebbe stato una legge. Bastava una sua parola di assenso e poi .... »

Eleonisa lo interrompe col rispondere, che si conosceva non degna della sorte, di cui esso faceale una pittura così attraente; che per indole ed abitudine ella amava di condurre

una vita ritirata e ch' era sua ferma volontà di continuare nel medesimo tenore, e perciò ringraziava senza fine . . . .

« Come, o Signora! — piglia a dire il giovine — Voi date un rifiuto prima di sapere chi sia quel Principe illustre? . . . »

« E così il mio rifiuto essendo generale non può offendere alcuno. »

« Ah! Damigella! — comincia il vecchio — pensate meglio alla felicità senza pari che vi si offre. Tutti coloro che vi ammirano, fra cui io e mio nipote ci glorieremo sempre di essere i più infervorati, tutti sperano che non vorrete ricusar tanta fortuna. Un Principe, che può comandare a chicchessia, con voi si degna quasi di pregare e vi manda questo anello d' infinito prezzo come un pegno... Ah Signora; voi nol volete accettare? ... Deh! sentite almeno, avanti prendere una risoluzione, sentite almeno chi sia il . . . »

In questa la cameriera, che facea la guardia sulla scala entra precipitosamente nella stanza e con parole affannose porge avviso alla damigella che « il Padrone viene abbasso, e con che cera brusca! A momenti è qui ....»

Eleonisa move incontro al padre, comandando con la mano ai montanari di escire per un uscio opposto a quello, che guarda sulla scala; ed essi obbediscon prontissimamente.

Nosledo è alteratissimo; aveva saputo po-

e anzi, che il tarantolato in quella mattina stessa — mentre passeggiava in un bosco presso alle grotte di Catullo, insieme con lo zio— era stato udito parlargli con entusiasmo in lingua saracina del Mongibello e del Mongibelliár.

La cosa non ammette dubbio, perchè riferita al barone da un suo scudiero degnissimo di fede, il quale — standosi seduto casualmente a leggere un libro di poesie, appiè di un cespuglio, all' ingresso di una delle tante strade che in Sermione giran sotterra — ha potuto raccogliere inosservato alcuni detti del giovine e tiene di aver conosciuto alla pronunzia e alla speditezza, onde colui favellava, che egli sia veramente un Saracino.

« Non è credibile — pensa il Barone nello scendere la scala — che un montanaro della Sabina sappia quel linguaggio e molto meno che lo parli con quella pronunzia particolare .... E quai motivi potrebbe mai avere un montanaro Romano di esser così entusiastico per il Mongibelliár ? .... È probabilmente ch'essi sieno .... anzi è quasi certo, che sono emissarj di quel demonio .... Senza dubbio l' Inchiuso fu ingannato .... per istrappargli il segreto di bocca han messo in campo la storia dell' ammalato .... han fatto giuocar la compassione,... Era l' unica maniera di espugnare quell' animo religioso .... Oh! di sicuro

il tutto è una finzione .... Ah la colpa è mia!... Non voglio far loro del male, no .... non si deve far del male a nessuno .... ma licenziarli subito .... licenziarli subito .... »

E comandato, che i montanari venissero al suo cospetto, li accomiatò bruscamente con dire, ch'essendo il tarantolato pressochè guarito, cessava il motivo della lor dimora in casa sua. Eglino rimasti attoniti sulle prime volean far poscia le dipartenze con Leonisa, ma Nosledo, negando assolutamente di consentire ad essi il minimo indugio, ingiunse con voce severa che partissero ed ordinò ai suoi valletti di accompagnarli fuori della porta.

Il Gaudente giunse a Sermione mentre i due forestieri, attraversato quel braccio di terra che tra Peschiera e Rivoltella unisce Sermione alla Lugana, ove era una selva antichissima, vi s'internavano.

« Ch'è mai venuto in testa a quel Barone bisbetico — diceva il giovine — di mandarci via così villanamente e in un momento così opportuno?... »

« Non saprei ....—rispondeva il vecchio— Noi però potremo asserire con verità di aver rappresentata bene la nostra parte .... Comunque sia, adesso mi pare fuor di dubbio, che quella Signorina non si persuaderà mai.... colle buone non si verrà mai a fine di niente.... Già, anche prima di fare il viaggio e il

tentativo, era persuaso che sarebbero stati inutili; ma io dovevo ubbidire .... »

E Nosledo intanto seguita a pensare » Sì. La colpa è mia!... Ho sbagliato per la terza volta!... Questa penisola è una copia in piccolo della Sicilia .... Era Venezia la città da scegliersi per mettervi casa!.. Nel vedere il nome di Venezia uscito dall'urna, non dovevo io capire che quella era la città destinata a me .... la città più tranquilla del mondo .... la meglio governata ..,. la città più temuta dai Saracini .... la città più generalmente stimata dai Cristiani per le sue virtù, per le suo leggi!... Un antico Ammiraglio dove mai potrebbe viver meglio in pace gli ultimi giorni.... dove mai potrebbe mia figlia esser più sicura che a Venezia?... La sorte mi presentò il nome della città marittima più illustre, perchè ciò era lo stesso che dirmi — Ecco il tuo asilo! — Oh! se avessi capito bene fin da principio ciò ch'essa mi faceva pure intendere così chiaramente .... »

Il Cavaliere viene ad interrompere le riflessioni di Nosledo, il quale gli fa noto che ha deliberato di allontanarsi tosto da Sermione.

« Ah caro amico — risponde il Gaudente — prima di eseguire un tal pensiero — qualunque ne sia la cagione — bisogna che vi dormiate sopra ... Lasciar questi luoghi adesso che dobbiam vedere nelle lor vicinanze un'a-

dunanza di Popoli, per la quale tanti altri Personaggi imprendono dei lunghi viaggi ?... Non volete condurre la vostra buona Leonisa a ricevere la benedizione di Fra Giovanni a Paquara?... Il Signore disse pure — quando due o tre sarete radunati nel mio Nome, io mi troverò nel mezzo di voi — E a Paquara, dove venti Popoli si raduneranno a pregarlo sotto la direzione di un Fra Giovanni .... »

« Ah sì — discorre fra sè il Barone intanto che il Gaudente continua di mettergli in considerazione tutte le ragioni, che giudica sufficienti a distorlo dal suo proposito — Verona è sulla strada che mena a Venezia; non devo perciò deviare dal viaggio indicatomi ... Sicuramente col prendere la benedizione di Fra Giovanni, Leonisa può acquistare una nuova forza per sentir con rassegnazione l'annunzio del giorno 29 ... Lo spettacolo tanto edificante di un'assemblea di Popoli, che dirigono tutti i lor pensieri alla vita avvenire, che fanno penitenza pubblica dei lor peccati... un tale spettacolo può giovarle infinitamente .... Nè in mezzo a tanti Popoli vi può essere alcuna ragione di temere .... Il Guardiano Amarotto m'inculcava pur sempre, che la prudenza nel darle l'annunzio non sarà mai eccessiva e che dovevo sforzarmi in ogni modo possibile di corroborare il suo spirito con tutte le prove, con tutti gli esempi più atti ad accrescere in

lei la confidenza, che dobbiamo avere nella bontà del Signore .... Ah! sì, quello spettacolo può giovare infinitamente a mia figlia...»

Dopo ciò Nosledo rivolge al Cavaliere queste parole « Vi ringrazio de' vostri ottimi consigli .... Voi dite giustamente, che non si deve privar Leonisa della benedizione di Fra Giovanni nel dì dell'assemblea .... Nè voglio privarmene io stesso in un'occasione, che le preghiere di tanti uomini uniti nel Nome del Signore saranno di vantaggio inestimabile a tutti insieme e ad ogni uno in particolare. »

CAPITOLO XXI.

Nella mattina del 27 di agosto il Gaudente in veste candidissima, cinto di spada a due tagli e con in mano una verga di legno, seguìto da tutta la sua gente correva sopra un superbo cavallo coperto da una gualdrappa di seta bianca. Avendo risaputo che i Militi di Brescia erano in viaggio alla volta di Verona a cagione dell' adunanza di Paquara e doveano arrivare verso il mezzogiorno a Castelnuovo — ove intendean di fare una posata di alcune ore — vi andava anch'egli per unirsi con loro e proseguire insieme il cammino fin a quella città.

Il Gaudente quando viaggiava, avea per costume di fermarsi in quasi tutti i borghi e talvolta anche ne' villaggi, affin di partecipare — secondochè diceva egli — della vita del popolo e circondarsi della sua storia.

Il primo luogo ch'ei visitava era la piazza comunale, ove anche nelle terre più piccole sorgeva dirimpetto alla chiesa un pino, che in grazia della sua altezza e dell'eterno suo verde vi era quasi adorato come un simbolo della patria. Il più delle volte, nelle belle stagioni, venivan trovati colà dal Gaudente i vecchi oni della contrada, i quali, aspettando che i soliti tocchi della squilla della Comunità li chiamassero in consiglio a trattar delle cose pubbliche, o ragionavan de' bei tempi passati o stavano ascoltando il concerto delle campane della parrocchia che aveano annunziato la lor nascita, e presto dovean piangere la lor morte.

Vi trovava pure non di rado i giovani terrazzani che si esercitavano davanti a quella pianta in mosse di guerra, dalle quali si poteva arguire di che fosser capaci contra i nemici che avessero osato di svellere una delle sue foglie, di cogliere uno de' suoi frutti.

Se il Gaudente non rinveniva alcuno a piè dell'albero o nella Casa del Comune, allora — come noi andiamo nelle biblioteche pubbliche a cercarvi i manoscritti delle cronache di quel tempo — ei recavasi nelle abitazioni dei *Cen-*

tenarj, dei *Decani* della contrada (così chiamati perchè capi di cento o di dieci famiglie) oppure in quelle dei due *Merighi*, dei *Giurati* o del *Saltaro*, ai quali n'era affidata l'amministrazione.

Il Gaudente appena smontato da cavallo nella piazza di Castelnuovo, si mise in parole con alcuni vecchi cortesi ivi seduti con intorno una ghirlanda di nipotini che volean sapere quali e quanti uccelli facessero il nido sul pino della Comunità, e se le campane della parrocchia avessero suoni più forti e argentini che quelle de' paesi circosianti.

Ma cessaron ben presto i discorsi del Cavaliere, dei vecchj e de' fanciulli al levarsi del grido « Arrivano i Bresciani! eccone là il Carroccio! »

Il quale si avanza lento lento, attorniato da una schiera numerosa di Militi — avuti meritamente in grande estimazione da tutta Italia — e seguito da' Giudici, da' Consoli e da quella Cittadinanza, nella cui unione lo storico Malvezzi credea di vedere un' immagine dell' antico Senato e del Popolo Romano.

Fra que' Militi si mostra a dito particolarmente una coorte, formata testè da uomini di alto cuore, che portando le coperte dell' armatura tessute a somiglianza di pelli di leoni venivan detti comunemente i Leoni coronati. La vivezza dei lineamenti, la gagliardia della

complessione, il nerbo de' discorsi li fanno parer certamente non immeritevoli di tale superba denominazione. Si direbbe ch'essi sieno altrettante effigie di quell' Ercole, che adorarono i loro antenati. Ciascuno procede accompagnato da tre scudieri e da un donzello conducente tre cavalli; il che significa che son Nobili di primo ordine.

Alcuni Popolari Bresciani non meno forse per divozione, che per simbolizzare gentilmente la virtù di Fra Giovanni, recavano in mano alquanti ramuscelli di un ginepro, che San Domenico avea piantato in Brescia, diciassette anni prima, vicino alla Chiesa dei Santi Faustino e Giovita.

Molti altri cammin facendo rammemoravano i fatti del monaco Arnaldo nativo di Brescia, il quale alla metà del secolo precedente avea riformato lo stato civile di Roma cercando di ristabilirvi gli ordini dell'antica Repubblica, e pensavano che la sua eloquenza non doveva essere stata molto dissimile da quella di Giovanni di Schio, che mirava a cose maggiori.

Giunto il Carroccio in mezzo a Castelnuovo vi ristette, e la sua campana toccò l'Ave maria del mezzogiorno. Vi risposer subito le campane della torre del luogo, ed i Bresciani, il Gaudente del pari che i terrieri s'inginocchiaron tutti a recitar quella preghiera.

Non l'aveano ancor terminata, quando alcune voci con un grido più forte di quello, che annunziò il passaggio del Popolo di Brescia, dieder l'avviso, che si avvicinava una schiera di Militi Romani, la quale era capitanata da Isnardo e fu accolta con una esclamazion generale di gioja, di meraviglia che si alzò dalle file de' Brescianii « Viva Roma! Vivano i Militi Romani! »

Forse molti di que' Bresciani erano stati a Roma in pellegrinaggio ad inspirarsi nelle sue chiese, fra le sue rovine; ma pur nel solo nome di questa città vi fu sempre qualche cosa che destava particolarmente l' entusiasmo degl' Italiani.

Gli abitanti di Castelnuovo fecer parimente allegrezza dell'arrivo de' Militi Romani. Il Cavalier della Madonna trovò fra loro nuovi personaggi per la sua cronaca; chè tutti eran prodi guerrieri ed alcuni anche bravi poeti « Dunque — penserà forse taluno — gente disutile, seccatrice. »

Andiam canti nel parlar male dei poeti. Probabilmente anche allora vi saranno stati i fuggifatica, i disutili, ma pochi davvero; perchè quando si faceva sentire un certo suono della campana della torre del Popolo, bisognava che tutti dai 16 o dai 18 sino ai 70 anni fosser pronti a prender l'armi.

La nostra Nazione fu sempre essenzialmen-

te poetica, e massime in que' tempi: gli eserciti aveano canzoni per incitarsi alle battaglie, per descriver le vittorie recenti, per ricordar quelle antiche e profetizzarne altre simili, le città improntavan de' versi nei proprj sigilli, e si trattava di politica, si componevano le controversie, e talvolta si scriveva in verso fino la storia. Ogni sorta di bello s' ingrandiva unito al linguaggio poetico, che rende più vivi, più dolci tutti i nobili sentimenti di cui si fa interprete, perchè dà loro le sue formole più eminentemente popolari, perchè trasfonde in essi alcunchè della sua forza misteriosa.

Del resto i poeti non si hanno a chiamare inutili nemmeno adesso: ogni menoma cosa de' loro scritti la quale sia atta ad ingentilire il cuore, a renderlo più capace di sentimenti umani, di sagrificj generosi, è parte del vero incivilimento sociale. Essi possono anche diventare maestri del viver civile, se nell' esaltar le glorie del passato sanno spiegarcene gli oracoli; se nel vantar le speranze del nostro secolo sanno slanciarsi nell' avvenire per anticiparci la gioja del loro adempimento, per infiammarci a mostrarcene degni.

Togliete ad un Popolo l' attitudine, il desiderio a così dir religioso di sentire quella voce ch' esce della tomba de' secoli antichi; toglietegli la forza di pensare a' secoli futuri, e avrete spento in lui ciò che la sua anima ha

di migliore. Quella potenza meravigliosa, mercè di cui gli uomini legano il passato all' avvenire e con la luce dell'uno abbelliscono l'altro e in certo qual modo li associano ambidue al presente, è una delle cause più efficaci di ciò che gl' individui operan di virtuoso, di ciò che le nazioni immaginan di grande. Siffatta potenza è il distintivo principale del carattere Italiano.

CAPITOLO XXI.

—

Fra que' Militi, colui che aveva un' anima più altamente poetica, quantunque non iscrivesse quasi mai versi, era lo stesso lor condottiere.

Se vuolsi chiamare poesia quanto v'è di più nobile negli affetti e ne' pensieri, di più sacro nelle memorie, di più puro nei desiderj dell' uomo — se vuolsi chiamar poesia un amore ardente, indomabile per alcunchè di più sublime di ciò che ordinariamente ci si presenta nella vita — un continuo desiderio di nobilitar sempre più il proprio cuore, un continuo bisogno di versarlo in quello degli altri e d'idolatrare ogni cosa, donde ci vengano inspirazioni generose. — Isnardo meritava appie-

no il nome di poeta. Egli amava la patria, egli aveva fede nella gloria, come in una cosa soprannaturale: il venerar tutto ciò che si opera quaggiù di bello, come se fosse un'emanazione della Divinità, era da lui riputato un dovere. Non volea vivere, direm così, che in un' atmosfera di gloria, e andava in cerca di forti commozioni sopra tutti i luoghi illustrati da grandi avvenimenti, da azioni magnanime.

Sappiamo, che Isnardo discendeva da una delle primarie famiglie di Roma. Suo padre vi era stato sempre il difensore della causa popolare, ma venne pure insignito della cittadinanza Milanese per riconoscenza dell'aver egli, giovanissimo ancora, dato valido appoggio alle prima Lega Lombarda, segnalandosi tra i più valorosi alla battaglia di Legnano nel 1176. E nella qualità di Lombardo era intervenuto al Congresso della pace di Costanza, nel quale il Romagnosi non solo scorgeva i rappresentanti de' nostri Popoli, ma eziandio *il genio tutelare dell'Europa che stipula le condizioni del futuro incivilimento di lei e del suo predominio sulle altre parti del globo.* Molti anni appresso quel degno Romano, avendo sposato una dama Veneta di casa Dandolo, tornò in patria, ed in una delle tante guerre che vi si faceano tra i Baroni, dovette starsi trincerato alcuni mesi coi proprj aderenti intorno alla tomba di Cecilia Metella, cangiata in fortezza.

Sua moglie piena di nobili spiriti, volle correre la medesima sorte che il marito, ed abitando nella mole suddetta partorivvi Isnardo. I primi giuochi del vezzoso bambino consistettero nel carezzare i leoni, ond'è scolpito quel sepolcro; il che parve a tutti una promessa di sorti felici. Ed egli in fatti sino dalla fanciullezza—sebbene fosse rimasto orfano di padre e di madre in tenera età — apparve meritevole per la sua virtù di quella fama, che come narrammo ottenne dappoi coll'ingegno e col valore.

I motivi, per cui Isnardo recossi nell'Italia superiore, furon molti; il disegno di difendere la nuova Lega Lombarda — già formatasi sotto gli auspicj di Papa Onorio III, e di cui era alleato Gregorio IX per impedire che Federico II, nipote del Barbarossa, soggiogasse le Repubbliche Italiane — la brama di ascoltar le prediche di Fra Giovanni, di visitare tante città famose, tanti siti, ov'eran succeduti eventi straordinarj, di contemplare le meraviglie di Venezia, e fra queste la più cara per lui, il luogo ov'era nata sua madre. Ma oltre a tutto cio ei nutriva pure la dolcissima speranza di riveder Leonisa.

Veramente Isnardo non avea mai potuto sapere in qual luogo fosse la giovane. Però il sentire l'Inchiuso, dopo ch'essa era partita da Roma, dar risposte vaghe, inconcludenti a tut-

ti coloro, che lo dimandavano se Nosledo fosse ritornato in Sicilia con sua figlia — il sentirlo ragionare, assai più spesso che non soleva per l'addietro, della Lombardia — il sentirlo ricercar con grande ansietà notizie di tal paese, fece pensare ad Isnardo, che Leonisa vivesse in qualche provincia Lombarda. Ned egli aveva tralasciato di gettare a tal proposito alcun motto con l'Inchiuso, ma questi si era mai sempre scansato di soddisfare alle sue inchieste, col ripetergli « Non posso parlare! Non posso parlare! »

Non sì tosto il Pontefice ed i Senatori di Roma furon consapevoli del divisamento d'Isnardo di passare in Lombardia, gli offersero il comando di una squadra di Militi, che lo ajuterebbero nel sostener la Lega Lombarda; ed esso aveva accettato con soddisfazione generale dei suoi concittadini.

Isnardo ebbe ad ammirare ne' Popoli Lombardi virtù e costumi non indegni dell'età più belle della sua patria, di cui trovava le grandi rimembranze congiunte per tal modo alle lor glorie recenti, che queste gli sembravan quasi una continuazion di quelle. E con sommo diletto ei vide da per tutto l'elemento dell'antica civiltà Romana rinvigorito dalla sua unione con l'elemento più forte della rigenerazione Cristiana.

La città di Milano atterrata nel 1162, era

risorta, come il gigante della favola, più possente di prima. Magnifici i suoi edifizj; numerosi, agguerriti i suoi abitanti, divisi in sei regioni corrispondenti alle porte principali delle sue mura. Fra essi era tanta la forza dell' opinione pubblica, che il solo castigo che usavasi infliggere a chi non si diportava animosamente in battaglia, era lo scriverne il nome in un registro d'ignominia.

L'arrivo del Milite a Milano fu cagione di festa meravigliosa. Erano ancor vivi alcuni commilitoni di suo padre, i quali lo abbracciarono qual vecchio amico, qual figlio.

« Ah voi — gli dicevano — siete al pari di lui nostro concittadino senza cessar per questo di essere il Milite del Campidoglio! Vostro padre chiamava Milano seconda sua patria. Quante volte, trovandoci insieme con lui fra le colonne della nostra Basilica di San Lorenzo, o in quella di Sant'Ambrogio innanzi ad un bassorilievo antico, che il nostro Popolo ha in molta venerazione, quante volte ei ci ripeteva — Quando io vedo un monumento antico, vedo qualcosa della mia Roma! ... E noi vorremmo che Milano fosse una seconda Roma anche per voi! »

Isnardo, sia che ragionasse coi primi Nobili, sia che ragionasse coi Popolari, ne ammirava il parlare pieno d'immagini, ch'era pur sempre un forte, un generoso sentire. E cer-

tificavasi vie meglio esser verissimo tutto quello che aveva udito bene spesso dall' Inchiuso e letto nelle opere di Romualdo Arcivescovo di Salerno e di altri Scrittori in lode della coltura e dell'eloquenza de' Lombardi, le quali non erano inferiori alla lor prodezza encomiata universalmente. In somma ogni cosa parve in Milano degna di meraviglia ad Isnardo come già ad Ausonio.

Il Milite vi venne poi festeggiato in maniera particolare dagli Anziani o Rettori della Lega e dai sette Capitani Milanesi, a ciascuno de' quali obbedivano mille cavalieri, che tutti avean giurato (riportiam le parole del Muratori) *di sostener la lor libertà contro di Federigo e piuttosto di morire in campo che di fuggire*.

Non solo i Rettori sottomisero al giudizio d'Isnardo i lor disegni più segreti, ma sapendolo parente dei gentiluomini più qualificati di Venezia, lo pregaron ben anche di prendersi l'incarico di trattar con quella Repubblica, perchè ella entrasse nell' alleanza Lombarda.

Nel dubbio però, che il Popolo Veneto aderisse alle lor brame, e volendo del resto trovarsi pronti in ogni evento a combattere Federigo sì per terra, sì per mare, eglino avean deliberato di metter frattanto insieme una flotta poderosa, e rispetto al personaggio per

comandarla faceano assegnamento su Nosledo. Erano informati, ch'ei dimorava in Sermione mercè dei rapporti, che il Podestà di detta penisola — al pari di quelli di tutti gli altri paesi formanti parte della Lega — mandava loro, siccome ai supremi Magistrati della stessa.

Isnardo rispose ai Rettori che concorreva nell'opinione de' medesimi circa gl' immensi vantaggi che la Repubblica di Venezia poteva arrecare alla Lega, ed assunse la difficile incumbenza, promettendo che impiegherebbesi tutto in lor servizio. In riguardo poi a Nosledo convenne parimente coi Rettori che non sarebbe stato possibile rinvenire un Ammiraglio di maggiore ingegno, di maggiore esperienza e di riputazione più generale e più fondata. Ma non tacque, che avendo egli avuto l'onore di conoscer personalmente il Barone in Roma, gli era sembrato alienissimo dalle cose di guerra.

I Rettori replicarono al Milite, che anch'essi aveano avuto in altro tempo alcun sentore e ultimamente quasi certezza che il Barone — per ragioni sconosciute, ma al certo dipendenti da idee religiose — era alieno dal guerreggiare. Pure speravano che il pensiero generoso di essere utilissimo ad una causa altamente favoreggiata dal Papa e da Personaggi più virtuosi, acclamata dai Popoli, preconiz-

zata dagli Scrittori, dovesse nell'animo di uno Cavaliere di cuore nobilissimo, qual era Nosledo, preponderare ad ogni altra riflessione in contrario. E tanto più s'infervoravano di colorire, il lor pensiero, sentendo che Isnardo aveva entratura col Barone. Quindi divisavano di dare al Milite stesso una lettera, colla quale avrebber proposto a Nosledo la carica di Ammiraglio della Lega. E fra i motivi da mettersi in campo con espressioni onorevolissime per indurre il Barone a tener l'invito essi farebbero spiccare sommamente gli obblighi, che secondo loro erano imposti al medesimo dall'antica sua qualità di Guelfo e dalla gloria del suo nome.

Il Milite allora soggiunse, che quantunque egli fosse ben lontano da aver col Barone quella confidenza, che pur si richiederebbe per facilitare la strada a raggiungere il fine bramato, ciò nulla ostante si proferiva di adoperarsi col massimo zelo affin di corrispondere — se non con un esito felice, almeno con gli sforzi fatti per ottenerlo — alle prove commoventi di stima, ch'essi gli davano con esuberanza.

Isnardo, lasciata Milano insieme con una parte della sua squadra, allungò un poco il viaggio per visitare il campo di battaglia di Legnano ed il monastero di S. Giacomo in Pontida, ove nel 1167 venne posto in esecu-

zione il pensiero — già nato nel secolo precedente — di formare la Confederazione, che si chiamò poscia di Lombardia, della Marca di Trevigi, di Romagna, di Alessandria ec.

Nel contado Milanese, in cui eran disseminate innumerevoli ville, ei mirò una stupenda attività sociale e individuale; in ogni luogo sentì ripetere il giuramento della Lega conservatoci nelle Antichità Italiane. Ogni borgo, ogni villaggio era come un piccolo stato, ove il popolo ascoltava tutte le domeniche dopo gli ufficj divini la lettura della legge, ond'era governato.

Nelle opere così pubbliche come private la grandiosità non vi si scompagna mai dall'utile. Vi si scavano canali pel trasporto delle mercanzie, vi si costruiscon torri per la difesa comune con una prestezza poco minore di quella, con cui si sarebbero alzati i padiglioni di un alloggiamento. La compagnia dei Negozianti fa invigilar di continuo sulle strade, chè i viandanti non abbiano a pericolare, e caso che sien dirubati, vengan tosto risarciti di ogni danno coi proventi di un pedaggio che vi si raccoglie per tale uopo.

Con una venerazione religiosa mista di tenerezza e di malinconia Isnardo si aggirò nella pianura tra Legano e il Ticino, e quindi trovò inspirazioni non meno forti sotto le volte del convento di Pontida presso il sepolcro

del suo fondatore il Beato Alberto di Glugni. In questo luogo pareva ad Isnardo che risonassero ancora le fiere parole degli Inviati di tante città, ed in quello eragli sembrato quasi di udir le grida di trionfo delle lor Milizie confuse con la voce di suo padre; gli era quasi sembrato di vedervi le impronte de' lor passi.

Dalle falde del Monte Canto ei passò ai quattro colli, sui quali Bergamo torreggiava fra sette archi di mura solidissime di costruzione etrusca. Ogni città Italiana voleva avere alcunchè di Romano: Bergamo vantava anch'essa un Campidoglio, e i suoi Magistrati pregarono Isnardo di prendervi albergo. Consimili onori ebbe il Milite in Brescia, superba delle sue fabbriche antiche, fra le quali era mirabilissimo l'atrio di Ercole, benchè già in parte rovinato.

Finalmente Isnardo vicino a toccare il territorio Veronese ebbe una vista, cui sospirava ardentemente.

Nel suo volto, ove d'ordinario appariva un certo quale ardimento cavalleresco temperato però da molta dolcezza, alla vista di Sermione si succedettero a vicenda ed il pallore ed il rossore. Ma il Barone e sua figlia avevano abbandonato la ridente penisola.

In mentre che Isnardo, sperando di ritrovarli in Verona il giorno appresso, arrivava a

Castelnuovo, Eleonisa e Nosledo uscivan di un palazzo di quella città, dove avean pigliato alloggio, accosto alla casa di Sigismondo. Era venuto desiderio alla giovine di posseder qualche sacra immagine fatta all'artista rinomatissimo, presso al quale avea portato il caso che ella abitasse. Perciò recavasi insieme col Barone nella bottega dalle Statuario per esaminare, se fra gli esemplari delle opere già condotte da lui ve ne fosse alcuno, che le piacesse di veder riprodotto.

E quanlunqne i medesimi le sembrasser tutti bellissimi, ella ammirò specialmente un disegno, che Sigismondo stava compiendo giusto allora, di nascosto dell'Anastasia con leggieri tocchi di penna.

« Oh quanto è grazioso il disegno di questa Madonna! — disse Leonisa — M'incanta davvero! . . . Invidio la sorte di chi ne sarà il possessore . . . »

« Lo devo eseguire in marmo per una buona e brava Signora di Montebello ».

« E lo vorreste eseguire anche per me? »

« Con tutto il cuore ».

La Campionessa, che due ore avanti era andata a fare spettacolo di sè nella piazza di Brà coll'usato corteggio de' Campioni novizj, giunse di ritorno in prospetto della bottega di Sigismondo nell'istante per l' appunto, che Leonisa ne partiva.

La Mussailona fermò gli occhi sulla giovine, che non si addiede di essere osservata, e rientrando nella bottega domandò chi ella fosse allo Scultore, il quale, tenendo in mano il suo schizzo, rifletteva fra sè: « Che Signorina graziosa, amabile! Che bell'aria di testa.... Che profilo! ... Che leggiadria di forme! ... Quelli là sono i lineamenti da copiare, direbbe il mio Nicola, se fosse stato qui a vederla. Ma come imitar quella freschezza, quel certo che di tenero, di malinconico? ... Eh con tutte le finezze della tua arte saresti forse impacciato un pochetto anche tu, Nicola mio.. »

« Chi è quella donna? — gridò la Campionessa con rabbia, non vedendosi ascoltata — Vi ho già interrogato un'altra volta, Mastro Sigismondo! .... Vi ripeto; chi è quella donna venuta a trovarvi or ora .... »

Ah! la mia Signora Campionessa, perdonate .... perdonate .... Mi avete interrogato chi sia quella donna, quella Signora? »

« Sì, voglio sapere chi è. »

« Quella Signora .... è una dama non so di che paese .... e che adesso va a prender domicilio non so in qual luogo .... »

« Che imbroglio è questo, Mastro Sigismondo! »

« Parlate benissimo voi, ma io non sò dirvi altro se non che e quella Signora e un Signore, ch' era con lei, mi han ordinato una sta-

tua della Madonna. E quel Signore ha una gran premura che io faccia subito subito, come diceva egli « l'opera pia di scolpir la Beata Vergine, perchè il tempo incalza. » In questo ha ragione; per un artista il giorno dovrebbe esser lungo due volte tanto .... »

« Prima di ogni altra statua voi dovete scolpire la mia ... Ma se non sapete dove andranno ad abitare quei forastieri, chi vi pagherà poi la statua della Madonna ? Dove la manderete ? »

« Mi han detto di consegnarla ad un loro scudiero, che a suo tempo verrà a pagarla e la farà portar poi in quel tal luogo, dove vanno ad abitare » Eccovi, Signora Campionessa, raccontato il tutto per filo e per segno ».

« Oh che misteri! . . . Senza fallo è la Siciliana, è la canterina di Sermione! — riprende la Mussailona verso i Campioni novizj — Che diavolo mai le fa abbandonare la sua vita romitica ? »

« Sarà il diavolo dell' ambizione — risponde uno di que' giovinotti — Ella si lusingherà di offuscar domani tutte le altre donne a Paquara. Ma se così è, quel diavolo gliel'ha data a bevere. Ella non sa quale stella splenda adesso su questo cielo ! »

La Campionessa premiò il complimento con un sorriso; gli altri novizj lo ripeterono con plauso, e Sigismondo tornò a pensare con gioia a Leonisa, a Nicola ed al suo schizzo.

CAPITOLO XXIII.

—

Il Cavaliere della Madonna non avea mai veduto Isnardo, di cui era caldissimo ammiratore. E appena saputo ch'egli era quel desso, gli corre incontro per congratularsi del suo arrivo, per dirgli che affrettava col desiderio il momento di far la sua conoscenza, e già si mette in sulle domande storiche. Intanto i guerrieri di Brescia si abbracciano con quei di Roma; avresti giudicato che c'era fra loro una dimestichezza antica, una quasi fratellanza.

Venuta l'ora del rimettersi in cammino, essi marciano tutti insieme fuori di Castelnuovo e vengon sopraggiunti da una truppa di altri Nobili e Popolari.

I Nobili coperti affatto, dal collo fin giù sotto il ginocchio, di maglie pesanti che allacciate a mezza vita s'innalzan di dietro, a somiglianza di uno stretto cappuccio, sino a toccare l'estremità inferiore del loro elmo; soltanto alcuni portan la spada, la lancia ed uno scudo ovale adorno di figure di animali e tutti gli altri senz'armi. I Fanti che li seguono, unitamente con uomini e donne di varie condizioni, veston abiti più corti e stretti: anch'essi

sono inermi da pochi in fuori, i quali hanno mazze, pugnali ricurvi e scudi, alcuni rotondi, altri larghissimi in cima e terminanti in punta. I nuovi arrivati son tosto riconosciuti per Cavalieri e Cittadini Milanesi, i quali così nel nobile aspetto come nel portamento ritraggono dai lor padri, i guerrieri della prima Lega,

Il Gaudente, dopo aver cavalcato per alcune miglia al fianco d'Isnardo — le cui risposte sempre sensate. sempre gentil tenean dietro a' suoi quesiti inesaurabili — ne volle fare alcuni anche agli altri principali Militi di Roma, di Milano e di Brescia.

La spontaneità, la fluidezza del periodare interrogativo del Cavaliere, che da principio furono aggradevoli a tutti, parver poscia ad alcuni nojose e finalmente insopportabili. E chi alla metà di una inchiesta di lui, tocca di sproni il palafreno dicendo fra sè — Oh che mosca cavallina! — e sotto scusa, che la bestia adombri, si allontana dal Gaudente. Chi dando vista di riputar finito un suo discorso appena cominciato, corre avanti e indietro col pretesto di far la rassegna de' compagni; e non mancan di quelli, che stropicciandosi gli occhi apron la bocca. sforzandosi pure di rendergli qualche risposta, ma il suono lentissimo delle lor parole finisce per lo più nello strascico degli sbadigli.

« Ahi, vi ho dato dentro ! » pensa il Gaudente e si ravvicina al Milite del Campidoglio, e nel domandarlo della sua opinione circa l'esito della imminente assemblea asserisce, che il predicare è ormai divenuto sinonimo di comandare. E invero i Frati predicatori eran quelli fra i Monaci, che avean maggiore autorità in Italia: si affermava da molti ch'essa vi facean rivivere i primi tempi del Cristianesimo.

Del resto i Frati in generale usciti da famiglie di ogni classe trovavano accesso in tutte le case: eran benevoluti dai ricchi e soprattutto dai poveri, i quali consideravano per poco meno che lor proprietà i beni de' conventi. I Frati avean parte nell'elezione dei Podestà e ne riceveano il giuramento prima di ammetterli nelle città. Essi avean frequentemente l'incumbenza di riscuotere i tributi o di custodire gli archivj ed i tesori delle Repubbliche, che secondo l'usanza degli Antichi venivan posti ne'luoghi sacri. Essi raccoglievano i voti nell'assemblee de'Comuni, le quali bene spesso si adunavano ne'chiostri e nelle chiese medesime, ov'eglino — tenendo scuola gratuitamente secondo le disposizioni de' Papi e de'Concili — eran gli educatori del Popolo.

I Frati, unendo l'abilità pratica alla scienza, talvolta dirigevan gli eserciti o ne porta-

vano gli stendardi; tal altra li seguivan come ingegneri, costruendo le macchine per gli assedj. Non pochi di loro avean lode di bravissimi architetti. San Domenico facea doglianza perchè i suoi religiosi fabbricassero non cenobj, ma quasi reggie. V' eran pure alcuni Monaci eccellenti nel lavorìo de' panni di lana, e de' drappi d'oro e d'argento. Gli Umiliati, che avean ridotto a maggior perfezione quest'arte, venner pregati con pubblici decreti di condursi nelle città più grandi ad insegnarla.

Oltre a ciò i Monaci erano in certa guisa i Tribuni del Cristianesimo, i rappresentanti della civiltà religiosa e politica di que' tempi.

Essi portano nelle provincie i brevi de' Papi e non potè sfuggire all'occhio del Verri, come Alessandro III se ne giovasse per convocar segretamente in Pontida i Deputati di Lombardia. Il Denina non dubitò quindi di affermare, che « *il bene che fecero i Monaci nel mille duecento fu senza paragone assai maggiore di quanto abbian fatto gli Oratori in Atene ed in Roma.* »

Il Rolandino diede il nome di *sacri Orfei* agli oratori del suo secolo ed anche un celebre Storico e Filososo — il cui tanto amore alle cose nostre basterebbe quasi del pari che l' antico suo nome a provarci l'origine Italiana — disse ragionando di que' predicatori « *ch'essi ci ricordano i favolosi effetti della poesia*

di Orfeo e la magica forza della parola su' Greci, nazione troppo simile all' Italiana, egualmente fervida, egualmente destinata dalla natura ad aprire il nuovo aringo della eloquenza e della poesia. »

Ma con quale magnificenza di concetti, con quale splendor d'immagini, con qual magistero di raziocinj potevan que' predicatori accender le anime ai proponimenti, ch'essi volevano? Come scagliandosi talora in mezzo alle battaglie, quasichè il lor parlare fosse sopra l'umano, faceano cader le armi dalle mani de' combattenti, acchetavano i tumulti popolari, riducevano a penitenza gli uomini più rotti al peccato, più indurati nel delitto; persuadevano i Principi ad abbandonar le reggie, i professori delle università più illustri a fuggir dalle cattedre per seppellirsi nella solitudine?

Ognuno che studj gli annali del ducento, si fa pressapoco, come il Tiraboschi, queste, o consimili domande.

Se quelle prediche fosser pervenute infino a noi, sarebbero annoverate fra i monumenti dell' ingegno Italiano più degni di considerazione. Secondo le circostanze particolari de' diversi secoli, de' diversi popoli, vi sono alcune combinazioni d'idee, d'immagini, di sentimenti atte a produrre una impressione più o meno viva, e l'artificio principale dell'oratore

sta nel saperle scegliere e rappresentar convenientemente. Per indovinare quali combinazioni d' idee e di sentimenti operassero allora così gagliardamente sull'intelletto e sul cuore degl'Italiani, bisogna por mente alle condizioni dell' era più mirabile della storia moderna.

I tre secoli dopo il mille si dovrebbero chiamare i secoli della nuova vita Italica; chè sembrò veramente si aggiungesse durante il corso de' medesimi un nuovo elemento alla natura dei nostri Popoli, o vi si sviluppasse una forza dianzi sconosciuta.

Piena della vigorìa di una irrequieta giovinezza, essi vivevano in mezzo ad incredibili avvenimenti, lottavano gli uni con gli altri, direm così, attraverso alle procelle. Il lor sentire perciò tenuto in continuo movimento, e quindi un passar eglino di colpo da un estremo all' altro, da un fervore di guerra ad un fervor di religione, ed un subito appassionarsi per ogni cosa che avesse qualche apparenza di grande, che li sapesse con movere, che li sapesse scuoter di meraviglia.

Bisogna studiar i lor costumi pubblici e privati, i lor reggimenti civili, senza omettere nemmeno la ricirca, e l'esame di certi modi di favellare introdotti in quei tempi — modi popolareschi, cui non possiam traslatare in un'altra lingua che mediante circonlocuzioni—

modi, i quali racchiudon talvolta più idee, e però valgono a mostrarci, come le stesse venivano abitualmente associate ne' discorsi di allora, ed in quali immagini, in quali sentimenti eran per solito convertite.

Bisogna con uno sforzo del pensiero trasportarsi in mezzo alle nostre città del Medio Evo sí ricche e popolate, per conoscer da quali emozioni dovean essere agitati gl' Italiani. Essi, la cui indole ha tante particolarità sue proprie, e la cui vita era industriosa e insieme guerresca, giacchè il valor militare collegavasi prodigiosamente in essi con le abitudini del commercio. Bisogna aggirarsi insieme con loro fra le rovine dell' Antichità, siccome in mezzo agli avanzi di un tempio; bisogna seguirli, uguagliandoli nella divozione, in quelle splendide chiese appena innalzate, le quali — sembrando fatte per durar quanto il mondo — eccitan tuttora la nostra ammirazione; ed ivi vederli inginocchiati innanzi al Carroccio pregar sotto l' ombra de' suoi vessilli. In tal maniera soltanto, col respirar quasi un po' dell' aria di quei giorni, i Critici potrebbero immaginarsi qualche cosa di un genere di eloquenza, che sicuramente doveva avere alcunchè di sublime ne' concetti e di profondo negli affetti per esser d'accordo co' pensieri e co' sentimenti di Popoli siffatti.

Ma, dirà taluno, ci furon conservate le pre-

diche di Sant' Antonio da Padova, ed in esse il religioso e sapiente Storico della nostra letteratura non lodò *alcun ornamento di stile, nè la forza del discorso, nè la varietà delle figure. I predicatori di quel tempo* (scrisse il Tiraboschi) *erano comunemente uomini di santa vita, e il frutto de' loro ragionamenti doveasi più alle preghiere che porgeano a Dio, che alle parole che volgeano agli uomini. La loro eloquenza era di tutt' altro genere da quella che insegnasi co' precetti, e che si apprende su' libri.*

Crediam noi pure, che una parte dell' eloquenza di que' predicatori fosse posta nei lor fatti straordinarj. Essi apparivano agli occhi della moltitudine circondati dalla fama delle più rare virtù, come dai profumi di quell' incenso, che i divoti ardevano sui lor passi. Per esempio S. Antonio alcun tempo innanzi la sua morte — avvenuta due anni prima dell'andata di Fra Giovanni nella diocesi Padovana — si ritirò in luogo solitario a vivere sopra un noce, a somiglianza degli anacoreti dell'Asia dimoranti sulla cima delle colonne o degli obelischi, ed ivi pareva che avesse una conversazione di Angioli. Di lì a pochi mesi egli era venerato sugli altari.

Vuolsi però notare, che altri eruditi affermano non essere *i Sermoni di Sant' Antonio che ci rimangano quali esso li predicò aven-*

do avuto per costume di variarli secondo le circostanze e di seguir nel recitarli l'impetuosità del suo zelo. Senzachè per giudicar fondatamente di tutti quegli oratori non potrebbe bastare il conoscere le prediche di un solo, il quale era pur nato e cresciuto fuori d'Italia.

Ma si ammetta pure, che alcuni pensieri comuni, che le similitudini, le parabole più usitate fossero sparse ne'discorsi de'medesimi frammischiandosi, come in quelli di S. Antonio, ora a qualche passo delle Scritture o del Vangelo, ora a qualche sentenza di un Santo Padre, specialmente allorchè essi associavano il linguaggio popolare al latino o spiegavano volgarmente nelle piazze ciò che poch'anzi avean detto in chiesa *letteratamente.*

Non si vorrà dir perciò che le citazioni sublimi, quando sono spiegate con le formole più schiette, che le idee astratte quando son rappresentate con immagini capaci d'impressionar fortemente il popolo, perdino di lor bellezza; nè che i pensieri più ingenui, le considerazioni più naturali non possan suscitare con singolar facilità nel nostro cuore i sentimenti più sinceri e durevoli. La famigliarità poteva esser benissimo collegata con l'energia in que'paragoni, in quelle riflessioni accompagnate dall'ardor di persuasione, dalla potenza arcana, ond'è sempre ricca la parola

che vien dall'anima, e fatte in mezzo allo splendore delle poesie de' Profeti, alla divina semplicità del Vangelo od innestate nelle storie de' Martiri e de' Patriarchi della Chiesa.

« Ma tutto ciò che fecero i Frati predicatori e Fra Giovanni stesso — diceva il Cavaliere ad Isnardo che approvava la sentenza — tutto è poco o nulla appetto del prodigio che vedremo domani. L' udienza più numerosa, a cui predicò Sant' Antonio, fu di trentamila persone, e domani quale sarà l' udienza di Fra Giovanni? »

CAPITOLO XXIII.

—

Il sole era sul tramontare quando i Militi entravano in Verona. Il Gaudente li avea lasciati testè volendo recarsi prima a Paquara, per farvi un' esplorazione storica dei preparamenti dell'assemblea, e della disposizione degli animi di coloro che v' incontrerebbe.

Stefanardo, che assai più di tutti gli altri uomini del seguito del Cavaliere avrebbe desiderato il comando di andare a dormire, fu il solo che ricevette quello di accompagnarlo a Paquara. « Già stanotte — mormora egli fra i denti — non si potrà chiuder occhio: ci vor-

ranno penne che rendan grosso, penne che rendan sottile ...,. E sempre e poi sempre logorarsi le pollastrelle dei diti, io per temperar delle penne e il padrone per adoperarle a schiccherar degli scarabocchi. »

Intorno a quella pianura si alza una specie di alloggiamento, o per dir meglio una quasi città non di palazzi e di case, ma di padiglioni adorni di alloro, di trabacche coperte di frasche. Vi si eran gettati a bella posta due ponti sull'Adige, affine di dar comodo e sfogo alla calca. Il Cavaliere arriva in tempo di esser tra i primi che fan l'esperimento della lor solidità attraversandoli,

« Ecco finito il nostro lavoro — esclama uno degli operai, i quali n'eran soddisfatti come della fabbrica di un monumento sacro — Oh fortunati noi, se Fra Giovanni vi passerà sopra! »

« E come si può dubitarne? — risponde un altro giornaliere — Egli si fermerà qui nel mezzo, loderà il nostro ponte, e dirà all'Adige: — Tieni fresca l'aria d'attorno, perchè quella furia di persone che corre a sentirmi non abbia a patire — Oh! se tutti quei tali, che vogliono menar il mondo a lor modo, somigliassero un tantino così a Fra Giovanni...»

La forte costruzione de' ponti soddisfà al Cavaliere, il quale congratulandosene col soprantendente della fabbrica e coi capomaestri

ordina che si porti da mangiare e bere ai marangoni, ai muratori, a tutti quanti han prestato mano a quell' opera.

Indi va in mezzo alla campagna, ove sorge il pulpito, ch' è una torre di legno, detta Belfredo, alta quasi sessanta braccia. Vi sale sopra e medita. « Altro che una torre, altro che un pulpito! . . . Qui sotto, qui d' intorno le nostre città si uniranno a comporre insieme una pagina della loro storia sotto la dettatura di un uomo .... Ma come si farà a distribuire i posti a tanti Popoli senza dispiacere a nessuno? ... »

Il Gaudente chiama Stefanardo. « Vien' quassù .... Voglio vedere, se sei veramente una persona fina .... Rispondimi; ove collocheresti tu domattina i cittadini di Bologna e quelli d' Imola? Ma ricordati, che bisogna far sì che gl' Imolesi non si prendano a capelli coi Bolognesi, quantunque questi abbiano strascinato nel lor paese le porte della città di quegli altri e ve le conservin tuttora come un trofeo!.... Rispondimi; ove collocheresti i Padovani e i Mantovani che l' anno passato bruciarono il castello di Nogarola, la villa di Tomba e in quest' anno han fatto un trattamento non diverso di tanti altri luoghi del distretto Veronese! Ove li collocheresti, domando io, qui in casa dei lor nemici ?... Oh resti lì a bocca chiusa?.... Confessa dunque che tal fac-

cenda è un pochetto più difficile che il collocar candellieri sopra il mio tavolino, che il disporre in ordine vasi di fiori nel mio orto, e diciamolo pure, che l'accozzare i capitoli di una cronaca . . . Ma lasciamo gli scherzi: ho stabilito di passar qui la notte sotto qualche tenda. Domattina sarò ben contento di trovarmi bello e pronto sulla faccia del sito. »

Il converso non move parola , solo pensa che delle sette volte le sei per lo meno i letterati operan da matti. Ma come divisato, così fatto — libero a lui di mostrare un muso di rabbioso, intanto che si allestisce un padiglione.

In quella che il Cavaliere ne prende possesso e pone giù gli arnesi da cavalcare, vi si accostano alcune persone vestite di schiavino sparse di croci e da cui pende un' ampia scarsella, ove hanno la Bibbia, gli Evangelj, un ago, un po' di rete e qualche moneta.

Sono pellegrini; gli uni, che vanno in Palestina, portan bastoni; gli altri, che ritornan di là, hanno in mano frondi di palmizio. E questi e quelli cantano a vicenda.

« Chi viaggia ai luoghi santi è benedetto! — ripetono i primi. — Gerusalemme ci dirà: Salute o Fedeli, che partiste dalle spiaggie ove tramonta il sole!.... E noi impareremo i canti di altre lingue; ci copriremo delle conchiglie di altri paesi; i rami di altri boschi ci for-

niranno i bordoni, su cui appoggiarci. Ma non ci scorderemo per questo, che anche la patria è un luogo santo! »

« Noi pure non ce ne scordammo giammai — rispondono i secondi accordandosi nella medesima armonia — I gentiluomini Crociati, che rivengon dalle guerre sacre, alzan torri per segno di onore: i poveri Palmieri conservano un ramoscello per memoria del lor viaggio. Ma gli uni e gli altri non pregan mai Dio appiè degli altari delle lor patrie, senza pensar con divota tenerezza, che piansero sopra il suo sepolcro! »

Il cavaliere, udendo le voci de' pellegrini, balza fuori dalla sua tenda ed essi gli chiedono di esservi ammessi, affermando di non aver rinvenuto alloggio in que'dintorni — nemmeno ne'fenili, ne'pagliaj. Il Gaudente li accoglie con estrema gentilezza ed è immediatamente premiato della sua buona azione, perocchè gli si paga l'ospitalità all'usanza degli eroi dei poemi epici — cioè con narrazioni lunghette.

Spunta alla fine l'aurora del 28 di agosto. Il cielo non potrebbe esser più sereno, l'atmosfera più trasparente : l'Albani egli stesso, il cui pennello rappresentò sì bene il cielo e l'aria d'Italia, non avrebbe saputo immaginarsi nulla di più soave. Il Gaudente esce già del padiglione ed è ricreato bentosto da quell'ora dolcissima, che appartiene tanto alla notte che

si ritira, quanto al giorno che si avanza; deve alla prima la sua freschezza, al secondo il suo splendore.

Il Cavaliere non cominciava mai la descrizione di un' adunanza col mentovar, come fanno alcuni, pei primi coloro che son soliti di comparirvi gli ultimi; vogliam dire i gran Signori. Egli opinava, che non si dovea parlare della cima della piramide, se non dopo averne descritta la base. E però diede principio alla sua giornata mescolandosi con una frotta di quella gente, che si chiama popolo. Siffatta parola campeggiava non poco nella storia di allora, e sarebbe un'opera veramente curiosa l' enumerazione delle diverse idee, che le furono associate dappoi.

Si trovavano in quella turba molti abitanti di campagna ed agricoltori, che in Italia per la maggior parte non eran più schiavi e nelle carte pubbliche venian già chiamati *paesani* con una delle tante voci del volgo, che a mano a mano partecipavano degli onori della lingua scritta. Noi non faremo particolar menzione che de' contadini venuti da Gargagnano, perchè si narra che vi abbia dimorato l' Alighieri, e di quelli venuti da Incaffi, perchè fu là che il Fracastoro scrisse le sue poesie latine, volgendo forse gli sguardi, tra un esametro e l'altro, la penisola di Catullo. È tale la prepotenza delle memorie de' grandi uomini,

che speriamo non vorrà il lettore dolersi di questo effetto *retroattivo* della lor gloria.

« Stanotte — dice un contadino d'Incaffi nell'atto che gli scroscia una pagnotta fra denti — non ho fatto altro che pensare alle quaglie e alla manna del deserto, di cui ha parlato così bene il nostro Prevosto la domenica passata. Un po' di manna sui nostri campi e un po' di arrosto sul nostro focolare sarebber miracoli molto a proposito! »

« Ci fioccano adosso — grida stizzosamente un contadino di Gargagnago — ci fioccano adosso locuste, e non quaglie e abbiam avuto la gragnuola in iscambio della manna del tuo Prevosto! Ma le locuste, ma la gragnuola non ci faran mai la centesima parte del danno che ci fanno ogni dì certuni ... certuni che pur son battezzati al pari di noi!... Jeri nel venir qua avete visto quante terre lavorate in rovina? Tali quali le nostre: come si può sperare che vadan bene le ricolte? E causa di tutto sono i Ghibellini e i Guelfi di città. Se andate a Verona a far richiami, chi salta di palo in frasca, chi vi manda da Erode a Pilato; i più umani vi sbrigano con un mi dispiace; con alcuni altri è un parlar al muro; vi guardano, ridono e vi danno un piantone. La maggior parte poi non vi mette su nè sal, nè olio a farvi anche qualche sberleffo, o a dirvi un carro d'improperj e per poco non vi caccian via a pecciate. Che

ci entriam noi nelle lor questioni di dentro? Perchè lavoriamo in su quello di Gargagnano o d' Incaffi, perchè ne facciam diventar belle le campagne, che barbaro gusto a farle diventar brutte col ferro e col fuoco? Credon forse, che le piante di frutti, che gli ulivi vengan in cinque o sei dì? Li buttan a terra, li abbruciano o per lo meno li scorzano. San tutte le malizie possibili!... Non basta: se avessimo cento capi di bestiame, ce ne ruberebbero novantanove. E noi soffrir tutto e noi lasciarci dare ad intendere che i nostri buoi si menano in città per attaccarli al Carroccio? Il Carroccio piace anche a noi senza averlo tanto in bocca, come loro, ma non saremo mai d'opinione che si debba farlo tirare da buoi rubati. Una volta o l' altra i buoi rubati gli faranno fare un bel capitondolo. »

« Sì! sì! E se i buoni non avranno tanto giudizio di fare al Carroccio quel capitondolo, che dici tu, glielo faremo far noi. » Gridan altri contadini calcandosi intorno all'oratore, il quale, dopo un saggio così felice della disposizione degli ascoltatori ad applaudirlo, continua con maggior veemenza:

« Sentite! sentite! Io parlo a tutti quelli della mia condizione e protesto, che se lasciam passare anche questo giorno qui senza aggiustar le partite, senza accordarci fra di noi affinchè non ci si faccia più vedere il nero pel

bianco, tutto il mondo avrà ragione di darci la baia e di chiamarci veri zufoli ».

« È vero! è vero! — esclama la maggior parte dell'uditorio — È passato il tempo di piantar carote .... » E chi giura che vuol dire e chi giura che vuol fare.

« Ah no, per amor del cielo — entra in campo a calmar quell'effervescenza un uomo di mezza età, ch'è il *Saltaro* di Gargagnago — Non facciam del chiasso. Questo mio amico non ha miga parlato per cattiveria, nè per riscaldarvi su. È stato così un po' di sfogo. Quest'oggi dobbiam mostrare a Fra Giovanni col diportarci bene, che la ragion l'abbiam sempre avuta noi, ed egli ce la farà dar vinta. Lasciate fare a lui; lasciate pure che quei di città voglian pontare i piedi al muro; Fra Giovanni prima andando dolce dolce e poi con qualche ramanzina e poi .... Oh nessuno avrà più coraggio di fiatare .... darà giù il fumo anche dei birboni più matricolati! Lasciate che i Santi governino a bacchetta e vedrete che non si sgara contro di loro .... E noi ogni anno la sera del 28 agosto faremo dei gran falò .... Ma guardate! Guardate! E di qua e di là, e di su e di giù vengon delle processioni .... Oh quanta gente! Oh che barbaglio! ... Tutti cantano delle cose di chiesa, e noi stiam qui fermi, impalati a far delle ciarle, a fare i satrapi. Bella maniera di preparar-

ci ad acquistar le indulgenze! Intonerò io un salmo: venitemi dietro tutti.... Attenti bene! Fate pulito! Ricordatevi, che presto capiterà Fra Giovanni: io so che ha una voce bellissima, fortissima, e deve anche avere un bonissimo orecchio. Facciamoci dunque onore con lui, e otterremo l'indulto. Mi rincrescerebbe troppo ch' s'avesse a dire, che quei di Gargagnano non san cantar bene, che all'ombra del lor campanile ».

Intanto che i contadini, parte socchiudendo gli occhi e movendo il capo circolarmente fanno a chi ascende meglio alle note più acute, e parte abbassandolo cercan di rotondare di render più grave la propria voce, giunge a Paquara il Popolo di Vicenza. In tutti quei volti e di vecchi e di giovani e di donne e di fanciulli e di Nobili e di Popolari ride un'allegrezza straordinaria.

Il lor Carroccio vien condotto trionfalmente a Paquara in mezzo a squadroni di Militi, di Fanti e di Balestrieri. Il Gaudente temendo, che la calca gliene impedisca la vista; monta sopra un picciol rialto dominato da una casetta, sulla cui porta è dipinta una Santa con tre divoti ai suoi piedi, dalle bocche de' quali — secondo la costumanza d'allora di voler *ajutare l'arte con le parole ad esprimere il concetto* —escon delle fettucce, ove sono scritte alcune orazioni.

Altre persone seguono il Gaudente su quel rialto, e tutte fanno qualche osservazione rispetto ai sopraggiunti.

« Possibile, che fra questi Vicentini — incominciando dal lor Podestà Enrico da Rivola e venendo giù fino all'ultimo trombetta — nessuno abbia un po' di bruciore, perchè si è scelta la campagna di Verona invece di quella di Vincenza? »

« Come soffian con forza nelle trombe quei giovinotti là sul Carroccio! ... Ma via, un po' di flemma! Fanno romore abbastanza!... Credon forse di venir allla conquista di Verona? »

« Oh che visetti graziosi in quella filatera di maritate e di ragazze? Già le Vicentine, non si può negarlo, sono cere nobili, son creaturine di garbo .... Come son dimesse e quasi tutte senza scarpette, senza calcetti! Chi avrebbe detto due mesi fa, che quei piedi così piccolini, quei piedi che meriterebbero di passeggiar sempre sui tappeti, avrebber camminato nudi affatto su questi sassi? »

« Che bella unione di voci! Con buona pace di tutte le altre Italiane, oggi le Vicentine han diritto di sedere in capo di tavola; sono le compatriotte del Predicatore ».

Il Gaudente è tentato di chiamar qualcuno fra tanti cittadini di Vicenza, che gli passan sotto gli occhi, per attingere a sorgente sicura le particolarità men conosciute su Fra Gio-

vanni. Ed un di loro quasi abbia indovinato tal desiderio, esce dall'ultima fila di non so quale Confraternita e viene a prender posto a lato del Cavaliere, dicendo:

« Che pronostico fate, Signori miei, di questa giornata? La mi par cominciata bene, e se continua a questo modo, la si dovrà chiamare una festa Vicentina! Ho già capito dalle vostre cere, come la pensate sarete ben contenti anche voi altri di gridare — Viva Fra Giovanni! — non è vero?

Il Gaudente dà il ben venuto a quel Borghese che si denomina Buonsiprando e gli chiede contezza di Fra Giovanni, della sua famiglia, de' suoi primi fatti.

È mio grande amico! — quegli risponde — È mio grande amico! »

« Vostro amico? »

« Sì lo conobbi da piccinino, non essendo egli più là del mio tempo che di tre anni: eravamo due corpi e un'anima sola. La sua casata è una di quelle che contano, è delle più nobili; uno de' suoi antichi fu Console della città: suo padre si chiamava Manelino ed era tutto cosa del mio .... Fra Giovanni fin da ragazzo avea una cert'aria di fisonomia dignitosa che piaceva, ma che insieme comandava il rispetto. Naso aquilino; somiglia un po' al mio; il suo però è fatto meglio .... molto meglio!... Fronte spaziosa, il mento qui un po'

rilevato .... Ah! due occhi poi .... Bisogna vederli!... Mi ricordo ancora di quando andavamo insieme ad imparar a leggere e scrivere! »

« Siete stato suo condiscepolo? »

« Ma certo. Ei non era che tanto di rabacchino, e pure avea sempre qualche libro in mano. Mi vien da piangere per consolazione a pensarvi. Fin d'allora nel sentir quel suo parlare di fuoco, io dicevo, che èra un peccato, se quel caro omino non si faceva uomo di chiesa e non si metteva su pei pulpiti. Or bene: sono stato indovino sì o no? Che ne dite, galantuomini?... Fin d'allora ci pensava, che le questioni alla fin delle fini non giovano a nissuno, che noi dobbiamo portarci l'un l'altro e non si barattò mai d'opinione. Ei non cerca che il ben del prossimo e vi suda dietro senza stancarsi mai, mai .... »

« I Vicentini non furon però i primi a metterlo sul candelliere. »

« Non lo nego: ma volevate forse, che i Vicentini dessero una mentita al Vangelo? »

» Al *Nemo propheta in patria ?* »

« Per l'appunto. Già delle teste sventate ve n'è in ogni paese. Adesso però Fra Giovanni ha in pugno Vicenza; si dice da tutti, che non c'è sotto le stelle un uomo come lui; si parla de' suoi miracoli .... »

« Fateci il piacere di contarcene qualcuno .... »

« Si dice — e non sono già persone grosse che parlan così — si dice che Fra Giovanni ha visioni di Serafini, di Cherubini e per questo si pensa di collocare il suo ritratto nelle chiese. Si dice che le sue prediche gli vengono insegnate .... »

« Da chi? »

« Da chi. . . dalla Beata Vergine; sì da lei stessa ..., da lei stessa! .... Sentirete stamattina che predica! Vi sarà un tocco maestro per l'anima de' signori, un tocco per quella de' poveri; un tocco pei Guelfi, un altro più forte pei Ghibellini .... In quanto a me confesso la verità, ero fuori di strada, perchè covavo nel cuore un po' di ruggine vecchia, ma l'esordio di una predica di Fra Giovanni m'ha fatto guarire .... Beato chi non perderà nemmeno una sillaba della sua predica! Perciò vi raccomando di star zitti, zitti .... Oh sentirete! dirà della gran roba, ma senza lungherie, della roba tale che.... basta!.... Sentirete!... Io so.... ma bisogna che conservi il secreto.... Io non voglio parlar male di nessuno; credo però di poter affermare in buona coscienza, che Fra Giovanni, e tutti gli altri predicatori, i quali cercan d'imitarlo, passa la medesima differenza che c'è tra quelle parole scritte lì sulle liste di seta — che vengan fuori dalle bocche delle tre figure pitturate a piede di questa Santa — e le parole di un salmo

quando si cantano in una bella chiesa coll'accompagnamento di una buona musica. »

Ciò detto, Buonsiprando s'inchina innanzi alla Santa, volge uno sguardo di gratitudine alle figure che gli avean fornito quella similitudine, e quindi si spicca dal Gaudente esclamando di nuovo — Viva Fra Giovanni!

Quanti sentimenti s'accoglievano in questo grido!

CAPITOLO XXIV.

Buonsiprando fatti un cento passi si ferma a guardar la folla che arriva da ogni lato nella pianura di Paquara, e gongola di quella vista come un impresario di spettacoli in qualche città di provincia, allorchè per una rappresentazione, di cui cercò di far crescere l'aspettativa in proporzione della grandezza colossale dei caratteri de'suoi avvisi, vede la calca inondare il teatro.

Il Borghese si mette quindi a camminar qua e là per la pianura. S'abbatte in fanciulli che colgon fiori nelle praterie e domanda loro, come abbian nome, e carezza particolarmente quelli che si chiaman Giovanni.

« Vi prego la prima cosa di star bene atten-

ti alla parola di Dio. Sarete felici per tutte il tempo della vostra vita, se si fa la pace. Oh! quanto vi sarà caro il poter dire un giorno — Anche noi siamo stati in quella famosa assemblea, eccetera! — Alla vostra età la memoria è tenacissima: ah! se foste tanto bravi di tener a mente ciò che dirà il Santo, parola per parola, non istupirei niente che per ricompensa ci vi facesse diventar oggi più grandi una buona spanna! .... »

Buonsiprando, dopo averli tempestati di queste ed altre raccomandazioni, s'indirizza verso il centro della campagna in mezzo ad una lunghissima tratta di gente arrivata di fresco.

Sente egli qualche discorso in lode del suo eroe? Vi frammette inevitabilmente una interjezione di meraviglia, di speranza, di gioja.

Trova persone di contegno dignitoso, e che gli sembrin tali da far testo coi lor ragionamenti? Immantinente tutto officiosità, complimenta a dritta, complimenta a sinistra, si congratula con esse, perchè venute a Paquara, ove possono contribuir non poco all'esito fortunato dell'assemblea. Crederesti quasi che il dorso del Borghese abbia la prerogativa dell'*istancabilità* nelle infinite piegature necessitate da tanti inchini.

Vede amici alla lontana? Lancia loro un bacio o li saluta con un gesto, con un sorriso

che voglian dire « Non l'avevo pronosticato io? Il negozio non è forse incamminato egregiamente? Non vi lavora la man di Dio? » Li vede dappresso? Li tenta e tira e rompe quasi l'abito di chi non è sollecito a rispondere.

Vien qnindi una picchiatella alle spalle del mercante Andrea, una stretta di mano al vecchio armigero Cervasio « Che ne pensate? Un po' di riposo, un po' di quiete non fa male a nessuno. Non è vero o Andrea che la felicità, la ricchezza di una nazione è il commercio? La guerra manda in malora le fatiche, gli avanzi di molti anni: dunque pace! Ma qui il nostro Cervasio dirà, che la gloria che si guadagna alla guerra è una gran bella cosa. Verissimo; ma quando se n'è acquistata una certa dose, non si calcolerà niente il rischio di perderla? Dunque conservare quel che si ha; e pace e poi sempre pace! »

Seguita poscia un *si tratta dell'onor di Vicenza*, zufolato nelle orecchie del suo concittadino Simone; un *mi raccomando*, gittato a Simpliciano, una toccatina di mano al giuocator di carte Nicola, un buffetto, una carezza al suo compagno.« Eh non vi lasciate dispiacere che Fra Giovanni abbia proibito i giuochi di carte; l'ha fatto pel vostro bene, e poi in iscambio di quel passatempo non vi dà forse spettacoli continui di adunanze popolari? »

Fra ciò metton piede in Paquara il Vesco-

vo di Reggio e una torma di suoi diocesani. Il Borghese si affretta di andarli ad incontrare tornando vicino alla casetta dinanzi mentovata. Ei sapeva che i facoltosi e gl'indigenti, le donne e i fanciulli di Reggio avean portato sassi, calcina e sabbione per la fabbrica della lor chiesa del Gesù: da gente cotanto pia non poteva derivare alcun ostacolo all'adempimento dei disegni di Fra Giovanni.

Un gran numero di Reggiani avean formato poco prima una compagnia, che si denominava dell'Alleluia, perchè solita andar intorno processionalmente cantando varie orazioni, le quali però doveano terminar sempre con la suddetta giaculatoria.

« E dove mai — pensa Buonsiprando — questa Confraternita avrà motivo di cantar l'Alleluia come a Paquara? Ha fatto pur bene a venirvi: troverà qui la sua nicchia, la sua terra promessa! »

Unisce dunque con giubilo la propria voce alla salmodia de'Reggiani, e si sforza gridando quanto n'ha nella strozza di far rimbombare anch'esso quella parola ebraica. Se non che, sente di tanto in tanto a stonare alcuni suoi vicini. « Ahimè! Cattivo augurio!.... che stonassero a bella posta così diabolicamente! che avessero cattive intenzioni?... »

Appena assalito da questo dubbio — il quale gli amareggia il cuore assai più che lo sto-

nar de' Reggiani non gli offenda il timpano — Buonsiprando ha un nuovo motivo di tenersi in buono pel sopraggiungere di una colonna di Militi Ferraresi col lor Rettore Salinguerra, quasi ottuagenario, che son bentosto seguiti da gran parte di quel Popolo.

Non sappiamo credere allo storico Riccobaldo che chiama rozzi i costumi di que' cittadini, la cui gloria era posta nel maneggiar armi e cavalli. Il lor Comune egregiamente amministrato era tanto ricco, che ogni mese si faceva la divisione dei denari, sopravvanzati al pagamento delle spese pubbliche, fra i capi delle trettaquattro sue case nobili e quelli delle famiglie popolari. La piccola Cronaca Ferrarese ce li dipinge seduti nelle serate d'inverno intorno dei proprj focolari e raccontanti a'lor figliuoli gli annali patrj. Bello e commovente spettacolo a veder la storia di una città formar parte della sapienza dei vecchi e dell'educazione de' giovani fino dall'età fanciullesca, legarsi con gli usi, immedesimarsi coi costumi, perpetuarsi con le tradizioni domestiche! Per tal modo l'amor di famiglia estendevasi, sublimavasi nell'amor di patria: le virtù pubbliche veniano insegnate alla medesima scuola che le virtù private; i figli trovavano ne' padri i modelli delle une e delle altre.

Buonsiprando avverte con soddisfazione es-

ser poco diversi dagli abiti del Popolo quelli de'gentiliuomini Ferraresi: senza cappucci, appena qualche segno di argento e di oro, una berretta sulla quale è cucita una fascia composta di maglie di ferro a somiglianza di squame. Le donne portan toniche di canapa ed un mantelletto di lino; sulla testa una intrecciatura di tela, e ne scendon loro due striscce fin sotto al mento.

Era noto al Borghese, che i Ferraresi furon dei primi fra i nostri Popoli a unire in un corpo le leggi municipali; e che fra' medesimi prosperavano i traffichi, facendovisi due fiere ogni anno: quindi opinò, che anche quella brava gente doveva esser favorevolissima alle idee di Fra Giovanni.« Me ne consolo, me ne consolo proprio di tutto cuore, che siate arrivati felicemente; — dic'egli, fregandosi le mani, al loro prodestà Bucazio. — Una città, che prega Dio in trettassette chiese e tutte bellissime, non potea tralasciar sicuramente di venirlo a pregare una volta insieme con noi all'aperto ».

Si veggon risplendere le insegne de'Modenesi, le lor corazze fatte di anella di ferro, i loro scudi di cuoio.

Buonsiprando li accoglie a braccia spalancate; chè sa bene andar Modena orgogliosa di un gran numero di personaggi discesi dalle più antiche famiglie d'Italia, ed esser solita

pagare il viaggio a que'suoi cittadini, che vanno al Santo Sepolcro. Inoltre tutti camminan con un certo qualibrio, dunque sono di buon umore. Scerne poi sulle cinture di alcuni, sulla sopravvesta di maglia e sul frontale di molti altri, croci di seta ovvero di panno di colore azzurro e rosso in segno del voto che avean fatto di visitar la Palestina, ed esulta pensando che testimonj di veduta de' prodigj del suo concittadino andranno in breve a narrarli fra le meraviglie dell'Oriente.

Presso al luogo, dove avea visto il passaggio dei Reggiani e de' Ferraresi, Buonsiprando si abbattè in una donna di circa quarant'anni, la quale veniva innanzi dalla banda di Verona a capo chino. Era in gramaglia, cioè in un abito nero e con bende bianche che avvolgeanle il capo e le velavano in gran parte gli occhi sbattuti ed il volto, le cui fattezze sembravan gentili, soavi, ma scolorite e riarse per le lagrime.

Tutta raccolta in sè stessa pareva occupata in qualche pensiero solenne, e come se passeggiasse in una solitudine mostrava non accorgersi del calpestìo di migliaia di persone, del rimbombo di migliaia di voci, ond'echeggiava la vastissima campagna. A ogni poco faceva una soffermata o per riposarsi dalla fatica della via o per essere impedita a continuarla dalla folla sempre crescente.

Le camminavano ai fianchi due giovanotte; l' una ch'era la sua fantesca portava in braccio una leggiadrissima figliuolina di forse sei anni, e l' altr' una cara bambinella di non più che tre.

Anche le puttine aveano indosso una vesticciuola di lutto e alzavano la lor testolina e sbarrando i loro begli occhi si stavan tutte sbalordite, affissate a veder tanta novità di spettacolo, tanta moltitudine di gente. La donna ora guardava questa, ora guardava quella, e poi levava gli occhi al cielo.

La fantesca le fa osservare, che sorge sopra una piccola prominenza, a poca distanza da loro, una casetta — ov'è una pittura sacra — posseduta da persona sua conoscente, e che collocandovisi appena dentro dell'uscio si starebbe all'ombra senza ricevere urtoni continui.

La donna va subito ad assettarsi sopra un sedile di pietra posto al di là della soglia dell'uscio di quella casetta — la stessa ove vedemmo Buonsiprando — e dopo aver baciato la ragazzina maggiore dice aprendo le braccia per ricever l'altra in grembo :

« Vien' qua, poverina ; riposa qua il tuo testino biondo... Voglio che mangiate qualche cosa ... Guarda la Giulietta, che apre il suo cestellino? Sai che vi son dentro frutta e schiacciate ... quelle schiacciate che ti piacion tan-

to, tanto? .... E chi te l'ha detto? ... Non ti basta mica una pesca sola? Ne vuoi due! ... Sì? Tè quest' altra ... ma no, prima dammi un bacio, saporito .... lungo, lungo .... Oh brava! dammene un altro eguale affatto su quest'altra gota .... Ah! nella bocca, nella fronte sei tutta, tutta tuo padre .... Poveretto! .... Eri il suo occhio dritto! »

A questi detti profferiti con dolcezza inenarrabile, ma nel cui suono sentivasi un non so che di sconsolato, la piccolina le si avvinghiava col collo, e con ambe le mani le facea di quelle carezze, che si sanno far soltanto dai ragazzini con una grazia così ingenua, e le dicea di quelle parole, che s' imparano con tanta facilità nelle fasce come se le succhiassimo col latte, e poi rimangono ancora per alcun tempo nel linguaggio della fanciullezza quasi a prolungar la durata della sua innocenza. Parole incantevoli, quantunque non composte bene spesso che di due o tre sillabe — parole, che in tutte le lingue son pressappoco eguali, perchè insegnate dalla natura — parole, di cui bisogna domandare a' padri e molto più alle madri qual sia il valore, quanta la soavità, la tenerezza; a loro bisogna domandarlo che rifacendosi fanciulli co' proprj figliuolini si delizian ripetendole centinaja di volte al giorno — parole, che quasi si crederebbe sieno talvolta smozzicate per vezzo, e

se in mezzo alla lettera *a*, onde quasi tutte son piene, vi entra mai un erre, è pronunziato in modo che sembra aver qualche somiglianza col susurro di una colomba, col gemito di una tortora.

La buona donna vorrebbe rispondere con de' vocaboli egualmente gentili, ma da prima non sa farlo che con de' sospiri: finalmente ripete, singhiozzando, « O mia *carina!* » E si sfoga con de' baci, chè soltanto con loro ella sente di poter contraccambiare le carezze avute, soltanto in loro ella può versar tutta quanta la sua anima. Ogni cosa che brama di dire vien tradotta in que' baci, come in una favella più tenera, l' unica che basti ad un amore infinito.

E poscia ella vezzeggia tutto il volto della puttina — quelle guance del color de' gigli e delle rose, quelle labbra ridenti, quella fronte spaziosa — e le passa le mani sui capelli lucenti ed ora li alza ora li divide in più ciocche, ora ne lascia cader le anella metà per parte sulle orecchie, ed ora glieli fa svolazzar tutti quanti giù per le spalle candide come l'avorio. Oh! le sue mani sembrano allargarsi alla morbida giocondità del tatto di que' fili di seta. E dopo ciò china la faccia, e la preme contro quella della fanciulla, e quindi de' nuovi baci e poi de' sospiri e poi ancora de' baci.

All'altra puttina non manca la sua parte di

moine, chè la donna se le vuol vedere tutte e due sulle ginocchia. Oh come allora godono di avviticchiarsi colle lor braccia, di porre le lor mani pargolette, pastose quanto mai si possa immaginare, sugli omeri di lei! Oh come godono di scherzare coprendosi il volto con le strisce pendenti dalla sua bendatura!

Un uomo di mezza età, ben vestito, il quale conosce la donna nota nel passar rasente la porta della casetta, ch'ella tiene il capo abbassato fra le due fanciulline, e le dice garbatamente:

« Non volete cercar di distrarvi nemmen oggi? Ah Signora, su via, divertitevi un po', guardate questo grande spettacolo . . . State attenta alle belle sonate che vengon eseguite divinamente dai trombetti de' Carrocci ».

Ed ella gli risponde con l'accento dell'affetto più sviscerato: « O buon Signore, scusatemi, ma io sto attenta più volentieri ai discorsi di queste ragazzine ».

« Oh! lo so bene — ripiglia l'altro — che per voi non ci può essere musica migliore, ma so pure che dopo che siete vedova, questa musica invece di svagarvi vi fa piangere troppo spesso . . . Oh ecco, ecco venir innanzi i Militi ed i Popolari di Bassano! che persone di bel taglio! »

Le ragazzine contemplan con gli occhi immobili, a bocca aperta, quegli uomini e spe-

cialmente il Gonfaloniere che allato del Castellano del comune e del Custode dell'erario porta lo stendardo della città in mezzo ad altri quattro vessilli.

« Oh come fan bel vedere — grida la più grandicella battendo le mani — come fan bel sentire! Che bei vestiti portano indosso! ... Oh dobbiamo chiamarci ben contente di esser venute qua! ... Oh bel giorno ch'è questo! »

La donna intanto aggiusta le pieghe de' loro abitini e li fa quindi assettar meglio sui leggiadri corpicciuoli e trae vantaggio, affin di crescerne la vaghezza, perfino dalle increspature di un pannolino candidissimo ch'è appiccato alla spalla dell'una ed alla cintola dell'altra.

Que' Bassanesi eran davvero di bellissima corporatura e pieni di gagliardia. Il famoso Ezzelin da Romano, che fra poco verrà all'assemblea, soleva affermare, che a petto di loro gli altri uomini gli parevan femmine. E da notarsi ch'essi ottenner siffatta lode di forza singolare in un tempo, che gl'Italiani eran generalmente di complessione robusta, la quale invigorivasi ancor più con gli esercizj atletici, onde si perfezionavano le forme egregie che avean sortito dalla natura. La gagliardezza delle persone decideva delle battaglie; le armature, le lance, le spade d'allora, come già

l'arco di Ulisse, non potevan essere adoperate che dai forti.

CAPITOLO XXV.*

—

Buonsiprando, avendo adocchiato la vedovella con in grembo quel sì dolce peso, le si appressa ed entra a parlare con lei.

« Brava la mia signora! Avete fatto molto bene a venire a Paquara e a portarvi anche queste belle creaturine ».

». Sono le mie figliuole ».

« Oh me n'ero già accorto! Vi ho visto a baciarle, e i baci di una madre si conoscon facilmente da chi si può ricordar di averne ricevuto di simili. Amor di madre e non più; al mondo non c'è niente che possa occupar il suo posto. Non è vero? »

« E come vero! »

« Se non m'inganno, Signora, voi siete di Montebello e vi chiamate... vi chiamate... »

« Iméa ».

« Oh sì me ne ricordo; Iméa di Montebello, e siete la padrona di quel giardino stupendo con tanti cipressi ... Già m'immagino, venuta qua per cercar qualche consolazione.... »

« Ah pur troppo, ne ho un gran bisogno... un bisogno estremo! »

« Dunque la vostra disgrazia è propria vera? ... Quanto me ne rincresce! »

« Ah sì, io l'ho perduto! ... Così buono, così amoroso! Era la mia delizia, il mio sostegno ... È stata una gran perdita ... una perdita irreparabile! ... Adesso non mi rèsta altro sulla terra che queste due poverette .... Ma voi, Signore, l'avete conosciuto? »

Mi pare di sì; un fior di giovinetto, di 16 anni o là intorno .... biondo, occhi azzurri, cera graziosa, quasi quasi della mia statura, svelto, robusto, bravissimo .... »

« Proprio quello! .... Ei voleva un gran bene a sua madre, ma quando si trattava di dover combattere, non mi dava più retta .... Già l'animo me lo diceva che avrebbe fatto la fine del suo povero padre! ... Ha voluto andare a viva forza all'ultima battaglia! .... L'avevo supplicato, scongiurato di stare a casa... Oh! quante volte non gli ho ripetuto quando ei mi dava l'addio, che un certo presentimento .... un presentimento diverso da tutti quelli provati fino allora, mi avvertiva che vi sarebbe rimasto .... Mi han contato che anche ferito .... vicino a morte .... non parlava che di sua madre .... e delle sue sorelle! ... »

« Io vi campassiono ben di cuore! ... Già ognuno deve avere le sue afflizioni .... pure non istate a piangere, o Signora! ... Chi sa! Alle volte succede quel che non si ardisce nem-

men di sperare. Frattanto vi assicuro, ch' è stata una vera ispirazione l' idea di far questo viaggio ».

« Ne siete persuaso anche voi? È un'idea che mi è venuta alcune sere fa intanto che prendevo la perdonanza nella nostra chiésa . . . »

« Oh! sono stata io — esce a dire verso Buonsiprando la figliuoletta maggiore — sono stata io la prima a pregar la mamma di menarci a Verona, di menarci alla gran festa, di comprarci qualche bella immagine, qualche bella Madonna . . . . e di più le ho suggerito di mettersi un bel vestone . . . . Oh se vedeste che roba! . . . Ma non ha miga voluto . . . non ha miga voluto! »

« Sì è vero: l'hai avuto anche tu quel pensiero ».

« Tanto meglio — seguita Buonsiprando — eran due ispirazioni del cielo, una nel vostro cuore, e l'altra nel suo! . . . Ma come si chiamano queste chiappoline tanto graziose, tanto belle, bellone? »

« Questa qua più grandicella Ermiza, e quest'altra così grassottina Adóalda ».

« Bei nomi! Del resto non dubitate: Fra Giovanni ha di quelle parole che son capaci di consolare anche il cuor di una madre, e poi son inclinato a credere . . . »

« Volesse Iddio ch' io non potessi sentir

qualcheduna di quelle parole! ... Fra gli altri miracoli di Fra Giovanni m'han raccontato anche questo — ch'egli a forza di orazioni ha fatto risuscitare alcuni giovani. Ah se fosse vero, quante cose avrei da dirgli! . . . Lo supplicherei tanto io, e poi lo farei supplicar tanto anche da queste creature, che forse otterrei la grazia . . . . So ch'è molto divoto della Madonna, so che medita spesso i sette dolori . . . . Oh egli sì conoscerà appieno tutto quel che soffre una povera madre! ... Anch'egli avrà forse visto qualche volta a pianger la sua! . . . . »

« Volevo giusto informarvi che ho sentito io stesso sul sagrato della chiesa maggiore di Vicenza alcuni Frati minori (e notate bene, Frati minori che non sono della sua religione) li ho sentiti a dire in predica a lettere di scatola, che Fra Giovanni ridiede la vita non ad uno, non a due, ma a dieci morti. E li ha sentiti a parlar così anche un uomo di gran credito ch'era vicino a me, un giudice di cognome ... aspettate, l'ho qui sulla punta della lingua . . . . di cognome Maurisio. È uno di quelli che scrivon ciò che succede nel nostro paese; gli ho raccomandato di scrivere anche questa. Io per me penso che al mondo di tanto in tanto si devon vedere dei miracoli, e in fatti dal più al meno se ne son sempre visti. Questa unione per esempio non è forse un

miracolo innegabile? . . . Ora domanderò a tutti i galantuomini, se c'è niente che possa far succeder miracoli meglio delle preghiere di un Santo e delle lagrime di una madre? Son cose tali, che del sicuro se ne fa conto anche lassù....E poi in fine delle fini l'uomo del Signore ha fatto fare a modo suo certi bricconi, che quasi quasi sto per credere che il risuscitar i morti sia un negozio men difficile.... Lasciate fare a me: gli parlerò io per voi entro quest'oggi . . . . In somma abbiate fede, e chi sa che prima di sera non dobbiate esser consolata in tutto e per tutto! »

« Quanto siete buono! . . . Vi sarò obbligata eternamente . . . le vostre parole sono un vero balsamo, mi danno la vita! ... È un pezzo che non ho provato una consolazione simile . . . . Il Signore vi dia bene . . . vi dia sempre bene! . . . »

« Ma ditemi di grazia, dove potrò ritrovarvi? »

« Vorrei avvicinarmi un po' di più al mezzo della campagna . . . . ma adesso non mi sarà fattibile . . . . Che ve ne pare? È quasi meglio che resti all'ombra di questa casetta; così le mie bambine non patiranno pel sollione. Già di qui se lo vede bene il pulpito . . . . »

« Che sollione! Oggi è proibito al sole, all'acqua, alla terra, agli uomini il far del male . . . . Ma siam d'accordo, a ben rivederci

fra duo o tre ore in questo medesimo sito ».

In mentre che Buonsiprando si dilunga dalla casetta, vi passa dappresso una moltitudine di preti con la cotta e la stola, onde andavan sempre fregiati in pubblico; conseguono parecchie compagnie di Monaci. Son Frati Predicatori, Minori, Benedettini, Agostiniani, Camaldolesi, Carmelitani, i quali alternano i versetti dei salmi penitenziali.

Il Borghese rimane molto soddisfatto delle lor voci gravi e profonde e particolamente di quelle dei Frati Predicatori, la cui modulazione è scevra affatto da quel certo che di languido, di strascinato che proviene dall'abitudine di ripeter sempre le medesime cose, e fra via salmeggia co' medesimi.

« Guarda, o mamma! — esclama l'Ermiza, la quale ferma in essi gli occhi sfavillanti, irrequieti, curiosi — Guarda, Adoalda! Frati bianchi!... Frati grigi!... Frati neri! Come si chiamano? . . . Ah ne passan molti altri!... Toh che fila! Van a due a due... Oh c'è una bellezza d'insegne e di croci!... Guardate come son lucide! « E la sorellina di lei a tartagliare « Ohi belli! Ohi belli! Ohi belli! »

Iméa accenna alla primogenita d'inginocchiarsi appena fuori della soglia dell'uscio, vi si mette ginocchioni ella stessa, congiunge in croce le mani dell'altra fantolina, fa reci-

tare ad entrambe le orazioni — che sono scritte sopra i nastri delle figure ivi dipinte — e resta in quella positura, finchè dando luogo le processioni de' Frati non ne vede apparir più che alcuni altri alla sfilata di qua e di là.

Da indi a poco sette od otto Monaci venuti dai più lontani paesi della Romagna si arrestano in vicinanza della famigliuola di Montebello, a pigliar fiato all'ombra della casetta, ad asciugare il sudore che gronda dalle lor fronti venerabili.

« Al nome di Dio, che siam giunti e giunti in tempo! — dice un di que' Regolari, il quale è della religion de' Predicatori — Non abbiam risparmiato le gambe, ma finalmente lo sentiremo l'uomo grande, la gloria del nostro Ordine! »

E un altro della stessa regola « Io per me credo, ch'egli arriverà oggi a rappattumare le città Guelfe con le Ghibelline. »

Un Frate di religione diversa risponde tosto « Per comandare a questi Popoli di amarsi ed esserne obbedito converrebbe, che Fra Giovanni avesse la voce del Profeta che comandò ad un cumulo di ossa di rivivere. »

« Voler che questi Popoli non si divorin l'un l'altro — dice un terzo — è un pretendere di unire il cielo alla terra con qualcosa di più prodigioso che la scala di Giacobbe. »

FINE DEL PRIMO VOLUME.